RACCONTI ISTORICI

MESSI

IN LINGUA ITALIANA.

RACCONTI ISTORICI

MESSI

IN LINGUA ITALIANA

AD USO DE' GIOVANI STUDIOSI DELLA MEDESIMA,

DA VERGANI,

NUOVA EDIZIONE,

ACCRESCIUTA DI RACCONTI MODERNI DEI PIU CELEBRI STORICI ITALIANI,

Da Piranesi,

MEMBRO DELL' ARCADIA DI ROMA.

PARIGI,

CHARLES HINGRAY, LIBRAJO,

RUE DES BEAUX-ARTS, N° 3 BIS.

1836.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Nell' aggiungere una seconda parte ai Racconti Storici di Vergani, non ho punto deviato dal piano, che quell' autore si era prefisso. Aveva egli trattati i fatti principali della storia Greca e Romana, e sulla fine dell' opera annunziava non voler trascurare quelli della moderna. Rapito troppo immaturamente alle lettere, ed ai suoi amici, il Vergani non ebbe il tempo di dar esecuzione alle sue idee; si contentò con un' elocuzione facile e pura iniziare nella letteratura i suoi allievi, appena usciti dallo sterile campo della grammatica. Io, supponendoli più avanzati nella cognizione della lingua, mostro loro i fonti, da cui poter attingere più profonde cognizioni. Dal Guicciardini, Macchiavelli, Bentivoglio, Davila ed Angelo di Costanzo ho tratto le descrizioni storiche di fatti, che quantunque conosciuti in gran parte dai lettori i meno istruiti, hanno il merito di comparire sotto la loro penna coll' ornamento di chiare e scelte esposizioni, di profonde e savie reflessioni politiche. Il Botero mi ha fornito alcuni motti della vita privata di personaggi famosi, l' Ammirato ritratti di uomini non ordinarj, delineati con semplicità ed eleganza, e finalmente il Denina colla narrazione della vita di Leone X, e de' fatti accaduti in quell' epoca, mi ha compiuto una parte interessantissima della storia del Secolo XVI. Il limite, in cui si trovava ristretta quest' opera non mi ha permesso di dare alla materia l' estensione che meritava. Questa fabbrica, che appena si mostra dalle fondamenta, potrà elevarsi con maggior estensione e solidità, se il pubblico degna approvar uno sforzo de' miei deboli talenti.

AVIS SUR LES ACCENS

Placés dans la première partie de cet ouvrage.

Les accens graves mis sur la voyelle qui termine le mot, appartiennent à l'ortographe italienne; et on doit les conserver en écrivant. Il n'en est pas de même des autres, qui n'ont été placés que pour faciliter la prononciation.

Dans les mots où l'on n'a point mis l'accent, il est censé être sur l'avant-dernière syllabe.

RACCONTI ISTÓRICI.

RACCONTO I.

IL GIÓVANE CIRO.

Pervenuto Ciro all' età di dódici anni fu condotto da súa madre Mandane in Média, ad Astiáge súo avo, il quále desiderava ardentemente di vederlo, avendo inteso dire ch' egli era dotato di forma egrégia, e d' ingegno maraviglióso. Ciro trovò alla corte d' Astiáge, ove regnava il fasto, il lusso e la magnificenza, costumi molto diversi da quélli del súo paése. Non si lasciò però abbagliáre da tanto splendore, e seppe mantenere i prinpcipj che aveva ricevuti nella súa infánzia. Rapiva il cuóre dell' avo co' suói detti ingegnosi, colle súe risposte vivaci, e si guadagnava l' ánimo di ciascuno co' suói modi gentili e cortesi.

Volendo Astiáge fargli pérdere il desidério di ritornare in Pérsia, ordinò che gli fosse apparecchiáto un sontuóso banchetto, senza risparmiáre nè i vini più delicati, nè le più squisite vivande. Ciro mirò con ócchio indifferente tutto quél

fastoso apparécchio, e disse ad Astiáge che ne pareva sorpreso: i Persiáni, per soddisfár la fame, non si sérvono di tanti giri et rigiri; ma préndono una strada molto più breve, e con un poco di pane e di crescióne arrívano al medésimo fine.

Avéndogli ordinato l' avo di disporre a súo talento delle vivande ch' érano sulla mensa, le distribuì immediatamente ái ministri del re, che si trovaron presenti; ad uno, perchè gl' insegnava a cavalcare; all' altro, perchè serviva bene il súo avo, e ad un altro, perchè aveva gran cura di Mandane súa madre. Solamente a Saca coppiére d' Astiáge non diéde cosa veruna. Quésto Saca, oltre la cárica di coppiére, aveva quélla d' introdurre alla presenza del re coloro che parlár gli volévano; e siccome non accordava a Ciro quésto favore così spesso com' egli l' avrebbe desiderato, gliene mostrò in quést' occasióne il o risentimento.

Astiáge gli fece compréndere il rincrescimento che provava dell' affronto fatto ad uno ch' esercitava con una destrezza maravigliósa l' offízio di coppiére e per cúi egli aveva un affetto particolare. Se per meritár la vostra grázia, o mío avo, ripigliò Ciro, altro non si richiéde che quésto [1], ío l' avrò ben presto meritata. Ciò

---

(1) Altro non si richiéde che quésto; non bisogna che questo.

detto, si mette in arnese di coppiére [1], prende leggiadramente con tre dita la tazza ad imitazióne di Saca; e avanzándosi in ária grave verso del re, gliela presenta con una destrezza che innamora. Ciò fatto, si getta al collo d' Astiáge, e lo bácia piéno di giúbbilo, esclamando nel tempo stesso : O Saca, póvero Saca, tu séi perduto : io avrò il túo posto.

Astiáge si mostrò molto contento della súa destrezza; ma gli domandò, perchè avendo imitato Saca in ogni altra cosa, non avéa, come lúi, gustato il vino prima di presentarlo. Perchè, rispose Ciro, ío dubitava che vi fosse mescolato veleno. Veleno? e come? Sì, o avo; poichè, quándo invitaste, non à gran tempo, a un banchetto i grandi della vostra corte, io m' accorsi che il vino era avvelenato. E come te ne accorgesti, o figlio? Perchè, rispose, ío vidi che ognuno perdè l' intelletto e le forze. Parlavate tutti insiéme con tale strépito che non v' intendevate l' un l' altro, cantavate a un certo modo da rídere, e sembrava che vói vi foste dimenticato d' ésser re, e gli altri d' ésser vostri súdditi. Finalmente, quando vi levaste per ballare, non solamente non ballavate a tempo [2]; ma a gran

(1) Si mette in arnese di coppiére; si veste da coppiére.

(2) Tempo; misura.

fatica vi potevate réggere in piédi. E túo padre, disse Astiáge, quando beve, non si trova egli ancora riscaldato dal vino? No, rispose Ciro. E che dunque gli accade, quándo à bevuto? Gli cessa la sete, ed ecco tutto ciò che gli accade.

Quésto racconto è tratto da Senofonte, il quále à voluto con esso dare un' eccellente lezióne intorno alla sobrietà. Avrebbe potuto darla in una maniéra grave e filosófica; ma à preferito di porla nella bocca d' un fanciúllo, copréndola sotto il velo d' una píccola stória, raccontata nell' originale con la leggiadría e lo spírito che distínguono un tale autore.

RACCONTO II.

SOLONE E CRESO.

Era Creso, re di Lídia, per l' estensióne del paése, per l' abbondanza dell' oro e delle cose prezióse che possedeva, considerato dal volgo come il più felice degli uómini. Egli pure si stimava tale, e credeva che come tale dovéssero riguardarlo anche i savj. A quést' effetto egli invitò Solone alla corte, ove lo ricevette onorevolmente, avendo intorno una veste tinta co'

più squisiti colori, e intrecciáta, col più raro artifízio, d' oro e di piétre preziόse. Solone non parve a tal vista preso da meravíglia alcuna; anzi interrogato dal re, se mái avesse veduto alcuno di lúi più magnificamente vestito, rispose: i fagiáni, i galli, i pavoni ánno quálche cosa di più maestévole e più vago, e l' ánno dalla natura, senza darsi il ménomo pensiéro de loro ornamenti.

Allora Creso comandò che fόssero aperti a Solone tutti i suόi tesori, e che gli fosse fatto vedere quánto egli possedeva di più raro. Quando *il filόsofo* ebbe veduto ogni cosa, fu di nuόvo condotto dinanzi al re, il quále gli disse: tu che hái scorsi tanti e sì diversi paési, conosci tu alcuno che possa dirsi più felice di me? Sì, rispose il filόsofo; conobbi un mío concittadino chiamato Tello, uόmo dabbene e padre d' illustri figliuόli, il quále, senz' afflíggersi per desidério di cosa alcuna, visse felice, e terminò gloriosamente i suόi giorni, combattendo per la pátria da valoroso e da forte.

Maraviglioossi Creso, che Solone preferisse la vita e la morte d' un uόmo popolare e privato a tanto domínio e a tante ricchezze. Onde interrogollo un' altra volta, a chi dopo Tello egli avrebbe dato il secondo luόgo fra gli uόmini fortunati. Rispose, che aveva conosciúti dúe fratelli, Cleόbi e Bitone, insigni per l' amore che si por-

távano l' un l' altro, e per l' affetto e la pietà con cúi onoravan la madre ch' era sacertodotessa di Giunone. In fatti, dovendo quésta, continuò il filósofo, portarsi un giórno al témpio della Déa, e i buói che tirávano il di léi carro soffermándosi di quándo in quándo stanchi ed affaticati, i dúe fratelli sottentrati al giógo la condússero al témpio all' ora destinata, fra le acclamazióni de' cittadini che la riputavan beáta d' avér tái [1] figliuóli. La donna colma di giója e di riconoscenza pregò gli Déi che concedéssero a' suói figliuóli quéllo che fosse méglio per loro. Ébbero effetto le súe preghiére, e dopo il sagrifízio Bitone e Cleóbi s' addormentaron nel témpio, e moríròno in tanta glória senz' affanno, e senza dolore veruno.

E me dunque, disse allora Creso, non metti nel número di coloro che son felici ? Solone rispose : Siccome l' avvenire è vário ed incerto, io réputo beáto colúi che à avuto la sorte di vívere sino alla fine in una continuáta prosperità, e non già colúi che sta ancora fra i perícoli che incontrár si pósson vivendo. Ciò detto, partì.

Avvenne quálche tempo dopo, che Creso fu vinto in battáglia, e fatto prigioniéro da Ciro, il quále nel primo ardore dello sdegno, si determinò di tógliergli la vita, e comandò che fosse

---

(1) Tái ; tali.

legato sopra un' alta pira, ed arso vivo. Creso salito sulla pira alla vista di tutti i Persiáni, e in presenza di Ciro medésimo, e ricordándosi in quél punto di quánto gli aveva detto Solone, esclamò ad alta voce per ben tre volte: *Solone, Solone, Solone!*

Maravigliátosi Ciro, gli fece domandare quál Dío fosse quél Solone ch' egli nell' estreme sciagure invocava. Creso raccontò, senz' occultár cosa alcuna, il ragionamento che avuto aveva con quél filósofo, dichiarándosi convinto per una fatale esperiénza della verità di quánto gli aveva detto. Un tal racconto commosse l' ánimo del vincitore, il quál non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infinchè visse. E così Solone ebbe la glória d' avér con un solo ragionamento salvato l' uno, ed ammaestrato l' altro di quésti dúe re.

RACCONTO III.

ARISTIDE COGNOMINATO IL GIÚSTO.

Aristide possedeva tutte le virtù in grado eminente; ma la giustízia era quélla che lo distinguéva sopra d' ogni altro.

Avendo un giórno Temístocle dichiarato, in piéna adunanza, che avéa concepito un gran disegno; ma che non poteva comunicarlo al pópolo, poichè richiedévasi per l' esecuzióne del medésimo il più profondo secreto; gli Ateniési ordinárono a Temístocle di palesarlo ad Aristide solo, e d' eseguírlo, s' egli l' avesse approvato. Temístocle, avéndolo tirato in disparte, gli disse, ch' egli meditava d' incendiár la flotta de' Greci, ch' era in un porto vicino, e che così Atene sarebbe divenuta l' árbitra e la sovrana di tutta la Grécia. Aristide, presentándosi al pópolo, disse che niúna cosa poteva esser piú vantaggiósa del progetto di Temístocle; ma che nel tempo stesso non éravi al mondo cosa più ingiústa. Allora gli Ateniési, senz' esitare un momento, ingiúnsero a Temístocle d' abbandonare interamente il súo progetto. Da quésto apparisce quál' alta idéa avéssero gli Ateniési della giustízia di Aristide; onde non è meravíglia che l' onorássero, anche vivendo, del soprannome di Giústo.

Quésto soprannome però gli acquistò da princípio amore e rispetto; ma in appresso venne a suscitargli contro l' avversióne de' malvagi e degl' invidiósi. Temístocle, súo rivale, andava spargendo pel volgo, che Aristide, coll' affettár tant' amore per la giustízia, s' attirava un gran número di seguáci; ch' egli solo, benchè privato, giudicava e decideva più liti, che tutti i magistrati

insiéme; e che, se non vi si poneva riparo, egli sarebbe a poco a poco divenuto il padrone, per non dire, il tiranno d' Atene. Il pópolo ch' era piéno di sentimenti altiéri e fastosi, e che mal comportava quélli che s' acquistávano onore e fama sopra degli altri, cominciò a temere e ad odiáre Aristide per quélla causa medésima, per cúi avrebbe dovuto maggiormente riverirlo ed amarlo. Onde, venuto il tempo dell' Ostracismo, il pópolo radunato lo scacciò, e bandì d' Atene.

Quésto bando si faceva nella seguénte maniéra. Ognuno prendeva un cóccio [1], vi scriveva sopra il nome di quél cittadino, ch' egli voleva esigliáre, e quésti cocci si gettávano, secondo l' órdine stabilito delle adunanze popolari, in un luógo determinato dove i magistrati li numerávano, e s' érano meno di séi mila, l' Ostracismo non aveva effetto. Quándo il número vi si trovava, ponévasi ogni nome separatamente, e quéllo, il cúi nome si vedeva scritto sopra una maggiór quantità di cocci, era bandito per lo spázio dì diéci anni.

Nárrasi che mentre si scrivévano i nomi per bandire Aristide, un cert' uómo del contado che nol [2] conosceva, e che non sapeva scrívere, pre-

(1) Quéllo che nói chiamiámo *cóccio* chiamávasi da' Greci *Ostracon*, onde è venuto il nome d' Ostracismo.

(2) Nol; non lo.

sentò il súo pezzo di vaso rotto ad Aristide medésimo, pregándolo di scrívervi sopra il nome d' Aristide. Del che maravigliándosi egli, e interrogándolo, se quést' Aristide gli avesse mái fatto nulla di male : nulla, disse colúi; anzi ío nol conosco neppure; ma mi spiáce il sintirlo da per tutto decantare per giústo. Ciò udendo Aristide, non gli rispose cosa alcuna, e scrisse sopra quél cóccio il nome súo, e glielo restituì.

Ebbe dunque il bando per diéci anni, e nell' uscír dalla città pregò, alzando le mani al ciélo, che non venisse mái tempo in cúi gli Ateniési fosser necessitati a ricordarsi di lúi.

Aristide lontano dalla súa pátria si mostrava continuamente mesto e addolorato. Un giórno, domandándogli un súo amico, perchè si rammaricava in tal guísa d' un esíglio che finalmente non gli recava rossore, rispose : ciò che maggiormente m' attrista, si è l'ignomínia che n' avviéne alla mía pátria per l' ingiustízia che à meco usata.

Finalmente, dopo il terz' anno del súo esíglio, inviátosi Serse con tutta sollecitúdine per la Tesságlia e la Beózia alla volta dell' Attica, gli Ateniési, abolita quélla lor legge, decretárono il ritorno a tutti coloro che avévano fatti partír dalla pátria. Ritornato Aristide, fu accolto col più gran giúbbilo da' suói concittadini, e gli fu confermato di nuóvo il soprannome di Giústo.

RACCONTO IV.

TEMÍSTOCLE ESIGLIATO DA ATENE.

Temístocle Ateniése, uno de' più illustri capitani della Grécia, conservò più volte alla pátria l' onore e la libertà colla súa avvedutezza e col súo valore. Si distinse principalmente nella célebre battáglia di Salamina, nella quále con trecento galere distrusse la grande armata di Serse, re di Pérsia, composta di mille dugento navi da guérra e di dúe mila da trasporto. Dopo una vittória sì segnalata non potè sfuggire l' invídia e la malevolenza de' suói concittadini, i quáli lo scacciárono ingratamente coll' Ostracismo da quélle mura medésime ch' egli avéa col súo corággio liberate et difese.

Scacciáto da Atene si ritirò in Argo dove viveva splendidamente e con gran decoro. Accadde in quésto mezzo la cospirazión di Pausánia Spartano, grande amico di Temístocle; e quésti, benchè innocente fu accusato d' intelligenza con lúi; onde gli Ateniési ordinárono che fosse immediatamente arrestato e condotto in Atene. Avvertito di ciò, se ne fuggì con tutta sollecitúdine a Corcira, città ch' era stata da lúi beneficata; ma i Corciresi, non volendo avér briga

co' gli Ateniési e co' Lacedémoni che d' accordo il perseguitávano, gli diédero commiáto, ed egli prese il partito di rifuggiársi presso Admeto, re de' Molossi.

Giúnse al palazzo del re in tempo ch' éi n' era fuóri, e la regina mossa a compassióne dallo stato infelice d'un sì grand' uómo, gli suggerì un mezzo efficace per ottenér la protezióne d' Admeto, e quésto fu di préndere un súo figliuolino, e di prostrarsi, con esso in bráccio, a' piédi del re, pregándolo d' accordárgli soccorso e difesa. Quésta maniéra di pregare era presso i Molossi della più grande efficácia, e la sola a cúi non potévano quási mái dar ripulsa. Così fece Temístocle; e Admeto, avendo pietà di lúi, gli porse amorevolmente la destra, e gli promise sicurezza ed ajúto.

Essendo però quívi ancora richiésto dagli Ateniési e da' Lacedémoni che lo volévano estinto, il rè desideroso di salvarlo, lo fece condurre con buóna scorta per fino a Pidna, città della Macedónia, ove giúnto s' imbarcò sopra una nave mercantile che andava nella Iónia. Avvenne che la nave fu trasportata da un furióso vento alla volta [1] di Nicosía assediáta in quél punto dagli Ateniési; onde Temístocle ch' era stato fin allora incógnito a tutti, spaventato dal perícolo di cadér nelle

(1) Alla volta; verso.

mani de' suói persecutori, si scoprì al padrón della nave, il quále mosso dalle preghiére, e dalle offerte generose d' un personággio sì illustre, fece ogni sforzo per allontanarsi di colà, e lo condusse salvo ad Éfeso, dopo éssere stato un giórno intero e una notte in fáccia all' armata degli Ateniési. Temístocle messo a terra ricompensò largamente il nocchiéro d' un servígio così importante.

Vedéndosi però ancora perseguitato, formò l' ardito progetto di gettarsi fra le bráccia del súo più mortale nemico; vale a dire, del re di Pérsia, il quále odiávalo a segno che promesso avéa dugento talenti a chiúnque glielo recasse o vivo o morto. Se ne andò dunque sconosciúto alla corte di Pérsia, e introdotto alla presenza del re, si gettò a' suói piédi, e gli parlò in quésta guísa: Eccelso re, io son Temístocle Ateniése, quél Temístocle stesso che cagionò tanti danni alla Pérsia. Ésule, perseguitato e mendico, a te ricorro, o Signore, per domandarti proteziónе ed asilo. So che ái motivo d' odiármi: e pure la speranza di trovare in te un difensore mi conduce a' tuói piédi. La mía sorte è in túa mano: tu puói mostrare adesso la túa clemenza o il túo sdegno. Se la clemenza ti muóve, salva un infelice che in te confida; e porgi solliévo a un nemico oppresso. Se lo sdegno ti consíglia, sospéndilo un breve istante, e pensa che vana è la ruína

d' un nemico impotente, e che giovár ti potrebbe l' acquísto d' un amico fedele. Avrebbe più detto; ma il re sorpreso dall' intrepidezza e dalla fidúcia d' un tanto eróe, sollevollo da terra, e abbracciátolo affettuosamente, gli promise asilo, protezióne e difesa.

Raccóntasi dalla maggiór parte degli scrittori che il re gli fece dono di tre città; di Magnésia, perchè gli somministrasse il pane, di Lámpsaco onde raccogliésse il vino, e di Miúnte onde avér potesse il companático. Temístocle ritirossi in Magnésia, ove godè per quálche tempo in pace e senza timore i frutti della munificenza reále; ma oimè, quánto mái sono instábili i favori della fortuna! Facendo gli Ateniési ogni giórno nuóvi progressi nell' Asia, il re si risolse di volger contro loro una formidábile armata, ed elesse per comandante di tale impresa l' ésule illustre che avéa colmato di benefizj, e che credéa dovér, dopo l' ingiústo esíglio, odíar gli Ateniési non men di lúi.

L'onorato cittadino rimase a tal proposta inorridito e confuso. Avrebbe da una parte voluto obbedire al re che l' avéa tanto beneficato, e dall' altra non voléa farsi [1] ribelle alla pátria, l' amór della quále non era per anche in lúi spento, malgrado i bárbari trattamenti e l' ingiustízia de'

---

(1) Farsi; divenire.

suói concittadini. Che fece egli pertanto in quéll' orríbile alternativa? Dopo avér sagrificato agli Déi, ed abbracciáti i suói figliuóli e gli amici, si diéde col veleno la morte; e così evitò la dura necessità d' éssere o ingrato al súo benefattore o ribelle alla súa pátria.

RACCONTO V.

SÓCRATE E GLAUCONE.

I GIOVANI d' Atene abbagliáti dalla glória di Temístocle, di Cimone, di Péricle, e piéni d' una folle ambizióne, dopo avér ricevute per quálche tempo le lezióni de' Sofisti, si credevan capaci de' primi e più importanti impiéghi della repúbblica. Uno di essi nominato Glaucone si era talmente posto in capo di entrár nel manéggio de' púbblici affari, quantunque non avesse ancora vent' anni, che niúno de' suói amici o parenti avéa potuto distorlo da tal disegno sì poco convenévole all' età súa, e a' suói talenti. Sócrate fu il solo a cúi riuscisse di fargli mutár pensiéro.

Avéndolo un giórno incontrato, gli favellò in quésta guísa: Tu séi dunque determinato, o Glaucone, d' entrare al governo delle cose púb-

bliche? È vero, rispose Glaucone. Tu non puói avere la più bell' idéa, ripigliò Sócrate; poichè, se vi sono cose onorate al mondo, quésta è una di quélle. Governando la repúbblica, potrái giovare agli amici, illustrár la própria famíglia, e dilatare i confini della túa pátria. In appresso tu diverrái famoso, non solamente in Atene, ma in tutta la Grécia; e forse la túa fama, come quélla di Temístocle, passerà ancora fra le naziónì bárbare, e ovunque andrái, tu sarái conosciúto ed ammirato per tutto.

Un princípio così insinuánte piácque oltre modo a Glaucone, e lo dispose ad ascoltár volontiéri quél che Sócrate era per dirgli. Onde Sócrate continuándo il súo ragionamento: è manifesto, o Glaucone, disse, che se tu vuói esser tenuto in prégio [1], devi trovár quálche modo di giovare alla città. Così è, rispose. Dunque per gli Déi immortali, soggiúnse Sócrate, non mi celare quál è il primo servígio, che ti proponi di réndere allo stato. Ma tacendo Glaucone, come per pensare a ciò che doveva rispóndere, Sócrate aggiúnse, quéllo di moltiplicarne l' entrate, io suppongo. Per l' appunto. Ora tu sái senza dúbbio in che consístono l' entrate dello stato, e a quánto ascéndono; affinchè, se in quálche parte son déboli, tu possa trovár modo

(1) Tenere in prégio; stimare.

d' aumentarle. Io vi giúro, rispose Glaucone, che sopra ciò non ò mái fatto riflessióne veruna. Se non ái tenuto conto dell' entrate, conoscerái almeno le spese della repúbblica; poichè in un governo ben regolato è necessário supprimer quélle che son supérflue. Veramente nè anche a quésto ò pensato, disse Glaucone. Dunque come potrái tu arricchir la repúbblica, se non ne conosci nè le réndite nè le spése?

Ma, ripigliò Glaucone, si può arricchire uno stato colla rovina de' suói nemici. È vero, rispose Sócrate; ma per far quésto, bisogna vincere: altrimenti si corre rischio di perder quánto possiéde. Onde fa d' uópo [1] sapere, quánte sían le forze della città, e quánte quélle de' nemici, per consigliár la guerra, se le forze della città son maggióri, e per dissuaderla, se son minori. Dimmi dunque quánte forze ábbia la repúbblica per mare e per terra, e quánte n' ábbiano gl' inimici. In verità, io non sapréi dirlo così all' improvviso, disse Glaucone. Móstrami almeno, ripigliò Sócrate, se ne ái quálche nota; perciocchè io la vedrò volontiéri. Io non l' ò ancora, disse Glaucone. Or bene, soggiúnse Sócrate, io vedo che, se tu entri nel governo, non avremo così presto la guérra; poichè ti réstano molte cose da sapere, e molte ricerche da fare.

---

(1) Fa d' uópo; bisogna.

Sócrate gli fece altre domande sopra oggetti non meno importanti, alle quáli Glaucone non sapendo rispóndere, Sócrate finalmente gli disse: guárdati, o Glaucone mío, che spinto da un desidério troppo ardente di glória e d' onori, tu non cada nel disonore e nella vergogna, esponéndoti a far quéllo che tu non sái. Se brami di rénderti famoso, e d'esser tenuto in prégio nella repúbblica, cerca, prima d' aspirare alle cáriche, di far acquísto delle cognizióni che son necessárie per esercitarle, come si deve. Glaucone profittò de' saggi avvisi di Sócrate, e procurò d' instruírsi bene in privato prima di domandare alcún púbblico impiégo.

Quésta lezióne è per tutti i sécoli, e può esser útile a molte persone d' ogni condizióne e d' ogni stato.

RACCONTO VI.

TIMONE E CIMONE.

Timone Ateniése, che visse intorno a' tempi della guérra del Peloponneso, si era acquistato il nome di Misántropo, cioè d' odiatore degli uómini; perchè sfuggiva la compagnía di tutti, nè

d' altro si compiaceva che d' esser solo. Solamente conversava alcune volte con Alcibíade, ed esséndogli un giórno domandato da Apemanto, per quál motivo conversasse piuttosto con lúi che con gli altri, rispose, che amava la compagnía di quél gióvane, perchè conosceva che avrebbe cagionato moltíssimi scándali nella repúbblica, ed apportato mali gravíssimi agli Ateniési. Quésto Apemanto era pure il solo, a cúi se ne andasse alcune fiáte Timone, siccome ad uómo ch' era símile ad esso, e che studiávasi d' imitarlo.

Raccóntasi, che una volta cenando insiéme essi soli nella solennità chiamata Coès, Apemanto disse: O Timone, che dolce convito è il nostro; poichè quì altra persona non v' è che tu ed ío! È vero, gli rispose Timone; ma sarebbe anche più dolce, se tu non ci fossi.

Si racconta parimente, che un giórno in cúi gli Ateniési s' érano radunati in assembléa, egli salì sulla ringhiéra, e fatti star tutti in siléuzio, e in grande aspettazióne per una tal novità, prese a dire: Io ò, Ateniési, una corticella ov' è nato un fico, al quále si sono di già impiccati assái cittadini; ora volendo fabbriccare in quél luógo, ò giudicato bene di fárvelo sapere pubblicamente, affinchè, se alcuni di vói avéssero vóglia d' impiccárvisi, il fácciano prima che il fico sía tagliáto.

Quándo fu vicino a morire, ordinò che fosse scritto sulla súa tomba il seguénte epitáffio: Dopo la mia póvera e mísera vita son quì sepolto. Non cercár di sapere il mío nome, o passeggiéro. Gli Déi ti confóndano qualunque séi.

Visse intorno a que' tempi in Atene un altr' uómo affatto diverso da Timone, il quále si poteva con tutta ragióne chiamare il Filántropo; cioè l' amico degli uómini; e quésti fu Cimone.

Avendo egli molte possessióni e molti orti, ne levò le siépi e i ripari; affinchè ogni cittadino potesse entrarvi liberamente e senza timore a préndere i frutti chè più gli andávano a grado [1]. Teneva ogni giórno una mensa frugale sí, ma abbondante, a cúi ammetteva indistintamente tutti i póveri cittadini. Si faceva continuamente seguíre da alcuni suói famigliàri che portávano con loro una gran quantità di danaro, e mettévano segretamente quálche moneta in mano a que' póveri che mostrávano éssere i più dabbene e i più mesti. Quésti medésimi famigliári érano sempre ben vestiti, e se per avventura incontrávansi in quálche vécchio, che fosse male in arnese [2], cambiávano le vestimenta con lúi. Così impiegava Cimone a prò de' suói cittadini le ric-

(1) Andare a grado; piacere.

(2) Esser male in arnese; mal vestito.

chezze che acquistate avéa nelle súe spedizióni contro i nemici.

Ognuno giudicherà facilmente a quál di quésti dúe Ateniési si debba la preferenza.

RACCONTO VII.

CLEMENZA DE SIRACUSANI VERSO DEUCÉZIO.

Deucézio era capo de' pópoli propriamente chiamati Siciliáni. Avéndoli uniti tutti in un corpo, egli era divenuto molto potente; ed aveva intraprese gran cose. Egli fu che fabbricò la città di Palica vicino al témpio degli Déi nominati Palici. Era quésto témpio famoso per le meravíglie che di esso si raccontávano, ed ancór più per la santità de' giuramenti che vi si facéano, la cúi violazióne credévasi esser sempre seguíta da improvviso ed esemplare castigo.

Trovávano in questo témpio un asilo sicuro tutti coloro ch' érano oppressi da una potenza superióre, e principalmente gli schiávi, ch' érano ingiustamente o barbaramente trattati da' lor padroni. Vi rimanevan essi fin a tanto che certi árbitri o mediatori avéssero stabilita la pace; nè trovávasi esémpio, che alcún padrone avesse

mái mancato alla parola data di perdonare a suói schiávi.

Quésto Deucézio, dopo molti successi, e molte vittórie ottenute sopra i nemici, e particolarmente sopra i Siracursani, vide cangiársi a un tratto la súa fortuna colla pérdita d' una battáglia, e colla diserzióne quási generale delle súe truppe. Nella costernazióne in cúi l' avéa gettato una símile disavventura, s' appigliò a un partito (1), che dalla sola disperazíone poteva éssergli suggerito. Se ne andò di notte tempo in Siracusa, si portò sulla púbblica piázza, ed ivi in atto di supplichévole prostrato a piè dell' altare, abbandonò la súa vita e i suói statti alla discrezióne de Siracusani; vale a dire de' suói dichiarati nemici.

Un tale spettácolo senz' esémpio trasse una moltitúdine immensa de spettatori. I magistrati convocárono súbito l' assembléa, e pósero in deliberazióne l' affare. Alcuni parlárano aspramente contro Deucézio, come contro un nemico púbblico, che pareva dato nelle lor mani dalla provvidenza medésima per vendicare e punire colla di lúi morte gli oltraggi fatti a' Siracusani. Quésta proposizióne colmò d' orrore tutte le persone dabbene ch' eran presenti. I più saggi e i più vecchj fra' senatori díssero, che non si trat-

(1) Appigliársi a un partito; préndere un partito.

tava di ciò che meritasse Deucézio, ma di ciò ch' era convenévole a' Siracusani; che non si doveva considerare in lúi un nemico, ma un supplichévole, qualità che rendeva la di lúi persona sacra e inviolábile; che vi era una Déa vendicatrice de' delitti[1], e principalmente della crudeltà e dell' impietà, la quále non lascierebbe senza dúbbio una tale azióne impunita; che, oltre la viltà e la barbárie che si dimostra nell' insultár la sciagura de' miserábili, e nel volere estinti coloro che già si tróvano oppressi, la grandezza e la bontà de' Siracusani esigévano, che si usasse clemenza anche verso coloro che non n' érano degni.

Tutto il pópolo si arrese a quést' opinióne, e conservò di comune consentimento la vita a Deucézio. Gli fu destinata per luógo del súo ritiro la città di Corinto, metrópoli e fondatrice di Siracusa; e i Siracusani s' impegnárono di somministrargli tutto il necessário per vívere onorevolmente.

Chi non comprende, nel paragonare quésti dúe sentimenti, quál sía il più nóbile e il più generoso?

---

(1) Némesi.

RACCONTO VIII.

DIONÍSIO SIRACUSANO VUÓL ESSER CREDUTO BUÓN POÉTA.

Dionísio, tiranno di Siracusa, avendo recata a fine [1] la guérra contro i Cartaginesi, si diéde con tutto l' ánimo a compór versi, pe' quáli aveva una straordinária passióne.

Egli era, per vero dire, grand' uómo di guérra ed eccellente capitano; ma si lusingava d' éssere ancora migliór poéta. Sarebbe stata una vana impresa il volér disingannarlo d' un' opinióne così vantaggiósa; onde tutti i dotti e tutti i poéti che mangiávano in gran numero alla súa mensa si mostrávano estátici d' ammirazióne e di stupore, tutte le volte ch' egli leggeva loro i suói poémi. Non si era mái inteso, dicevan essi, cosa eguále alle súe poesíe; tutto in esse era grande, tutto era nóbile, tutto regale, o, per dir méglio, divino.

Tra quélla folla però si trovò un uómo che non si lasciò strascinare da quél torrente di lodi e d' adulazióni; e quésto fu Filosseno. Aveva egli

(1) Recare a fine; finire.

una gran fama, ed era nella poesía ditirámbica superióre ad ogni altro poéta. Dionísio un giórno avéndogli letto un componimento poético, e stimolándolo a dirgli francamente quél que a lúi ne paresse, Filosseno disse liberamente e senz' adulazióne il súo parere. Il príncipe che non era avvezzo a quél linguággio, se ne chiamò offeso (1), e attribuéndo una tale audácia a gelosía, lo fece súbito condurre in prigióne. Tutti i cortigiáni afflitti e sorpresi di ciò, s'interessárono pel generoso prigionéro, e gli otténnero la libertà.

Il dì *seguénte* Dionísio diéde a' suói cortigiáni e a *Filosseno* un sontuóso banchetto, come in segno di riconciliazióne e di pace. L' allegrezza e la giocondità vi regnárono più dell' usato; e dopo avér ragionato di várie cose, il príncipe non mancò di far entrare nella conversazióne i suói versi che n' érano il più frequénte soggetto. Scelse fra' suói componimenti quélli ne' quáli avéa posto tutto il súo stúdio, e che riguardava come i miglióri e i piú perfetti. Li lesse a' convitati colla più sensíbile compiacenza, e bramoso d' ottenere il suffrágio e l' approvazióne di Filosseno, a lúi si volse, domandándogli il súo parere intorno a' versi che aveva letti.

Ciò ch' era avvenuto il dì precedente, era una buóna lezióne per Filosseno; onde, senza

(1) Chiamarsi offeso, crédersi offeso.

scomporsi e senza rispóndere cosa alcuna alla domanda fáttagli, si voltò verso le guárdie ch' érano intorno alla mensa, e disse loro in una maniéra séria, ma insiéme gioconda : Riconducétemi in prigióne.

Il príncipe sentì tutto il sale e tutta la finezza di quésto scherzo, e nulla disse. Uno scherzo sì ingénuo e sì spiritoso tolse il perícolo d' una libertà, che in altro tempo l' avrebbe sommamente offeso.

RACCONTO IX.

DIONÍSIO DIVENUTO ODIÓSO A' SIRACUSANI.

DIONISIO Siracusano, di cúi si è parlato nel precedente racconto, era dotato, è vero, di gran talenti in ciò che riguárda la política e la sciénza militare; ma quéste súe qualità érano oscurate da vizj, che lo rendevan l' oggetto dell' ódio universale. Aveva un' ambizión senza freno, un' avarízia che non conosceva nè límiti nè leggi, una crudeltà che non perdonava neppure a' suói più stretti congiúnti, finalmente un' empietà così aperta e dichiarata, che sembrava riconoscer gli Déi soltanto per insultarli.

In fatti, ritornando egli una volta a Siracusa con próspero vento dopo avere spogliáto il famoso tempio di Prosérpina in Locri: Vedete, disse a' suói amici con un riso dileggiánte, come gli Déi immortali favoríscono la navigazión de' sacríleghi!

Un' altra volta, avendo bisogno di danaro per far la guérra contro i Cartaginesi, tolse a una státua di Gióve Olímpico un mantello d' oro di gran peso, dicendo che un tal mantello era troppo pesante per la state, e troppo freddo per l'inverno. Indi gliene fece por [1] sulle spalle uno di panno ch' era accomodato, dicév' egli, a tutte le stagióni.

Quálche tempo dopo, fece levare al Dío Esculápio la barba d' oro, adducendo per ragióne, ch' era disdicévole al fíglio avér la barba, non avéndola il padre [2].

Fecce parimente levár da tutti i tempj le távole d' oro e d' argento; e perchè, secondo il costume della Grécia, era scritto in esse *ài buóni Déi*, voléa, dicév' egli, profittare della loro bontà.

Quésto disprezzo degli Déi unito all' altre súe péssime qualità lo rendeva odióso a tutti i suói cittadini; onde, in mezzo alla súa grandezza, nel seno delle ricchezze e de' piaceri, menava

---

(1) Por, porre, méttere.

(2) Dipingévasi Appollo senza barba.

una vita sciaguratíssima, agitata da' contínui sospetti e timori. Egli stesso palesò in un' occasióne colla maggióre ingenuità il súo infelice e mísero stato.

Uno de' suói cortigiáni, nominato Damocle, esaltava ogni giórno con enfátiche lodi le di lúi ricchezze e l' abbondanza de' beni e delle delízie in cúi viveva, non cessando di ripétergli continuamente che non v' era mái stato un uómo più felice di lúi. Giacchè tu pensi così, o Damocle, vuói tu, gli disse un giórno il tiranno, vuói tu gustár la mía felicità? L' offerta fu volontiéri accettata; onde, fatto apprestare un superbo banchetto, Dionísio accennò a Damocle, che sedesse sopra un letto coperto di ricchi e preziósi tappeti. La stanza era piéna di vasi d' oro e d' argento; e schiávi pomposamente vestiti stávano attenti a servirlo colla maggiór prestezza, e col più profondo rispetto. Non vi mancávano nè essenza squisite, nè odorosi profumi. La mensa era imbandita delle vivande più delicate, de' vini più generosi e più rari. Damocle nuotava nelle delízie, e si stimava l' uómo più avventurato del mondo, quándo, alzando per avventura lo sguárdo, vede la punta d' una spada sospesa sopra il súo capo, e attaccata al soffitto con un sémplice crine. A quésta vista, si sente gelar il sangue nelle vene, e la pompa de' servitori, lo splendór dell' oro, la squisitezza de'

cibi, tutto sparisce a' suói occhi, ed altro non vede che la spada, e l' imminente perícolo a cúi è esposto. Onde piéno di spavento s' affretta ad allontanarsi da un luógo sì periglióso, dichiarándosi di non volér esser più lungamente felice.

RACCONTO X.

FILIPPO RE DI MACEDÓNIA.

Vi sono nella vita degli uómini illustri alcune parole, che sérvono méglio a far conóscere il lor caráttere, che le loro più glorióse intraprese.

Racconterò alcuni detti di Filippo il Macédone, i quali móstrano chiaramente la clemenza e la moderazióne dell' ánimo súo.

Un giórno lo consigliávano i suói cortigiáni ad esigliáre un uómo che aveva parlato male di lúi. Appunto, disse, affinchè egli pói vada a parlár male di me in ogni luógo.

Un' altra volta volendo i medésimi cortigiáni obbligarlo a scacciáre per la stessa ragióne un uómo onesto, esaminiámo prima, rispose, se per avventura gliene abbiámo dato motivo; ed avendo saputo che quést' uómo viveva a diságio,

nè avéa da lúi ricevuto alcún soccorso, ordinò che gli fosse data una somma di danaro. Allora le maldicenze si convertírono in lodi; lo che fece pronunziáre a Filippo un altro bel detto; cioè, che sta sempre in potere déi re il farsi odiáre o amare.

Sollecitato da tutta la súa corte a punír l' ingratitúdine degli abitanti del Peloponneso, che l' avévano pubblicamente deriso ne' giuóchi Olímpici: e che non faranno pói, rispose, se ío fo loro del male; giacchè mi scherníscono dopo averli tanto beneficati?

Avendo ricevuto una ferita alla gola, e importunato ogni giórno dal súo chirurgo con quálche nuóva domanda, prendi ciò che tu vuói, gli disse; poichè mi tiéni per la gola.

Mentre assisteva un giórno alla véndita d' alcuni schiávi, se ne stava, senz' avvedérsene, in una positura poco convenévole. Niúno de' cortigiáni mostrando d' averla osservata, ne fu avvertito da uno di quégli schiávi. Allora Filippo disse: si día la libertà a quést' uómo; ío non sapeva d' avere in lúi un amico.

Esséndosi impadronito d' Olinto per tradimento di Eutícrate e Lasteno, ch' érano i principali della città, i soldati Macedonesi rinfacciávano a costoro la lor perfídia, e li chiamávano traditori. Ne domandaron essi giustízia a Filip-

po, il quále rispose: Non badate a ciò che díeono gli uómini rozzi, che avvezzi sono a chiamár tutte le cose col loro nome.

Finalmente la condotta di Filippo verso Menécrate, médico di Siracusa, è degna d' éssere riferita. Costúi, per éssere stato più volte fortunatíssimo nelle súe cure, era venuto in tanta supérbia (1), che voleva éser creduto e chiamato Gióve. Un gióruo egli scrisse così a Filippo: Menécrate Gióve a Filippo salute. Filippo gli rispose: Filippo a Menécrate salute e buón senno. Non contento di ciò, l' invitò una volta a un sontuóso banchetto, ove ordinò che vi fosse per lúi una mensa separata; e che in vece di vivande non gli fóssero dati che incensi e profumi. I primi trasporti d' allegrezza che sentì Menécrate nel vedér riconosciuta la súa divinità, gli fécero dimenticár d' esser uómo; ma quándo pói la fame lo sforzò a ricordársene, si pentì della súa follía, e se ne partì tutto vergognoso e sdegnato.

---

(1) Venire in supérbia; insuperbirsi.

RACCONTO XI.

L'ÓSPITE INGRATO.

Un soldato Macédonese aveva in várie circonstanze date prove di straordinário valore, per le quáli si era acquistato la stima e l' amicízia di Filippo.

S' imbarcò una volta per un' affare importante, e il bastimento su cúi trovávasi fu assalito da furiósa tempesta, e fece sventuratamente naufrágio. Il soldato, dopo avér contrastato lungo tempo coll' onde, si trovò alla fine gettato nudo e semivivo sul lido. Un uómo del súo paése, che abitava vicino al mare, venne opportunamente al súo soccorso. Mosso a compassióne di lúi, lo fece portare a casa súa, e somministrándogli generosamente quánto esigeva il súo lánguido ed infelice stato, lo restituì in breve tempo alla vita. Il soldato liberato così dalla morte, fece al súo liberatore le più vive dimostrazióni di gratitúdine; e gli promise d' interessarsi in súo favore presso del re, e d' ottenergli dalla munificenza reále la ricompensa dovuta a un atto sì generoso e sì umano. Quando fu appiéno ristabilito, il cortese albergatore diéde al súo óspite il danaro necessário per proseguíre il viág-

gio; e quésti se ne partì, colmándolo di benedizióni e di lodi.

Quálche tempo dopo, quést' infame mostro si presenta al re, gli racconta le súe sventure, eságera i servizj a lúi resi, e gli domanda in contraccámbio lè possessióni dell' uómo che l' aveva sì umanamente ricevuto e assistito. Il re, senza molto riflèttere, condiscende alle súe domande; e il pérfido ritorna al súo benefattore, e ricompensa i beneficj da lúi ricevuti col discacciárlo dalla súa casa, e coll' impadronirsi de' frutti della súa industriósa e onesta fatica.

L'infelice esacerbato da quésto inaudito esémpio d' ingratitúdine, scrive a Filippo, e gli rappresenta co' più vivi colori la própria condotta, e quélla dell' indegno soldato. Il re acceso di sdegno órdina immediatamente che síano restituíti i beni all' uómo i cúi pietosi ufficj érano stati ricambiáti con un' ingratitúdine sì mostruósa. Indi fece arrestare il soldato, e volle che con un ferro rovente gli fóssero impresse sulla fronte quéste parole, *l' Ospite ingrato;* caráttere infame presso tutte le nazióni, e specialmente presso i Greci, che fúrono sempre i più zelanti osservatori delle leggi dell' ospitalità.

RACCONTO XII.

DIÓGENE IL CÍNICO.

DióGENE, filósofo, chiamato cínico per la súa mordacità nel dire, abitava in una botte, che rotolava da un luógo a un altro. La cagióne per cúi egli prese a fare in essa soggiórno, si fu che avendo una volta scritto a un súo amico di provvedergli una casúccia, e questi tardando a trovárgliela, si risolse di préndere una botte, che gli capitò a caso fra le mani, e scrisse all' amico, che non si pigliásse più fastídio [1] per lúi; poichè si era molto ben provveduto di casa.

Stando egli nella súa botte, Alessandro andò a visitarlo; e dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò, se si trovasse avér bisogno di nulla. Altro non chiédo, gli disse Diógene, se non che tu ti scosti alquánto, e non mi tóglia il benefízio del sole, che dar non mi puói. Alessandro fu sì fattamente penetrato da tal risposta, e dall' altiéro contegno di quést' uómo, che nel ritorno disse a quéi di súa comitiva, che si burlavan di Diógene: eppure, se ío non fossi Alessandro, vorréi esser Diógene.

---

(1) Pigliársi fastídio; darsi pena.

Non deve recár meravíglia, che Diógene facesse sì poco conto d' Alessandro; poichè aveva in tal disprégio tutto il género umano, che andava alcune volte nell' ora del mezzo giórno con una lanterna accesa in mano; e interrogato che cosa cercasse, rispondeva arrogantemente : Io cerco un uómo. Viveva volontariamente nella più gran povertà, e si nudriva de' cibi più grossolani e più vili. Aveva una tazza di legno in cúi beveva, che pói ruppe, avendo osservato un fanciúllo che beveva nel cóncavo della mano. Fece lo stesso d' un cucchiájo, avendo veduto alcuno che, in vece di cucchiájo, si serviva d' una crosta di pane. Quando domandava quálche cosa, diceva : Se tu séi sólito dare agli altri póveri, danne a me ancora, e se non séi avvezzo a dare agli altri, comíncia a darne a me. Andava sovente alle státue di piétra a domandár loro limósina, per assuefarsi, dicév' egli, ad avér pazienza, quándo gli era negata dagli uómini. Nella state si volgeva nell' arena ch' era al sole, per avvezzarsi a sopportare il caldo; ed abbracciáva nell' inverno le státue sparse di neve, per indurirsi al freddo.

Essendo vicino a morte, gli fu domandato da' suói discépoli, in quál maniéra egli voleva éssere seppellito, a' quáli rispose, che voleva rimanere insepolto sopra la terra. Maravigliátisi di ciò, gli díssero che le fiére e gli uccelli l' avréb-

bero mangiáto. Ebbene, rispose Diógene, mettétemi vicino il mío bastone, ed ío li discaccierò. E come potrete farlo, ripigliáron essi, se sarete affatto privo di senso? E se ío non sentirò nulla, diss' egli, che m' importerà d' esser beccato dagli uccelli o divorato dalle fiére? Ciò non ostante, malgrado il suo desidério, fu seppellito magnificamente, e gli fu innalzata una colonna con al di sopra un Cane di marmo Pário.

RACCONTO XIII.

DEMÓSTENE.

L' OCCASIONE che portò Demóstene con tanto ardore allo stúdio dell' eloquénza, dícesi che fosse quésta. L' oratore Callístrato doveva trattár nel foro la cáusa d' Oropo; e grande era l'aspettazióne di tutti, tanto per la fama dell' oratore quánto per l' importanza del soggetto, intorno al quále si contendeva [1]. Demóstene in

---

(1) Oropo era una città situáta fra l' Áttica e la Beózia. Cábria aveva indotto gli Ateniési a dar soccorso a' Tebani; ma quésti scordátisi di un così rile-

età allora di sédici anni trovossi presente a quésta famosa arringa. Callístrato piácque altamente ; e fu ricondotto dalla moltitúdine che l' innalzava alle stelle, e lo chiamava beáto.

Il gióvane Demóstene prese ad invidiárne la glória, e si risolse di lasciár da parte tutti gli altri studj, e di darsi interamente a quéllo dell' eloquénza. Scelse per direttore Iséo, benchè in quél tempo tenesse scuóla anche Isócrate, forse perchè preferiva l' eloquénza del primo, siccome quélla ch' era più efficace e più artificiósa.

Quándo egli fu in età, chiamò in giudízio i suói tutori, che avévano usurpate in parte, e in parte trascurate le súe facoltà. Scrisse diverse arringhe contro di loro; e gli venne fatto [1] di riacquistare una porzióne de' beni paterni. Animato da quésto successo, si espose a parlare in púbblico; ma fu accolto colle fischiáte e colle risa. Ritornándosene tutto cruccióso, e imbacuccato nella súa toga, incontrò Sátiro, célebre istrióne, il quále era súo amico, ed invitollo a

---

vante servígio, tólsero di lì a poco agli Ateniési la città d' Oropo, ch' era sulle loro frontiére. Cadde quálche sospetto sopra Cábria medésimo ; e fu accusato di tradimento. Callístrato fu scelto per arringare contro di lúi.

(1) Venír fatto ; riuscire.

casa. Quívi, avéndogli manifestata la cagióne del súo cordóglio, l' istrióne lo pregò a volér recitare a memória uno squárcio d' Eurípide oppúr di Sófocle. Ciò avendo fatto Demóstene, Sátiro prese a ripeter gli stessi versi con un tuóno di voce, con un gesto e con una leggiadría, che párvero totalmente diversi a Demóstene stesso. Avendo allora compreso quánto ornamento e quánta grázia aggiúngano al discorso la pronúnzia e l' azióne, s' applicò con ogni stúdio ad esercitarsi nell' una e nell' altra.

Aveva varj difetti naturali, che potévano difficilmente conciliársi colla professióne ch' egli abbracciáva; una voce débole e palpitante, una lingua grossa e annodata, una lena affannosa che l'obbligava a troncare a mezzo i períodi, tenendo gli ascoltanti imbarazzati e sospesi.

Incredíbili sono gli sforzi ch' éi fece affín di corregger quésti difetti troppo nocévoli a un oratore. Vinse gl' intoppi della lingua e snodolla col méttersi in bocca de' sassolini, mentre parlava. Fortificò la voce e la lena coll' avvezzarsi a far lunghe corse o a salír luóghi erti e scoscesi, recitando nel tempo stesso ad un fiáto alcuni tratti d' orazióni o di poesíe. Affín d' assuefarsi al rumór d' un uditório tumultuóso, andava spesso a declamár sulle spiággie del mare, e a perorare ái flutti agitati, viva immágine d' una popolare

adunanza. Quánto al gesto, egli aveva in súa casa un grande spécchio e stándosi dinanzi ad esso, recitava i suói componimenti.

Finalmente, volendo disfarsi del mal ábito che avéa contratto d' alzár continuamente le spalle, s' esercitava a declamare in piédi sopra una spécie di tribuna molto angusta, ove stava sospesa un' alabarda, affinchè, se nel calór della declamazióne gli sfuggisse inavvedutamente quél moto, la punta di quéll' arme gli servisse d' avviso insiéme e di castigo. In quésta guísa egli venne a capo di corréggere i suói difetti naturali, e fece vedere che una fatica ostinata súpera tutto.

Non era meno sorprendente la súa applicazióne allo stúdio; poichè, per esser più lontano dallo strépito e dalle distrazióni, si era fatto fabbricare una stanza sotterránea, ove si ritirava ogni giórno, e quálche volta vi rimaneva per mesi inter, facéndosi perciò rader la metà del capo, affinchè la vergogna lo ritenesse dall' uscirne, quánd' anche ne avesse avuto talento [1]. Ivi, al lume d' una pícoola lámpada, componeva que' ragionamenti ammirábili, che gli émuli suói dicévano sapér di lucerna [2]; volendo dire, ch' érano con troppo stúdio lavorati. Si vede

(1) Talento, vóglia, desidério.

(2) Sapér di lucerna, avér odore di lucerna.

bene, rispondeva loro, che i vostri non vi cóstano tanta fatica.

Demóstene ottenne la dovuta ricompensa di tanta pena; mentre con quésti mezzi egli giúnse nell' arte del declamáre a così alto segno di perfezióne, che, quánd' egli arringava, tutta la Grécia, al dir di Cicerone, concorreva in Atene. Ciò prova quánto sía vera la mássima, che l' arte e non la natura fa gli oratori.

RACCONTO XIV.

IL MÉDICO D' ALESSANDRO.

Avvicinandosi Alessandro alla città di Tarso, i Persiáni, per tógliere al vincitore una sì ricca preda, vi appiccárono il fuóco [1]; ma Parmenióne spedito con una squádra di cavallería, giúnse opportunamente a spegner l'incéndio, e a méttere in fuga i nemici.

Passa nel mezzo di quésta città il fiúme Cidno, célebre per la limpidezza delle súe acque, le quáli sono in oltre freschíssime a cagión dell' ombra che ne copre continuamente le rive. Era

---

(1) Appiccare il fuóco, méttere il fuóco.

nella state e nelle ore più infiammate del giórno, quándo Alessandro entrò in Tarso, tutto sudato e polveroso. Vedendo quélle acque così límpide e così belle, fu preso da un violento desidério di bagnárvisi; onde, tráttasi la veste [1], discese nel fiúme alla presenza di tutti i suói. Non prima vi fu entrato, che si sentì agghiacciár le membra; e divenuto pállido e smorto perdè interamente l' uso de' sensi. Fu súbito portato nel súo padiglióne, e i suói amici radunátisi intorno a lúi piangévano amaramente, e si dolévano che un tanto re fosse loro così infelicemente rapito nel fióre della súa gioventù, e nel più bello delle súe conquíste e de' suói trióni.

Cominciò non per tanto a ricuperare a poco a poco gli spíriti, e a riconoscer gli amici che gli stávano intorno. Ma il súo ánimo era oltre modo agitato, avendo notízie che Dário potesse fra cinque giórni arrivare in Cilícia. Quíndi non cessava di lamentarsi della crudeltà del destino, che lo dava senza difesa nelle mani del súo nemico, e gli togliéva una vittória sì bella, riducéndolo a morire sotto una tenda d' una morte oscura, e molto lontano da quélla glória ch' egli sperato avéa di conseguíre.

Fatti entrare i suói médici, vói vedete, disse loro, a quále stato pericoloso m' à ridotto la

---

(1) Tráttasi la veste, esséndosi cavato il vestito.

sorte. Già parmi d' udír lo strépito delle armi nemiche, e di vedér giúngere Dário vincitore e glorióso. Sembra ch' éi fosse d' accordo colla mía avversa fortuna, quando scriveva sul conto mío lettere così insolenti e altiére [1]. Ma egli potrebbe ancora pentirsi del folle orgóglio; purchè vói vogliate medicarmi a modo mío. Le míe circostanze non sóffrono nè medicine lente, nè médici timorosi. Più d' una tarda guarigióne, mi sará cara una morte pronta; poichè ío non cerco tanto di vívere quánto di combáttere. Quésta precipitosa impaziénza del re pose in costernazióne i médici, i quáli, sapendo di dovér rénder conto dell' ésito, non osávano avventurár medicine insólite e violente, tanto più che Dário aveva fatto pubblicár da per tutto, che dato avrebbe mille talenti a chiúnque gli uccidesse Alessandro.

Éravi fra' médici d' Alessandro un certo Filippo d' Acarnánia, che l' aveva sempre servito fin dagli anni più téneri, e che l' amava con altrettanto ardore, con quánto avrebbe amato un

---

(1) Dário che si credeva sicuro di riportár la vittória contro Alessandro, aveva scritto a' suói Sátrapi alcune lettere, nelle quáli ordinava loro, che castigássero quél temerário gióvane, e che, dopo averlo vestito per derisióne di pórpora, glielo inviássero co' piédi e colle mani legate.

próprio figliuólo. Parve a costúi cosa indegna d' abbandonár nel maggiór bisogno il súo re, per tema d' esporsi a un perícolo incerto. Onde, lasciáti da parte tutti i riguárdi della prudenza umana, si offrì di darli una medicina, la quále non avrebbe mancato di produrre un pronto e salutévole effetto; purchè gli fóssero accordati tre giórni per allèstirla. Alessandro vi acconsentì.

In quésto mentre gli giúnse dal campo una léttera di Parmenióne, che l' esortava a guardarsi da Filippo, come da uno indotto da Dário con gran regali ad avvelenarlo. Quándo Alessandro ebbe letta la lettera, la pose sotto l' origliére, senza mostrarla ad alcuno de' suói amici. Venuto il giórno determinato, entrò Filippo, unitamente agli amici, nella stanza d' Alessandro, portando in una tazza la medicina. Alessandro gli diéde la léttera, e prese nel tempo stesso la medicina francamente, e senza sospetto alcúno.

Era spettácolo maraviglióso il vedér l' uno d' essi léggere, e l' altro trangugiár la bevanda; indi guardarsi vicendevolmente l' un l' altro, ma non già di eguále maniéra. Alessandro guardava Filippo con un volto ílare e pién di fidúcia; e Filippo guardava Alessandro con ária sbigottita, e fuóri di se a una tale calúnnia, pregándolo, colle lágrime agli occhi, a star di buón ánimo [1],

---

(1) Star di buón ánimo; prender corággio.

e a fidarsi interamente di lúi. Frattanto la medicina operò in maniéra, che diéde lúógo a creder vere le accuse di Parmenióne. Il re perdè la parola, e cadde in síncopi tali, che non aveva quási più nè polsi nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per dargli soccorso; e quándo lo vide alquánto rinvenuto, cominciò a parlargli di cose piacévoli; rammentándogli ora la madre e le sorelle, ora la gran vittória, che doveva in breve coronare i suói primi triónfi. Finalmente, avendo la medicina sparso in tutte le vene una virtù salutévole e vivificante, cominciò prima lo spírito, indi il corpo, a ricuperare il perduto vigore. Tre giórni dopo Alessandro si fe' [1] vedere a' suói soldati, che non potévano saziársi di contemplarlo, e che appena credévano agli occhi proprj, tanto era stato grave il perícolo che aveva incorso. Tutti si affollárono intorno al coraggióso e valente médico; ed abbracciándolo co' più vivi trasporti non cessávano di réndergli grázie, come a un dío benéfico, che aveva conservata la vita d' un príncipe a lor sì caro.

---

(1) Fe' *per* fece.

RACCONTO XV.

ABDOLÓNIMO INNALZATO AL TRONO DI SIDONE.

Stratone, re de' Sidonj, esséndosi dichiarato in favore di Dário, Alessandro lo privò del trono; e ordinò ad Efestióne d' innalzarvi colúi che fra' Sidonj giudicato avrebbe più degno di così alto onore.

Alloggiáva Efestióne in casa di dúe gióvani fratelli de' più riguardévoli del paése, a' quáli offrì la corona; ma quésti la ricusárono, dicendo che le leggi della lor pátria non l' accordávano se non a coloro, che nati érano di sangue reále. Efestióne, ammirando la grandezza dell' ánimo loro, disse: Vói siéte veramente degni di lode; poichè dispregiár sapete quéllo che gli altri cércano con tanto ardore. Additátemi però alcuno della stirpe reále, il quále messo in possesso del trono si rammenti d' averlo ricevuto da vói. Rispósero, che non conoscévano alcuno così virtuóso, e così degno di tanto onore quánto un certo Abdolónimo, il quále, benchè disceso dalla stirpe reále, era ridotto, per la súa povertà, a coltivare colle próprie mani un píccolo orticello vicino alla città. Efestióne ordinò ái dúe fratelli di recár ad Abdolónimo le insegne e le vesti reáli,

Andaron quésti immédiatamente ad arrecárgliele, ed entrando nell' orto ov' egli era occupato a sveller l' erbe stérili e nocive, lo salutárono come lor re, e un di loro gli favellò in quésta guísa: È tempo omái, Abdolónimo, che tu cangi le túe vili e lógore vesti con quéste nóbili e regali ch' ío quì t' arreco. Prendi l' ábito da re; ma porta e conserva sul trono quélla virtù, che te ne à reso degno; e quándo sarái l' árbitro della vita e della morte de' cittadini, non dimenticár lo stato nel quále o piuttosto pel quále tu fosti prescelto [1].

Tutto ciò sembrava ad Abdolónimo un sogno; e domandò loro come non si vergognávano di beffarsi in tal maniéra di lúi. L' assicuraron essi con mille giuramenti, che non ischerzávano [2]; onde arrendéndosi finalmente a' lor voleri, si lasciò porre indosso la veste di pórpora ricamata d' oro, e andò con esso loro [3] alla città. Il maggiór número de' cittadini fu rapito dall' allegrezza, conoscendo la virtù del nuóvo re; ma alcuni ne mormorárono altamente, e i ricchi sopra tutto, i quáli disprezzávano il di lúi póvero ed úmile stato. Allora Alessandro il fece venire a se; ed avéndolo lungamente considerato: il

(1) Prescelto, scelto, eletto.

(2) Ischerzávano, *per* scherzávano.

(3) Con esso loro, con loro.

túo aspetto, gli disse, corrisponde alla fama della túa náscita; ma vorréi inténder da te, con quál ánimo e con quál paziénza tu ábbia sopportata la túa povertà. Piacesse al ciélo, rispose Abdolónimo, ch' ío potessi sopportare con eguál corággio la fortuna del regno! Quéste mani ánno supplito a tutti i miéi desiderj, e non avendo cosa alcuna, nulla mi è mancato.

Da quésta risposta concepì Alessandro un' alta idéa della virtù del nuóvo re di Sidone; e gli fece dare non solamente le prezióse suppelléttili di Stratone, e la maggiór parte del bottino preso a' Persiáni; ma aggiúnse ancora ái di lúi stati una delle vicine contrade.

RACCONTO XVI.

ALESSANDRO IN PERSÉPOLI.

ESSENDO Alessandro giúnto a Persépoli, gli se fece incontro [1] una frotta d' uómini, che offrivano il più miserando spettácolo. Érano quésti intorno a quáttro mila Greci, prigioniéri di guérra, che i Persiáni avévano trattati colla più

(1) Farsi incontro, andare incontro.

mostruósa ed inaudita crudeltà. Dopo avér impresso col fuóco de' carátteri bárbari sul loro volto, avévano ad alcuni troncate le mani, ad altri i piédi, ad altri le narici, e ad altri le orécchie; e così sfigurati e mal conci gli avévano conservati in vita per servír loro di divertimento e di scherno.

Quésti sventurati si gettárono a' piédi d' Alessandro; e imploraron, piangendo, la di lúi clemenza. Non avévano altro segno d' uómini, fuorchè l' uso della parola. A una vista sì compassionévole, Alessandro non potè trattenér le lágrime; e tutto commosso disse loro, che stéssero di buón ánimo [1]; poichè avrebber riveduto le mogli, i congiúnti e il pátrio suólo. A quésta promessa che avrebbe dovuto colmarli di consolazióne e di giúbbilo, si sentírono estremamente agitati: E con quál ánimo, dicevan essi, andremo nói, nell' orríbile stato in cúi ci troviámo, a farci spettácolo alla Grécia intera? Il migliór mezzo di tollerár la própria miséria, si è di nascónderla agli occhi altrúi; e non v' è péi miserábili cosa più dolce della solitúdine, e delle dimenticanza delle loro passate felicità. Dall' altra parte, come potremo nói réggere alle fatiche d' un sì lungo viággio, nói che siámo già

(1) Star di buón ánimo; prender ánimo, incoraggirsi.

cárichi d' anni, e privi della maggiór parte de' nostri membri? Il solo partito che ci resta a préndere, si è di finír la vita fra quélli che sono già avvezzi a rimirár le nostre disgrázie. Chiésero dunque ad Alessandro la grázia di lasciárli terminare i lor giórni dove avévano già passato un gran número d' anni. Egli v' acconsentì, e fece distribuíre a ciascún di loro tre mila dramme, cinque vesti, dúe pája di buói per lavorare la terra, ed una quantità di grano per seminarla. Ordinò al governatore della província d' invigilare con ogni diligenza, che non fóssero in alcuna maniéra molestati; e volle di più che fóssero esenti dal pagare alcún tributo.

Ecco un' azióne degna veramente d' un re. Alessandro non poteva restituír loro le membra, di cúi la crudeltà de' Persiáni gli avéa privàti; ma rese loro la libertà, l' abbondanza e la quiéte. Fortunati que' príncipi che sanno beneficare, e che séntono compassióne per gl' infelici!

RACCONTO XVII.

ALESSANDRO E PORO

Alessandro, dopo avér vinto Dário, mandò ambasciatori a Poro, re d' una parte dell' Indie, per intimargli che si disponesse a cédergli i suói stati. Il re Indiáno altrettanto sdegnato quanto sorpreso d' una tal proposta, rispose che anderebbe egli stesso sulle frontiére del súo regno, per ricéverlo colle armi alla mano. S' avvicinò in fatti coll' esército alle rive dell' Idaspe, per impedire il passo al conquistatór Macedonese. Ciò non ostante, Alessandro passò l' Idaspe col favór delle ténebre; e vinse Poro. Quésto príncipe avventurò un secondo combattimento, e fu vinto di nuóvo, dopo avér mostrato un intrépido valore, e adempito ogni dovere di soldato e di capitano. Vedendo finalmente disfatti tutti i suói soldati a cavallo, e la maggiór parte de' suói pedoni, ed avendo egli stesso ricevute molte ferite, fu costretto di ritirarsi sopra il súo elefante.

Alessandro che ammirato aveva il corággio de Poro, mandò Tassilo, ch' era del súo paése, per invitarlo ad arréndersi al vincitore. Costúi avvicinandosi a Poro, gli gridò ad alta voce: Fér-

mati, ed ascolta quel che sono per dirti in nome d' Alessandro. Poro si voltò indiétro, e riconosciúto Tassilo, esclamò : Non è Tassilo quéllo che ío odo, il traditór del súo regno e della súa pátria? e prendendo un dardo che gli era a sorte rimasto, glielo scagliò, e ferillo in mezzo al petto. Fatta ch' ebbe quést' última prova, si diéde [1] a fuggire con maggiór fretta; ma poco dopo l' elefante, illanguidito e spossato per le ferite che aveva anch' esso ricevute, si venne meno [2], arrestò i passi.

Alessandro che voleva in ogni modo salvare un príncipe sì valoroso, gli spedì altri uffiziáli, fra' quáli un certo Méroe, súo amico, che esortollo efficacemente ad abboccarsi con un vincitore degno di lúi. Poro vi consentì, benchè con molta difficoltà, e s'incamminò alla volta [3] d'Alessandro. Quándo fu vicino, Alessandro si fermò per contemplarne il nóbile aspetto, e la straordinária grandezza [4]. Quésti, senza mostrarsi abbattuto dalla súa disgrázia, s' avvicinava con un' ária intrépida e degna d' un forte e valoroso guerriéro. Alessandro fu il primo a parlargli, e con

(1) Si diéde; si mise.

(2) Venirsi meno; pérder le forze.

(3) Alla volta; verso.

(4) Poro superava d' un palmo l' altezza di quattro cúbiti.

dolce e amorévole maniéra gli domandò in quál modo egli voleva esser trattato. Come un re, rispose il vinto. Ma non chiedete altro di più, soggiúnse il vincitore? No, ripigliò Poro; quésta sola parola abbráccia ogni cosa. Alessandro, mosso da tanta grandezza d'ánimo, non solamente gli lasciò il domínio di prima; ma vi aggiúnse alcune altre províncie, e gli diéde tutti i contrassegni possíbili d' amicízia, di stima e d' onore. Poro penetrato di gratitúdine seguì il súo benefattore in tutte le súe conquíste, dopo avergli giurata una fedeltà che non violò giammái. Non si sa chi si debba più ammirare in quésta occasióne, se il vincitore o il vinto.

RACCONTO XVIII.

ALESSANDRO BRAMOSO DI ONORI DIVINI.

Avendo Alessandro formato il disegno di farsi render gli onori divini, aspettava l' occasióne e i mezzi favorévoli per eseguírlo. Non contento d' esser chiamato fíglio di Gióve, voleva ancora che i Macédoni lo credéssero tale, e che si prostrássero a terra per adorarlo alla maniéra de' Persiáni. A quést' effetto comandò un giórno un

sontuóso banchetto, al quále intervénnero i principali signori della súa corte, Macédoni e Greci, e i più ragguardévoli Persiáni. Apparecchiáto il convito, Alessandro sedette alla mensa, e s' intertenne per quálche tempo cói convitati; indi se ne uscì, come se gravi affari lo chiamássero altrove.

Cleónte allora, uno degli adulatori del re, cominciò, secondo il concertato, a ragionár con gran lode di lúi, e ad annoverare i beneficj che i Macédoni avéan da lúi ricevuti; aggiungendo che potévano contraccambiárli con pochi grani d' incenso, riconoscéndolo per Dío, e rendéndogli onori divini all' esémpio de' Persiáni, i quáli prostrávansi a terra davanti ái loro re, e gli adorávano come Déi. Soggiúnse che se gli altri avéano difficoltà di render quésta giustízia al mérito d' Alessandro, egli sarebbe il primo a prostrarsi dinanzi a lúi súbito che fosse ritornato al convito, sperando che gli altri farebber l' istesso, e massimamente i savj a' quáli spettava di dar l' esémpio della venerazióne dovuta a un sì gran monarca. Comprendeva ciascuno che quéste parole eran dirette a Callistene, il quále colla súa gravità e saviézza riteneva i Macédoni apparecchiáti a quélla vil compiacenza. Súbito che Cleónte si tacque, quésto filósofo vedendo che tutti gli occhi érano fissi sopra di lúi, prese a favellare in tal guísa: Se il re fosse stato presente

al túo discorso, o Cleónte, niúno di nói avrebbe avuto mestiéri [1] di rispónderti; poichè t' avrebbe egli stesso interrotto, e non avrebbe permesso che con sì vile adulazióne tu rendessi odiósa la súa persona, e la súa glória; ma, giacchè egli non è presente, risponderotti per lúi.

Io giúdico Alessandro degno di tutti gli onori che accordár si póssono agli uómini; ma v' è una gran differenza tra gli onori che si convéngono ái re mortali, e quélli che son dovuti agli Déi. Quésti abbrácciano i tempj, gli altari, gl' incensi, le preghiére e i sacrificj; e i primi si ristríngono alle sémplici lodi e agli omaggi di rispetto, di riconoscenza, d' amore. Ci facciámo glória di riverire i re, e d' esser loro ubbidiénti e fedeli; ma adoriámo gli Déi, ne celebriám le feste, e cantiámo in loro onore inni sacri e preci divote. Il culto stesso degli Déi è diverso secondo la lor grandezza; poichè gli onori, che si réndono a Cástore ed a Pollúce, non sono símili a quélli che si réndono a Mercúrio ed a Gióve. Non bisogna dunque abbassár gli Déi alla condizión de' mortali, nè innalzare un mortale a quélla d' un Dío. Alessandro si sdegnerebbe, se gli omaggi che son dovuti soltanto alla súa sacra persona, fóssero resi ad un altro. E non temeremo nói lo sdegno degli Déi, se comunichiámo

(1) Mestiéri; bisogno.

a' mortali gli onori che sono a loro solamente dovuti ? Alessandro è senza dúbbio superióre agli altri uómini; egli è il più grande fra i re; egli è il più glorióso fra i conquistatori; ma è un uómo e non un Dío. Per avér quésto títolo, bisogna ch' egli deponga tutto ciò che à di mortale, ed è nostro interesse, che la súa vita sía lunga e felice. I Greci non adorárono Ércole, che dopo la di lúi morte; ed allora soltanto l' adorárono, quando l' orácolo espressamente lo comandò. Si cita l' esémpio de' Persiani; ma quándo mái s' intese, che i vinti díano la legge a' vincitori? Ci siámo nói forse dimenticati, che Alessandro passó l' Ellesponto per sottometter l' Asia alla Grécia, e non la Grécia all' Asia?

Il discorso di Callistene fu ascoltato col più profondo siléuzio, e con unánime approvazióne. Il re, ch' era nascosto diétro agli arazzi, aveva udito ogni cosa; onde fece dire a Cleónte, che, senz' insíster maggiormente, si contentasse che al súò ritorno i Persiáni soli si prostrássero secondo il loro costume. Entrò poco dopo fingendo d' éssere stato occupato in quálche premuroso affare; e súbito i Persiáni l' adorárono secondo il consuéto. Alessandro dissimulò per quálche tempo il súo sdegno contro Callistene; ma pói, per liberársene, gl' imputò un delitto di cúi era affatto innocente. L'accusò d' esser cómplice d'Er-

moláo nella congiúra che quésti [1] aveva formata contro di lúi; onde lo fece rinchiúdere in un' angusta prigióne co' ferri a' piédi, e lo sottopose a' più crudeli supplizj, per costríngerlo a confessarsi réo; ma avendo egli sempre protestata la súa innocenza, spirò ne' tormenti. Niún' altra cosa disonorò tanto la memória d' Alessandro quánto la morte ingiústa di Callistene. Quésta morte, dice Séneca, è per Alessandro un eterno rimpróvero, che non può éssere cancellato nè dalle súe rare qualità, nè dalle súe guerriére e glorióse azióni.

RACCONTO XIX.

ZÉUSI E PARRASIO.

Zéusi d' Eracléa avendo, come dice Plínio, trovata aperta la porta del témpio della pittura mercè la diligenza e l' indústria d' Appollodoro súo maéstro, vi s' introdusse facilmente, e procurò al pennello una glória più distinta che non aveva sino allora ottenuta. Siccome gl' in-

(1) Quésti; quésto.

ventori giúngono rare volte [1] alla perfezióne, così Zéusi, profittando degl' insegnamenti d' un tanto [2] maéstro, portò la pittura a un grado a cúi Apollodoro medésimo non avéa potuto condurla.

Spársasi da per tutto la fama di Zéusi, i Crotoniáti ch' érano allora i pópoli più ricchi dell' Itália, l' invitárono con largo stipéndio ad abbellír con le súe pitture il témpio di Giunone ch' era da loro tenuta in somma venerazióne. Vi dipinse egli un buón número di tavole; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idéa della beltà feminile, si risolse di dipíngere un' Élena. A quésto fine scelse per consenso púbblico cinque fanciúlle fra le più belle che fossero in Crotone, non pensando di potér trovare in una sola quánto gli abbisognava per ritrár la bellezza da lúi ricercata. Trasse dunque da esse quánto avévan di perfetto e di vago, e ne formò una beltà superióre ad ogni eccezióne, e líbera da qualsivóglia difetto. Nicómaco pittore vedendo quést' opera, ne rimase attónito e sbalordito; e interrogato da uno che gli stava vicino, perchè desse segni di tanta ammirazióne e di tanto stupore, non me lo domanderesti, diss' egli, se tu avessi i miéi occhi; pígliali, e ti sembrerà una Déa.

---

(1) Rare volte; raramente.

(2) Tanto; sí grande.

Le ópere più stimate di Zéusi fúrono un Gióve sul trono a cúi gli altri Déi stávano attorno [1]; un Ércole in culla strangolante i serpenti, essendo ivi presenti Anfitrióne, e la madre Alcmena in cúi si scorgéa lo spavento; e una Penélope in volto a cúi risplendeva la modéstia non meno che la bellezza.

Ora essendo egli per le súe ópere divenuto ricco e orgogliόso, cominciò a darsi un' aria grandiósa, e specialmente nelle occasióni più solenni, come ne' giuóchi Olímpici, ne' quáli era sólito comparire agli occhi di tutta la Grécia con una veste di pórpora, e con un mantello su cúi era scritto a léttere d' oro il súo nome. Giúnse finalmente a tanta presunzióne che si mise a donare le ópere súe senza volerne alcuna ricompensa, dicendo che non v' era prezzo che potesse pagarle.

Fúrono suói contemporánei e rivali Timante, Andrócide, Eupompo e Parrásio. É degna d' éssere racontata la gara ch' egli ebbe con Parrásio, nella quále sembra che quést' último riportasse la palma. Aveva Zéusi dipinti così felicemente alcuni gráppoli d'uva, che gli uccelli, credéndoli veri, volárono ad essi per mangiárne. Trasportato dall' allegrezza, e superbo de' voti di giúdici non sospetti, disse a Parrásio che fa-

(1) Stare attorno; circondare.

cesse anch' egli vedere quálche ópera di súa mano. Parrásio ubbidì, e portò un quadro coperto, come pareva, d' una finíssima tela in guísa di cortina. Tirate la cortina, gli disse allora Zéusi, e mostráteci il quádro. La cortina era il quádro medésimo. Allora Zéusi si diéde interamente per vinto, dicendo: io coll' uva dipinta non ò ingannato se non gli uccelli, e vói avete col finto velo ingannato me stesso che son pittore.

Raccóntasi in oltre che Zéusi dipinse un fanciúllo, il quále aveva in mano dell' uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, Parrásio gli disse, che gli uccelli medésimi facévan la crítica del súo quádro; poichè non vi si sarébbero gettati, se il fanciúllo fosse stato símile al vero. L' último quádro che fece Zéusi fu il ritratto d' una vécchia che pói riguardando attentamente, rise tanto di cuóre che si morì.

RACCONTO XX.

APELLE E PROTÓGENE.

Apelle di Cóo giunse nell' arte della pittura al più alto segno di perfezióne e di squisitezza. Alessandro il Grande faceva tanta stima di quést'

artéfice, che andava sovente a visitarlo e ad ammirarne i lavori, de' quáli si compiácque talmente, che ordinò per púbblico editto e sotto gravi pene che niún altro potesse ritrarlo in pittura fuorchè Apelle, come aveva ordinato che a niún altro fosse permesso di scolpirlo in bronzo fuorchè a Lisippo. Fra' [1] ritratti di quést' eróe dipinti da Apelle, il più famoso fu l'Alessandro fulminante posto nel témpio di Diána Efesina. Paréa propriamente come ci racconta Plínio, che la mano armata di fúlmini uscisse fuór della távola. Alessandro si pregiáva talmente di quést' ópera, ch' era sólito dire dúe éssere gli Alessandri; uno di Filippo, invincíbile, l' altro d'Apelle, inimitábile.

Viveva in Rodi, a' tempi d' Apelle, un altro célebre pittore nominato Protógene nativo di Cáuna. Era egli per avventura a una píccola casa che avéa poco lungi da Rodi, quando Demétrio ne fe' [2] l' assédio. La presenza de' nemici in mezzo de' quáli éi [3] trovávasi, e lo strépito dell' armi che gli risuonava continuamente alle orécchie, non gli fécero abbandonár la súa abitazióne, nè interrómpere i suói lavori. Chiamollo il re, e interrogátolo, perchè egli dimorasse

---

(1) Fra'; frai.
(2) Fe'; fece.
(3) Éi; egli.

con tal confidenza fuór delle mura; perchè ío so, gli rispose, che vói fate la guérra a' Rodiáni, e non alle arti. Quél príncipe generoso mise una guárdia intorno alla casa di Protógene, acciocchè, in mezzo al tumulto dell' armi, egli potesse avere, se non la quiéte, almeno la sicurezza. Andava spesso a vederlo lavorare, e si compiaceva oltre modo della súa applicazióne e de' suói talenti. La maniéra con cúi Apelle fece conoscenza di quésto famoso artéfice, è degna d' éssere riferita.

Appelle bramoso di vedér Protógene che conosceva solamente per fama, intraprese a quésto solo fine il viággio di Rodi. Arrivato colà, s' inviò súbito alla casa di Protógene ove trovò soltanto una vécchia, che custodiva il laboratório del súo padrone, nel quále osservò una grandíssima távola messa su [1] per dipíngersi, ma che non era per anche incominciáta. Interrogata la donna da Apelle rispose, che il padrone era fuóri; indi soggiúnse: chi debbo ío dire che lo cerca? Quésti, replicò Apelle; e, preso un pennello e intinto ne' colori, fece sopra la távola alcune línee d' un' estrema delicatezza. Ritornato Protógene udì dalla serva tutto il seguíto, ed avendo con súa meravíglia osservate le línee disegnate, ne indovinò súbito l' autore. Quésto è Apelle,

(1) Messa su; preparata.

esclamò; egli solo è capace di fare un disegno così delicato e così leggiádro. Quíndi, prendendo nuóvi colori, formò sopra le medésime línee un contorno più corretto e più gentile, ordinando alla donna che, se lo straniéro fosse tornato, gli mostrasse ciò che avéa fatto, e gli dicesse che così dipingeva l' uómo ch' egli cercava. Apelle tornò poco dopo, e vergognándosi d' esser vinto, prese un terzo colore con cúi tra le línee già fatte ne tirò alcune altre, nelle quáli mise in ópera quándo l' arte avéa di più prodigióso e stupendo. Protógene, avendo vedute anche quéste, non potè più trattenersi dal dire: io son superato, e volo ad abbracciár chi mi à vinto. Ciò detto, corse al porto dove avendo trovato il súo émulo, strinse con lúi un' amicízia che mái non ebbe fine; esémpio assái raro tra dúe persone di mérito eguále, e che cammínano nella medésima strada.

Il quádro più stimato di Protógene fu il *Gialiso*, nel fare il quále egli avéa consumato sette anni. Era in quésta pittura, fra l' altre cose, un cane fatto a meravíglia, esséndosi accordati a dipíngerlo l' arte e la fortuna. Protógene voleva rappresentár quésto cane tutto anelante dopo un lungo corso, colla bocca ancora spumante. Egli era interamente soddisfatto d' ogni altra parte, ma non di quésta. Sembrávagli che l' arte fosse troppo scoperta, ed avrebbe voluto che la spu-

ma paresse, non già dipinta, ma uscita realmente dalla bocca dell' animale. L' avéa perciò ritoccata più e più volte senza mái piacere a se stesso. Onde sdegnátosi, gettò la spugna di cúi érasi servito per nettare i pennelli su quél luógo del quádro ch' éragli venuto a nója [1]; e il caso fece maravigliosamente quél che non avéa potuto far l' arte.

Quándo Apelle vide quést' ópera, ne rimase talmente sorpreso che perdè ad un tratto la voce. Ritornato finalmente in se stesso esclamò : Gran lavoro ! Artéfice egrégio ! ma non c' è grázia pari a tanta fatica. Se non mancasse quésta, sarebbe cosa divina. Protógene in moltè cose m' eguáglia, e facilmente mi súpera ; ma non sa mái deporre il pennello. Non è già che Apelle approvasse con tái [2] parole la negligenza nel dipíngere, voleva solamente dire che la sovérchia diligenza diviéne quálche volta nociva, e che bisogna sapere dove convién fermarsi. Tanto è ciò vero, ch' egli stesso, dopo avér finito un quádro, usava esporlo in púbblico, e nascosto agli altrúi sguárdi ascoltava tutti i mancamenti censurati dal volgo.

Un giórno un calzolájo criticò una scarpa che non era molto ben fatta, ed Apelle n' emendò

---

(1) Venire a nója ; annojáre.

(2) Tái ; tali.

súbito l' errore. Insuperbítosi il calzolájo di vedere approvata la súa crítica, s' avventurò il giórno seguénte a criticare una gamba che non meritava correzióne veruna. Allora Apelle uscito dal luógo ove stava nascosto, disse al calzolájo di contenersi ne' límiti della súa professióne, e di non passare oltre la scarpa : *ne sutor ultrà crepidam* ; il che è passato in provérbio.

RACCONTO XXI.

CARÁTTERE MAGNÁNIMO E DISINTERESSATO DI FOCIÓNE.

FOCIÓNE Ateniése, cognominato il buóno, fu per ben [1] quarantacinque volte eletto generale d' armata. Bisogna che gli Ateniési fóssero ben convinti dell' integrità di Fociόne per avergli conferita sì spesso quésta suprema cárica; mentr' egli in vece di adularli s' opponeva quási sempre a' lor sentimenti. Tanto è ciò vero, che leggéndosi una volta una risposta dell' orácolo che diceva ésservi fra gli Ateniési un solo d' opinión contrária a tutti gli altri : non vi date briga

(1) Per ben; sino a.

di cercár chi egli sía, disse Focióne: poichè ío sono quél desso [1]. Un' altra volta esponendo egli al púbblico il súo parere, e vedendo che tutti l' approvávano concordemente, e gli facévano appláuso, si voltò ad alcuni amici e disse: ò ío forse detto quálche cosa di male senz' éssermene avveduto? Volendo così rimproverare la corruzión degli Ateniési che mái non approvâvano ciò ch' era bene, e ch' era dettato da un giústo e retto discernimento.

Ora, malgrado le frequénti cáriche a lúi conferite, Focióne fu perpetuamente póvero, e mostrò in tutte le circostanze il più gran disprezzo per le ricchezze. Avéndogli una volta Alessandro mandato cento talenti, Focióne domandò a coloro che glieli presentárono, per quál motivo Alessandro mandava a lúi solo, fra tanti Ateniési, una sì gran quantità di danaro? Ed avendo essi risposto, che Alessandro faceva a lúi solo un tal dono, perchè giudicava lúi solo uómo onesto e dabbene: mi lasci dunque, diss' egli, non solamente éssere, ma parér tale. Essendo pói entrati in casa di lúi, ed avéndovi osservata un' estrema povertà, si diédero [2] a fargli novelle istanze per indurlo ad accettare il dono; e gli díssero ch' era cosa assái sconvoné-

---

(1) Quél desso; quél stesso.

(2) Si diédero; si mísero.

vole ch' essendo egli amico del loro re menasse una vita così meschina. Allora Focióne disse : o ío possederéi in vano tant' oro, non facéndone uso; o facéndone uso, daréi motivo agli Ateniési di tacciáre Alessandro e me stesso; onde riportate al vostro re i danari che mi avete recati. Focióne mostrò con tal rifiúto che non avendo bisogno di ricchezze, egli era più ricco di chi voleva fárgliene dono. Avútosi di ciò a male [1] Alessandro, scrisse a Focióne, che non riguardava come amici coloro che non volévano avér punto bisogno di lúi; ma non per quésto egli s' indusse ad accettare il danaro offerto. Solamente per non irritare Alessandro, gli domandò la libertà di quáttro filósofi ch' eran tenuti prigioniéri in Sardi; ed Alessandro compiácque cortesemente a tal domanda.

Un' altra volta mandò ad offrirgli in dono una di quéste quáttro città dell' Asia : Cío, Gergíte, Milassi ed Eléa; e gli fece dire nel tempo stesso che sommamente l' offenderebbe, se ricusasse d' accettarla. Focióne non ostante non accettolla; nè andò pói guári [2] ch' Alessandro morì.

Dopo quálche tempo ebbe Focióne un' altra opportunità di far vedere il disprezzo che avéa

(1) Aversi a male; préndere in mala parte.

(2) Nè andò pói guári; e non passò molto tempo.

per le ricchezze. Gli Ateniési superati da Antípatro furon costretti a ricever guernigióne di Macédoni, capitano della quále era Menillo, uómo oltre modo generoso e benigno. Avendo egli un giórno mandati de' donativi a Focióne, quésti sdegnato disse, che nè Menillo era migliór d' Alessandro, nè aveva egli maggiór motivo d' accettare allora ciò che non aveva voluto accettár da Alessandro. Pregato d' accettár que' doni almeno per Foco di lúi figliuólo, rispose: se Foco sarà símile a me, lo sostenterà quél medésimo campicello che mi à sostentato finora; ma se tralignerà, non vóglio che il súo lusso sía a míe spese nudrito ed accresciúto.

Ora chi 'l [1] crederebbe? Quést' uómo sì incorruttíbile e sì probo fu da' malévoli accusato di tradimento, e sentenziáto alla morte. Nessuno osando di parlare in favór di lúi, egli s' accinse a diféndersi in fáccia de' suói concittadini; ma non vóllero ascoltarlo. Solamente pervenne, in mezzo allo strépito ed al tumulto, a domandár loro come volévano dargli morte? Giustamente o ingiustamente? E rispondendo alcuni che giustamente; e come ciò mái conoscerete, soggiúnse, se non mi ascoltate? Ma vedendo che non volévano in alcún modo ascoltarlo, si tacque.

---

(1) Chi 'l; chi lo.

Condotto alla cárcere vi andò con quéll' aspetto medésimo che mostrár soleva, quándo usciva dall' assembléa accompagnato dal pópolo, dopo éssere stato eletto generale d' armata. Sostenne fino agli últimi momenti il súo caráttere magnánimo e disinteressato; poichè interrogato prima di ber la cicuta, se volesse mandare a dir quálche cosa al di lúi figliuólo: vói gli direte, rispose, che diméntichi le offese fáttemi dagli Ateniési. Ciò detto prese la cicuta, ed ebbe quél fine che ánno avuto la più parte degli uómini illustri d' Atene.

V' era una legge nell' A'ttica che i traditori della pátria non avéssero l' onore della sepoltura; onde il corpo di Fociόne fu gettato fuór de' confini dell' A'ttica, e abbrucciáto da un certo Conopióne ch' era sólito impiegarsi per mercede in tali ufficj. Una donna Megarese raccolse le céneri, e le seppellì a canto del focolare, dicendo: io vi consegno, o Lari amici, quésti preziósi avanzi d' un uóm dabbene. Voi conserváteli, per restituírli póscia a' sepolcri de' di lúi antenati, quándo gli Ateniési faranno senno [1]. Indi a non molto [2] gli Ateniési conóbbero l' ingiustízia da lor commessa, e pentiti del lor misfatto innal-

(1) Far senno; operár giudiziosamente.

(2) Indi a non molto; poco tempo dopo.

zárono a Focióne una státuta di bronzo, e dié-
dero alle di lúi céneri onorévole sepoltura.

RACCONTO XXII.

VENDETTA DI DEMÉTRIO POLIORCETE.

ESSENDO Alicarnasso assediáto da Toloméo, Demétrio Poliorcete, figliuólo del re Antígono, corse con tutta fretta al soccorso di quélla città, e liberolla. Dopo una tale impresa Antigono e Demétrio formárono il disegno di méttere in libertà tutta la Grécia ch' era tenuta in una spécie di servitù da Cassandro e da Toloméo. Per la quál cosa Demétrio fece vela alla volta d' Atene con una flotta di dugento cinquánta navi e con cinque mila talenti.

Usando della buona fortuna e della súa accortezza comparve improvvisamente dinanzi alla città, e inoltrossi senz' opposizióne nel porto. Ciascuno si preparava a ricever la flotta, credendo che fosser le navi di Toloméo; ma i capitani s' accórsero finalmente dell' inganno, e s'accínsero a far difesa.

È fácile l' immaginarsi il tumulto che suscitossi fra gli Ateniési, vedéndosi necessitati a

respíngere un nemico ch' era sopravvenuto all' improvviso, e che già stava per isbarcare. Distinguévasi chiaramente Demétrio, il quále faceva cenno dalla súa nave che si calmássero e che facésser siléնzio. Sedato il tumulto, fe' gridár da un araldo ch' egli era venuto per órdine di súo padre a liberare Atene, e a restituíre ad essa le súe leggi e il súo antico governo.

A quést' annúnzio gli Ateniési gettáron gli scudi a' loro piédi, e facendo strepitosi appláusi sollecitáron Demétrio ad entrare nella città, chiamándolo lor salvatore e lor Dío. Entrato Demétrio in Atene, fece súbito convocare il pópolo, e gli rese la súa antica democrazía; prometténdogli in oltre che súo padre Antígono gli avrebbe mandato cento cinquánta mila misure di grano, e il legno necessário alla costruzióne di cento triremi [1]. Gli Ateniési colmi di giúbbilo registrárono ne' loro atti Demétrio ed Antígono, come Déi salvatori; e ordinárono che le loro immágini fosser dipinte sul peplo di Minerva [2] con quélle degli altri Déi. Finalmente per un eccesso d' adulazióne consacrárono il luógo dove Demétrio era sceso dal cócchio, e vi eréssero

---

(1) Trireme, sorta di galéra antica con tre órdini di remi.

(2) Spézie di velo che portávasi in processióne nelle feste solenni di Minerva.

un altare che chiamárono l' altare di Demétrio discensore.

Avvenne, quálche tempo dopo, che avendo tutti i re unite le lor forze contro Antígono, Demétrio si vide necessitato di partír d' Atene, per portarsi in difesa del padre. Attaccata la battáglia, Antígono vi rimase ucciso; e Demétrio fuggendo con cinque mila fanti e quáttro mila cavalli se ne ritornò alla volta d' Atene, avendo poste negli Ateniési le sole speranze che gli restávano. Ma avanzándosi egli nel súo viággio incontrò gli ambasciatori d' Atene che gl' ingiúnsero da parte del pópolo di tenersi lontano dalla città; poichè gli Ateniési avévano decretato di non ricéverlo.

Demétrio uscì quási fuór di se stesso [1] nel vedersi, contro ogni súa aspettazióne, così mal corrisposto da coloro che avéa tanto beneficati. Ma non avendo allora forze bastanti per vendicarsi, si contentò di domandare agli Ateniési che gli restituíssero le súe navi. Quándo l' ebbe ricoverate, pensò ad occupár prima la Cilícia; indi si volse a guerreggiár contro l' A'ttica, devastando tutto il paése.

Avendo una volta presa una nave cárica di frumento ch' era destinato per gli Ateniési, fece impiccare il mercatante e il piloto. Per la quál

(1) Uscire fuóri di se stesso; pérdere il senno.

cosa spaventati esséndosi tutti gli altri, e tenéndosi lontani da Atene, quésta città fu assalita da un orríbile carestía.

Soffrírono gli Ateniési per lungo tempo tutti gli orrori della fame; ma finalmente, quantunque avéssero decretato la morte contro chiunque parlasse di riconciliazióne e di pace con Demétrio, si risólsero di richiamarlo nella loro città. E non sarà méglio, dicevan essi, che Demétrio ci fáccia morire ad un tratto, che perír lentamente di rifinimento e di fame? Fors' egli avrà almeno compassióne delle nostre mogli e de' nostri figliuóli. Apriron dunque le porte della città, e Demétrio entrato ordinò che tutti gli uómini ammogliáti si radunássero in una púbblica piázza ch' egli avéa fatto circondare da un gran número di soldati colla spada nuda alla mano.

Allora più non udívansi nella città che grida e pianti; le mogli abbracciávano i lor mariti, i figli i lor genitori, e si dávano vicendevolmente l' último addío. Quándo fúrono uniti tutti nella piázza, Demétrio salì in un luógo elevato, e rinfacciò loro co' términi più patétici la loro ingrata e disleále condotta. Stávano gl' infelici in un profondo silénzio, e s' aspettávano ad ogni momento d' éssere trucidati.

Ma quál fu la loro sorpresa, quándo Demétrio disse: io vóglio mostrarvi ancór più chiaramente quánto siáte colpévoli in fáccia mía, poichè non

avete negato soccorso a un nemico, ma a un príncipe che vi à amato, che vi ama, e che vuól vendicarsi delle offese da vói ricevute col compartirvi nuóvi favori. Ritornate alle vostre case; i miéi soldati le ánno già provvedute per ordin mío di frumento e di pane. In quésta guísa si vendicò Demétrio dell' ingratitúdine degli Ateniési. Piacesse al ciélo che una sì nobil vendetta trovasse spesso imitatori!

RACCONTO XXIII.

EROÍSMO D' AMOR FRATERNO.

Éschilo era nato nell' Áttica d' una famíglia illustre ed onorata. Aveva nella súa giovanezza abbracciáto il partito dell' armi, che pói abbandonò per darsi interamente alla poesía, a cúi portávalo il súo génio naturale, e in cúi divenne così eccellente, che fu riputato uno de' miglióri trágici del súo tempo. Accusato d' avér messo delle empietà in uno de' suói poémi, fu citato davanti ái giúdici, e condannato ad éssere lapidato. Arrivato il giórno prescritto all' esecuzióne di tal sentenza, fu condotto da carnéfici nella púbblica piázza, ove quél pópolo stesso

che aveva tante volte ammirato i suói talenti, era concorso in gran folla per éssere spettatore del súo supplízio.

Le persone dabbene gémono, il pópolo insano affretta con impaziénte mormorío l' atroce spettácolo. Già Éschilo è spogliáto ed avvinto con forti legami ad un palo. Già sono raccolte le piétre che servír débbono a un supplízio così crudele, già è levato il bráccio che lanciár deve la prima; quánd' ecco Aminta, fratello d' Éschilo, accorre frettolosamente; si pone accanto al fratello, e fermate, grida, o carnéfici; ascoltate, o Ateniési. Serse venne ad assalír la Grécia con ottocento mila uómini, e la costernazióne esséndosi sparsa da per tutto, nessuno si moveva, tremava ognuno. Finalmente diéci mila uómini si offrírono per andare a víncer Serse, o a morire. Chi li raccolse, o Ateniési? Io. Chi diéde i primi colpi a' Persiáni in Salamina? Io. Fra quélli che m' ascóltano, molti présero le armi, animati dal mío corággio; vínsero Serse, e la Grécia fu salva. Ritornái in Atene; ma senza riportarvi la mano che aveva immolati i Persiáni, e ch' era rimasta nel campo di battáglia. Dicendo queste parole, levò il bráccio, e vedete, soggiúnse, o Ateniési, ío l' ò perduta per conservár la vostra libertà. Non ò mái domandato, non ò mái ricevuto ricompensa veruna. Io era contento d' avér servito la pátria, e di vederla

líbera; ma non m' aspettava l' orríbile sciagura di vedér morír mío fratello d' una morte così umiliánte e crudele. Ciò detto, si pose davanti ad Éschilo, e soggiúnse animosamente: Caro fratello, ò sacrificato una parte del mío corpo per la Grécia, sacrífico adesso il rimanente per te. Tutti gli spettatori furon colpiti d' ammirazióne, e gridárono ad una voce: Grázia, grázia. Aminta slegò dal palo il fratello, lo ricondusse a casa, e ricevette, in tutte le strade per cúi passò, il tributo d' elogj ch' era dovuto al súo fraterno ed eróico affetto.

RACCONTO XXIV.

IL TESTAMENTO.

Atendoro viveva in Atene, adempiéndo esattamente tutti i doveri d' un buón cittadino. Scarse érano le súe fortune; ma la súa fedeltà verso gli amici, la súa tenerezza verso i parenti, l' integrità súa e il gusto che aveva per la letteratura e le sciénze, gli guadagnaron l' amore e la stima de' suói concittadini.

Nella súa gioventù aveva dati alla pátria salu-

tévoli consiglj, e l' avéa con distinzióne servita in diverse guérre. Le várie sette de' filósofi si disputavan l' onore d' averlo per discépolo; ma egli non volle mái dichiararsi per alcuna, forse perchè teméa che, dichiarándosi per l' una, avrebbe recato offesa alle altre, o forse perchè si contentava di condursi nel cammín della vita da vero filósofo, senz' éssere ambizióso del nome. I più ricchi cittadini d' Atene érano suói amici; ma bramárono in vano di corréggere co' loro doni le ingiustízie della fortuna. Filocle fu il solo, da cúi ricevè talvolta ne' più urgenti bisogni qualche leggiéro soccorso.

Monímia, gióvane Ateniése, bella, sávia, virtuósa e modesta, ma póvera anch' essa, divenne l' oggetto delle súe fiamme, ed ella si accese d' eguále amore per lúi. Gli orrori della povertà non válsero a spaventarli: uniti érano i cuóri e si determinárono d' unire egualmente le destre. Contenti di poco, un' onesta indústria suppliva a tutti i loro bisogni, e menávano una vita liéta e felice nel seno dell' innocenza e della pace.

Una felicità così pura mái non avrebbe sofferto alcún turbamento, se la morte, la cruda morte, non fosse venuta a svéllere, innanzi tempo, Atendoro dalle bráccia della súa inconsolábile sposa. Morendo nel fiór degli anni, lasciò una figlia ancór pargoletta, e con essa un

testamento. Monímia, col capo velato, cogli occhi dimessi, col volto mesto ed abbattuto, tenendo per una mano la figliuóla e il testamento del súo morto marito nell' altra, si presenta all' assembléa dell' Areopago davanti a una moltitúdine di cittadini curiósi di sentír léggere il testamento d' un uómo che non avéa niénte da testare. Il testamento fu aperto, e vi si trovaron quéste parole: láscio a Filocle, il più caro de' miéi amici, mía móglie e mía fíglia; e desídero ch' egli sposi l' una, e che día all' altra l' educazióne e la dote. Un testamento sì straordinário eccitò le risa e le beffe de' circostanti. Ma Filocle interrompendo ben presto i loro scherzi: ò inteso, disse, il contenuto del testamento d' Atendoro, e sono pronto ad obbedire con ogni esattezza a' suói últimi voleri. Avvicinándosi póscia a Monímia, e alla di léi figliuóla, ed abbracciándole ambedúe con tenerezza, tu fosti, diss' egli a Monímia, la móglie del mío amico, e sarái da quì innanzi la mía. O' una fíglia, frutto delle míe prime nozze, la túa sarà allevata con léi, e non farò tra loro distinzióne veruna. Nè ti cada già in pensiéro, o Monímia, ch' ío vóglia farti dimenticare il túo marito, la cúi memória mi starà sempre scolpita a carátteri eterni nel cuóre. La súa fedeltà verso gli amici, la súa tenerezza verso i parenti, le súe virtù saranno il soggetto costante de' nostri ragionamenti, e

l' oggetto della nostra ammiraziône e delle nostre lodi.

Le parole d' Atendoro mósero il cuóre degli Ateniési, che le approvárono con vivi e replicati appláusi. Quésto pópolo volúbile e leggiéro, a cúi bastava indicare la strada della virtù per impegnarlo a seguírla, colmò de' più grandi elogj Filocle, e gli diéde tutti i contrassegni di stima, di benevolenza e d' amore. Filocle tenne religiosamente la parola data : sposò Monímia, e la rese felice. Non risparmiò nè danaro nè cura per l' educaziône della fíglia d' Atendoro; e giúnta che fu all' anno décimo sesto dell' età súa, le assegnò una dote convenévole, e lasciólla in libertà di scégliersi lo sposo che le andasse più a grado [1].

RACCONTO XXV.

CHELÓNIDE, FÍGLIA E SPOSA.

Leónida, re di Sparta, essendo perseguitato come violatór delle leggi della pátria, si ricoverò

---

(1) Andare a grado; piacere.

nel témpio di Minerva. Chiamato a render conto della própria condotta dinanzi all' assembléa del pópolo, ricusò di presentarsi, e se ne fuggì a Tegéa. Allora Cleombroto, génere di Leónida, domandò il regno e l' ottenne. Chelónide, móglie di Cleombroto e figlia del re fuggitivo, supplicò vivamente in favór del padre; ma vedendo che le súe súppliche érano vane, prese il partito d' abbandonare il marito, e di seguír nel súo esíglio il padre infelice.

Quálche tempo dopo, una nuóva rivoluzióne ristabilì sul trono Leónida; e Cleombroto si vide costretto di rifuggirsi, per sicurezza, nel tempio di Nettuno. Ciò non ostante Leónida se ne andò al témpio con una truppa di soldati, ed entrato, gli rinfacciò, con gran trasporti di cóllera, che essendo egli súo género, gli avesse tese insídie, e tolto gli avesse il regno. Cleombroto non sapéa che rispóndere a tái rimpróveri, e sedévasi tutto mesto e confuso senza proferire parola.

Chelónide, cangiátasi di bel nuóvo colle vicende della fortuna, e sempre attaccata al partito dell' infelice, se ne stava supplichévole insiém col marito, tenéndolo strettamente abbracciáto, ed avendo a' suói piédi dúe figliuoletti, l' uno al destro e l' altro al sinistro lato. Tutti quélli ch' eran presenti versáron lágrime,

ed ammiráron la virtù di Chelónide, e la forza dell' amór conjugale.

Quésta sventurata principessa, mostrando le súe vesti da duólo, e i suói capelli scarmigliáti e negletti : O padre, disse, quéste vesti lugubri, quésta fáccia pállida e smunta, non procédono già dalla mía compassióne verso Cleombroto; sono i tristi avanzi e i míseri effetti del mío cordóglio per le calamità che avete sofferte, e per la vostra fuga da Sparta. Debbo ío dunque, mentre vói regnate e trionfate de' vostri nemici, continuár a vívere nella desolazióne in cúi mi trovo? O debb' ío préndere vesti superbe e regali, mentre veggo in procinto [1] d' éssere ucciso il marito che vói mi deste nella mía gioventù? S' egli non può disarmare il vostro sdegno, e muóvervi a pietà colle lágrime de' figliuóli e della consorte, sarà punito della súa colpa ben più aspramente che vói non bramate, vedendo morír sotto a' suói occhi una sposa che gli è sì cara. Imperocchè con quál fronte potréi ío vívere, e comparír fra le matrone Spartane, non avendo potuto piegár colle míe súppliche nè il marito nè il padre? Ma ío son nata così infelice che non debbo impetrár nulla, nè móglie nè figliuóla; e debbo sempre vedermi dispre-

---

(1) In procinto; sul punto.

giáta da' miéi. Nel dir quéste parole, appoggiò, piangendo e singhiozzando, il volto sul capo di Cleombroto; e rivolse sopra de' circostanti gli occhi máceri e per dolore ammortiti.

Leónida, dopo avér parlato un momento co' suói amici, ordinò a Cleombroto di levarsi, e d' uscire incontanente di Sparta. Pregò nel tempo stesso súa fíglia a rimanere, e a non abbandonare un padre che l' amava teneramente, e che avéa conceduta alle súe preghiére la vita di Cleombroto. Ma ella non si lasciò persuadere dal padre; e levato che si fu il marito, pósegli fra le bráccia uno de' fanciulletti, e prendendo l' altro fra le súe, dopo avér fatta la preghiéra, e baciáto l' altare, uscì fuóri unitamente a Cleombroto, e se ne andò in esíglio con lúi; lasciándo così un esémpio d' amór conjugale, degno dell' ammirazióne di tutti i sécoli.

Se Cleombroto, come dice Plutarco, non avesse avuto il cuóre guásto dall' ambizióne, avrebbe creduto l' esíglio, in compagnía d' una donna sì virtuósa, una felicità superióre a quélla d' un regno.

RACCONTO XXVI.

MORTE DI FILOPÉMENE.

Filopémene, giúnto all' età di settant' anni ed eletto per l' ottava volta comandante degli Achéi, si dava a crédere [1], che avrebbe non solamente passato senza guérra il tempo che dovéa durár quélla cárica; ma che avrebbe altresì potuto stársene in pace e in riposo tutto il rimanente della súa vita. Avvenne però che Dinócrate, Messénio, nemico particolare di Filopémene, fece ribellár Messene dagli Achéi; onde Filopémene che trovávasi allora casualmente in Argo, ed era febbricitante, si portò con gran sollecitúdine a Megalópoli, e di là tolti alcuni soldati a cavallo ch' érano i cittadini più cospícui e più rinomati, si mosse [2] incontanente contro i ribelli.

Cavalcando egli adunque verso Messene, s' incontrò con Dinócrate, e venuto con esso alle mani, lo mise in fuga e lo vinse. Sopravvenuti a Dinócrate cinque cento soldati che stávano alla

(1) Darsi a crédere; crédere.

(2) Si mosse; marciò.

custódia del território di Messene, se ne tornò indiétro, e pose in disórdine e in fuga la cavallería di Filopémene. Quésti unicamente inteso [1] a salvare i suói cavaliéri fece azióni di straordinário valore; ma finalmente infievolito e spossato dalla malattia e dalle fatiche, cadde di cavallo; e così aspra fu la caduta, che giácque per lunga pezza [2], privo affatto di voce e di senso. In tale stato fu preso da' nemici che lo condússero a Messene colle mani legate diétro alle spalle, caricándolo d' ogni sorta di vituperj e di strapazzi.

Alle prime voci giúnte in Messene, che Filopémene era preso, tutti i Messenj colmi di giúbbilo córsero in folla alle porte della città per vederlo; ma vedéndolo pói strascinato in tal guísa, e trattato in una maniéra sì sconvenévole alla súa glória, e a' suói passati troféi, la maggiór parte si sentì tocca da compassióne, ed alcuni giúnsero perfino a sparger lágrime sulla sorte infelice del prigioniéro. Già udívasi dire comunemente, che dovévansi rammemorare i benefizj da lúi conferiti a' Messenj, e la libertà ch' egli aveva loro data, quándo scacciò Nábide il tiranno.

Dinócrate temendo gli effetti della tenerezza

---

(1) Inteso; attento.

(2) Per lunga pezza; per lungo tempo.

che osservava nel pópolo, fece condúr Filopémene in un luógo sotterráneo, nominato il tesoro, che non riceveva dal di fuóri nè ária nè lume, e che non aveva alcuna porta, chiudéndosi con un gran sasso che rotolávasi nell' ingresso. Quívi fu posto l' illustre prigioniéro, e chiúsa l' apertura col sasso, vi fu collocata intorno una guárdia d' uómini armati. Giúnta la notte, Dinócrate fece aprír la prigióne, e vi mandò dentro il carnéfice col veleno, ordinándogli di presentarlo a Filopémene, e di trattenérvisi finchè l' avesse bevuto.

Era egli disteso sulla súa clámide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall' agitazióne dell' ánimo; onde vedendo il lume e quéll' uómo che teneva in mano la coppa del veleno, sollevossi alquánto, e presa la coppa interrogollo, s' egli avesse udito nulla de' suói cavaliéri, e principalmente di Licorta; ed avéndogli colúi risposto ch' érano quási tutti salvi, Filopémene mostrò di compiacérsene, e guardándolo placidamente: tu mi dái, gli disse, una buóna novella, s' egli è vero che non siám del tutto inférlici. E senza proferire altre parole, bebbe il veleno, e di bel nuóvo [1] si coricò. Non tardò guári il veleno a produrre il súo effetto, e Filopémene rimase estinto.

---

(1) Di bel nuóvo; di nuóvo.

Spársasi fra gli Achéi la fama della súa morte, tutte le loro città s' immérsero nel più profondo cordóglio, e nella più amara tristezza. Tutti i gióvani in età da portár l' armi, e i principali consigliéri andárono a Megalópoli, risoluti di non differire un sol momento la vendetta di così atroce misfatto. Avendo eletto per comandante Licorta fécero irruzióne nella Messénia, e mísero tutto a ferro ed a fuóco. I Messenj, vedendo di non potersi diféndere, mandárono deputati agli Achéi, invitándoli ad entrare nella loro città. Dinócrate allora si diéde anticipatamente la morte; e così fécero quéli ch' erano stati del súo parere.

Entrati gli Achéi in Messene, pensárono súbito ái funerali di Filopémene; sicchè bruciato il corpo, e poste le céneri in un' urna, si mísero in cammino per recarle a Megalópoli, non già disordinatamente e alla rinfusa, ma con tal órdine e con tal pompa, che uno si sarrebbe immaginato di vedér piuttosto un triónfo che una ceremónia fúnebre. Vedévansi da princípio i fanti col capo coronato, che versavan nel tempo stesso copióse ed amare lágrime. Seguívano i prigioniéri Messenj cárichi di catene; indi veniva l' urna delle céneri coperta di corone e di nastri, portata dal gióvane Políbio, figliuólo di Licorta [1],

---

(1) Quésti è Políbio lo stórico, che poteva avere allora ventidúe anni.

accompagnato da' più nóbili e più ragguardévoli Achéi. L' urna era seguitata da' soldati a cavallo ornati anch' essi di fregi, i quáli non érano nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto contenti ed orgogliósi per una tale vittória. Quélli delle città e de' villaggi uscívano ad incontrár le céneri de Filopémene, non già liéti e giulivi, come quándo corrévano ad incontrarlo nel súo ritorno dopo una vittória ottenuta, ma facendo risuonár l' ária di gémiti e di lamenti per la pérdita d' un personággio sì illustre.

Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva, e intorno al di lúi sepolcro furon lapidati que' Messenj ch' érano prigioniéri di guérra. Tutte lè città gli decretárono i più grandi onori, e gli eréssero numerose statue colle più magnífiche e più pompose inscrizióni. Tal fine ebbe Filopémene, che fu da un certo Romano chiamato l' último de' Greci, quási che dopo lúi non ábbia avuto la Grécia alcún uómo grande e degno di léi.

RACCONTO XXVII.

IL RATTO DELLE SABINE.

Rómolo, per popolare la súa nascente città, aveva aperto un asilo ove riceveva ogni sorta d' uómini, senza restituíre nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l' omicida a' magistrati; sicchè in breve tempo Roma trovossi piéna d' abitatori. Fra costoro però pochi érano quélli che avesser móglie; onde, per render la popolazióne durévole, fu d' uópo [1] pensare a' mezzi di darne a coloro che non ne avévano.

Rómolo pertanto, di consíglio de' padri, mandò ambasciatori a' pópoli vicini per domandár delle spose pe' nuóvi Romani; ma tái domande fúrono rigettate da tutti. Alcuni aggiúnsero l' insulto al rifiúto, chiedendo per derisióne agli ambasciatori, perchè non apriva il loro príncipe un asilo per le donne fuggitive, come avéa fatto per gli uómini, che così avrebbe formato de' matrimonj ne' quáli non avrébbero avuto nè i mariti nè le mogli cosa alcuna da rimproverarsi. Ró-

(1) Fu d' uópo; fu necessário.

molo sentì nel più vivo del cuóre un oltrággio così pungente; e risolse di vendicarsi.

Quálche tempo dopo finse d' avér trovato sotterra un altare d' un certo Nume, chiamato Conso; ed ordinò a quést' oggetto de' púbblici sacrificj e de' giuóchi grandi e solenni. Venuto il giórno destinato alla festa, v' accòrse una moltitúdine immensa di spettatori da tutti i paési circonvicini. Quándo érano le menti e gli occhi di ciascuno intenti allo spettácolo, la gioventù Romana, a un segno dato da Rómolo, corse improvvisamente colla spada alla mano a rapír le fanciúlle ch' eran presenti. I genitori e i congiúnti delle rapite fanciúlle si diédero per timore alla fuga [1], lagnándosi della violata ospitalità, ed invocando il Dío di cúi essendo venuti a celebrare i sacrificj ed i giuóchi, érano stati perfidamente ingannati e traditi. Le tolte fanciúlle si lamentávano anch' esse amaramente; ma Rómolo andava attorno [2] consolándole, e promettendo loro che sarébbero legíttime spose de' Romani e compagne d' ogni loro fortuna. Già érano in parte ammorzate l' ire ed acquetati gli ánimi delle future spose; ma i padri in vesti brune, e piéni di lágrime se ne gívano intorno,

(1) Darsi alla fuga; prender la fuga.

(2) Andare attorno; gire intorno, andare quà e là.

sollevando le città ed esortándole a prender l' armi per vendicare un affronto sì grande e sì inaspettato.

I Ceninesi fúrono i primi a móver la guérra [1] a' Romani; ma rimásero ben presto sconfitti, e Rómolo uccise di própria mano Acrone lor re, e ne consacrò le spóglie a Gióve Ferétrio.

Soggiogati i Ceninesi, i pópoli di Fidena, di Crustumério e d' Antenna si levárono unitamente contro il pópolo Romano; ma furon anch' essi con poca fatica messi in fuga e disfatti.

Finalmente i Sabini, avendo Tázio per condottiéro, móssero [2] con un poderoso esército contro di Roma; ma non potévano agevolmente inoltrarsi alla città a motivo d' una rocca ov' era collocata una guernigióne di cúi era capo Tarpéjo. Avvenne però che Tarpéja figliuóla del comandante esséndosi invaghita delle smaníglie d' oro che i Sabini avévano al bráccio manco, propose di dare in lor potere quél luógo, chiedendo per ricompensa ciò ch' essi portávano nelle mani sinistre, senz' esprímersi se inténder volesse le smaníglie o gli scudi. Tázio v' acconsentì; ed ella di notte tempo [3] gli accolse nella rocca per una porta sconosciúta e secreta. En-

---

(1) Movér la guérra ; far la guérra.

(2) Móssero ; marciárono.

(3) Di notte tempo; in tempo di notte.

trati che fúrono, Tázio, tráttosi [1] il primo la smaníglia, l' avventò a Tarpéja, e le gettò nel tempo stesso lo scudo. Gli altri seguíron l' esémpio di Tázio, e Tarpéja rimase morta e seppellita sotto il peso degli scudi e dell' oro. Ciò mostra che si può ben talvolta amare il tradimento, ma il traditore non mái.

I Romani infiammati dall' ira e dal desidério di ricuperare la rocca perduta provocárono i Sabini allá battáglia. Il combattimento fu lungo, sanguinoso e crudele. Rómolo stesso vi rimase ferito; per lo che entrò tanta paúra nell' ánimo de' Romani, che si diédero a una fuga precipitosa. Allora Rómolo, alzando l' armi al ciélo, esclamò : o Gióve, mosso da' tuói augurj e da' tuói comandi, quì posi i primi fondamenti di Roma. Già i Sabini possěggono per tradimento la rocca, già s' avánzano vittoriósi verso la città senz' incontrare resistenza veruna. Ma tu, padre degli uómini e degli Déi, conserva la città líbera da' nemici, e inspira corággio a' Romani. Ferma una fuga sì vile e sì vergognosa, e ío ti fo voto e prometto d' edificare in quésto luógo un témpio a te, Gióve statore [2], in perpétua memória del túo soccorso. Ciò detto, come se accertato

(1) Tráttosi; esséndosi cavato.

(2) Gióve statore può interpretarsi : Gióve che arresta.

fosse che i suói priéghi érano stati esauditi, gridò a' fuggitivi: quì comanda Gióve óttimo mássimo che vi fermiáte, e che resistendo rinnoviáte la battáglia. Fermáronsi i Romani, come se dal ciélo fosse stato lor comandato; e mentre preparávansi a rinnovár la battáglia, fúrono trattenuti da uno spettácolo sorprendente e maggióre d' ogni racconto [1].

Le Sabine rapite, vinto per tanti mali il feminíl timore, vénnero colle chióme sparse, colle vesti lácere, ed alcune con in bráccio i loro téneri pargoletti, a gettarsi in mezzo a' dúe esérciti, pregando ora i Sabini, ora i Romani a depór l' armi, e a cessare da tanto sangue. Vói non siéte, dicevan esse a' Sabini, non siéte già venuti a vendicár nói ancór vérgini contro chi vóglia oltraggiárci; ma voléte ora strappár da' mariti le mogli, e da' figliuóli le madri, recando a nói mísere, dopo un sì lungo indúgio, un soccorso assái più calamitoso della ricevuta offesa. Ah! non vogliáte imbrattarvi le mani nel sangue de' vostri congiúnti, e lasciáre a' vostri nipoti la táccia d' essere usciti da una razza di parricidi. Le loro voci, le loro lágrime, i lor atti supplichévoli tratténnero l' animosità de' combattenti, e deposte l' armi vénnero i capitani

(1) Maggióre d' ogni racconto; che eccede ogni racconto.

delle dúe armate ad abboccarsi fra loro. Quíndi fu pattuíto, che quélle Sabine che il volévano restássero co' lor mariti, che Rómolo e Tázio regnássero insiéme, che Roma fosse comune a' dúe pópoli, e che, ritenendo essa il súo nome, gli abitanti fosser chiamati Quiriti da Curi, pátria di Tázio.

In quésta guísa le Sabine per le quáli érasi mossa la guérra, divénnero le mediatrici dell' alleánza e della pace, e i Sabini, che giurata avévano la distruzióne di Roma, ne divénnero i cittadini e i difensori.

RACCONTO XXVIII.

GLI ORAZJ E I CURIAZJ.

Essendo la città di Roma divenuta potente, pretendeva signoreggiár quélla d' Alba che le aveva data l' orígine, e quésta pretensióne cagionò una lunga e ostinatíssima guérra. Per terminare una tal dissensióne con minór danno e con poco spargimento di sangue, fu convenuto di scégliere da ciascuna delle dúe nazióni tre uómini valorosi che combattéssero gli uni contro

gli altri di modo che quélla città, i cúi campióni restássero vincitori, dovesse ésser considerata come superiore e padrona dell' altra.

Non è possíbile l' immaginarsi quánti uómini coraggiósi si presentássero dall' una parte e dall' altra per l' onorévole impressa; ma la fortuna avéa destinato quést' onore ad uómini che la natura sembrava avér prodotti a posta per lo straordinário combattimento. Sequínio, cittadino d' Alba, aveva avute dúe figliuóle, maritate l' una a Curiázio Albano, e l' altra ad Orázio, abitante di Roma. Ognuna di esse aveva partorito nello stesso tempo tre gemelli che giúnti all' età virile érano egualmente coraggiósi e zelanti per la lor pátria. Quésti gemelli si offrírono dall' una e dall' altra parte, e fúrono eletti.

Venuto il giórno destinato al combattimento, i séi guerriéri, dal valór de' quáli dipendeva la glória d' Alba e di Roma, présero l' armi. Ciascuna nazióne confortava i suói, e richiamava alla lor memória gli Déi paterni, la pátria, i padri e le madri, dicendo: che in quél punto tutti i cittadini, o in casa o in campo e ovunque si fóssero, confidávano in loro soli e nelle lor armi. I gióvani fiéri di lor natura e stimolati da' loro concittadini si fécero innanzi (1) fra l' un esér-

(1) Farsi innanzi; avvicinarsi.

cito e l' altro, e tutti gli sguárdi érano avidamente rivolti verso di loro.

Fu dato il segno, e i tre gióvani di ciascuna delle parti, come dúe píccole schiére, ma col corággio di poderosi esérciti, s' affrontárono coll' armi nemiche. Allora tutti i riguardanti fúrono presi da smisurato timore, e durando la zuffa pareva che ad ognuno fosse mancata la voce e il respiro. Finalmente dúe dalla parte de' Romani fúrono uccisi, essendo rimasti tutti e tre gli Albani feriti.

Alla caduta de' dúe Romani alzossi un alto grido di giója nell' esército Albano; e già la speranza mancava alle legióni Romane; ma colúi che si trovava solo intorniáto dái tre Curiázj era per buóna sorte ancór sano e senza ferite. Onde unendo l' astúzia al valore finse di darsi alla fuga, giudicando che gli avversarj, nel seguitarlo, si sarébbero separati l' uno dall' altro, e che avrebbe così vinti ad uno ad uno quélli che non si lusingava di potér víncere insiéme.

S' era egli già discostato, fuggendo, da luógo ove s' era prima combattuto, quándo rivolto indiétro vide quéi che lo seguívano assái distanti l' uno dall' altro; onde si volse arditamente contro il più vicino, ed avéndolo ucciso se ne andava alla volta del secundo. Allora i Romani, ricuperata la perduta speranza, lo rincorárono co'

più vivi appláusi, ed egli, affrettándosi a terminár la zuffa, uccise il secondo prima che l' altro fratello ch' era alquánto lontano giúnger potesse a dargli soccorso. Così rimase uno solo per parte, ma di forze assái disuguáli; poichè era l' uno sano, e incoraggito per la dóppia vittória, e l' altro affaticato dal corso e indebolito dalle ferite. Il gióvane Romano tutto giulivo e baldanzoso disse: dúe ne ò consacrati alle ánime de' miéi fratelli, e donerò ora il terzo alla cáusa di quésta guérra; acciochè il pópolo Romano sía padrone e signore di quéllo d' Alba. Ciò detto, agevolmente l' uccise, potendo appena il Curiázio sostenér l' armi in mano.

I Romani ricevéttero con tanto maggióre allegrezza il vincitore quánto érano stati più vicini al timór della pérdita che alla speranza della vittória. L' esército fu rimenato a Roma, e avanti a tutti andava Orázio vittorióso, portando le guadagnate spóglie déi tre fratelli. Nell' entrare in Roma, gli se fece incontro (1) la sorella ch' era stata promessa sposa ad uno de' Curiázj, e riconoscendo fra le spóglie la veste del futuro súo sposo che gli avéa fatta ella stessa di própria mano, vinta dal dolore, lacerándosi le chióme, cominciò a piángere, e a chiamár lamentevolmente per nome il súo morto marito.

---

(1) Farsi incontro; andare incontro.

L' ánimo del gióvane fu mosso fieramente a sdegno dái lamenti della sorella nella súa vittória e in mezzo alla letízia universale; onde, tratta la spada, la trafisse da parte a parte dicendo: vanne al túo sposo, e così vada chiunque piangerà la morte del nemico de' Romani.

Parve quest' atto molto atroce a' Padri ed alla plebe. Il re creò in quéll' occasióne dúe magistrati per giudicare Orázio, i quáli stimando di non poterlo assólvere, lo condannárono alla morte. Già il littore s' accostava per legargli le mani, quándo Orázio disse: ío appello al pópolo. Il pópolo mosso da' suói mériti recenti e della costanza d' ánimo ch' egli aveva sempre conservata, lo rimandò assoluto più per la meraviglia del súo corággio che per la giustízia della súa cáusa.

RACCONTO XXIX.

TARQUÍNIO PRENDE CON FRODE LA CITTÀ DI GÁBIA.

Avendo Tarquínio il superbo assalita e combattuta in vano la città di Gábia; e mancándogli ogni speranza di conquistarla coll' armi, si volse finalmente alle frodi, cosa non punto consuéta a' Romani. Convenne con Sesto súo figlio ch' egli se ne anderebbe a Gábia, fingendo d' esser fuggito dalla casa paterna per non potér sopportare più a lungo i cattivi trattamenti del padre.

Se ne andò egli dunque a Gábia, dicendo ch' era scampato colla fuga dagli strapazzi e dalle battiture d' un padre inumano, e che non avéa creduto di potér trovare altrove luógo più sicuro che appresso i nemici di Tarquínio, il quále fingeva soltanto d' avér traslasciáto la guerra per assalirli pói all' improvviso trovándoli sprovveduti. Aggiúnse che se non trovava un asilo fra' Gabj, avrebbe cercato tutto il Lázio; e quíndi se ne sarebbe andato ái Volsci, agli Equi, agli Ernici, finchè gli venisse fatto

di trovare chi difender volesse i figliuóli dagl' ingiústi supplizj de' padri.

Parendo agli abitanti di Gábia, che, se non si fossero piegati alle di lúi parole, si sarebbe partito da loro cruccióso e sdegnato, lo ricevérono benignamente, e díssero che col súo ajúto l' esército si trasferirebbe in breve dalle porte di Gábia alle mura di Roma. Cominciò di pói ad éssere ammesso ne' púbblici consiglj ov' era sólito dire di volersi rapportare in tutte le altre cose al parere degli antichi Gabj, come più ábili e più esperti, e che sarebbe solamente consigliatore nelle cose di guérra, ben conoscendo dell' uno e dell' altro pópolo la possanza e le forze. Così incitando a poco a poco i principali cittadini alla guérra, e comparendo ogni giórno sempre più degno di fede nelle parole e ne' fatti, fu finalmente, per consenso comune, eletto e nominato capitano.

Si facevan di tratto in tratto alcune scaramúccie fra Gábia e Roma, nelle quáli i Gabj érano quási sempre vincitori. Onde cominciárono quésti a persuadersi che Sesto Tarquínio fosse stato mandato loro per dono degli Déi, ed era venuto in tanto crédito e onore presso i soldati, esponéndosi con loro a tutti i perícoli, e dando loro largamente la preda, che Tarquínio il padre non era più potente in Roma di quél che fosse il figliuólo nella città di Gábia. Per la

quál cosa, quándo si vide fornito di forze bastanti a tentare ogn' impresa, mandò a Roma uno de' suói per inténder dal padre quel che dovesse operare.

Tarquínio non diéde al messaggiéro risposta alcuna; ma entrò seco lúi nel giardino ove passeggiándo andava abbattendo con una bacchetta le cime de' più alti papáveri ch' ivi trovava. Il messaggiéro, dopo avér più volte domandato in vano la risposta, se ne tornò a Gábia, e riferì a Sesto quánto aveva detto al re, e quánto aveva veduto. Sesto comprese da quésti occulti segni la volontà e il consíglio del padre; onde si diéde a far strage de' principali e più ragguardévoli cittadini. Incolpò alcuni di gravi delitti pe' quáli furon puniti pubblicamente di morte, altri uccisi fúrono in segreto, ed altri finalmente furon mandati in esíglio, dividendo fra 'l pópolo i beni degli esigliáti e de' morti.

Il pópolo per la dolcezza de' donativi e della preda non sentiva i púbblici danni; ma finalmente la città de' Gabj spogliáta d' ogni consíglio e d' ogni ajúto fu data senza colpo di spada in mano del re de' Romani. Così quélla città, che non potè esser conquistata colla forza, fu presa agevolmente con l' arte e con l' inganno.

RACCONTO XXX.

ORÁZIO CÓCLITE.

Porsenna, re degli Etruschi, volendo ristabilír Tarquínio sul trono da cúi era stato discacciáto, mosse [1] con un poderoso esército alla volta di Roma. Il senato Romano temendo l' incostanza della plebe cercò d' intrattenerla con lusinghe e carezze, e sopra tutto ebbe cura di fare apparécchio di vettováglia, esséndovi una gran carestía. Furon perciò mandati uómini a comperár frumenti, altri a Cuma, ed altri nelle terre de' Volsci.

Quést' amorevolezza de' Padri, in tale asprezza di tempi, mantenne i cittadini in tanta unióne e concórdia che il nome dei re non era meno odióso ái prími che agli últimi della città.

Avanzándosi pertanto i nemici, ciascuno si ritirò dal contado nella città che pareva assái bene fortificata e sicura, da una parte per le mura, e dall' altra per l' opposizióne del Tévere. Il ponte Sublício però diéde quási l' entrata a'

(1) Mosse; marciò.

nemici, se non fosse stato un sol uómo, Orázio Cóclite[1]:

Era quésti per avventura alla guárdia del ponte, e vedendo che il Gianícolo era già stato preso con un repentino assalto, e che la cavallería avanzávasi rapidamente alla súa volta, ordinò a' suói di tagliáre il ponte diétro ad esso, mentre egli difenderebbe la fronte. Allora si fece avanti[2] con meraviglióso ardire per venír alle mani co' nemici. Érano rimasti con lúi dúe altri uómini coraggiósi, Lárzio ed Ermínio. Con costoro egli sostenne alquánto il primo ímpeto della battáglia: ma pói esséndosi ritirati ancór essi, Orázio rimase solo. Allora volgendo minaccevolmente lo sguárdo verso i Toscani, ora gl' invitava uómo per uómo a combáttere, ora gli sfidava tutti insiéme, rimproverándoli quái[3] vili schiávi che non tenendo conto della própria libertà venívano ad offender quélla degli altri.

Stéttero i nemici alquánto a bada[4]; ma pói cominciárono in un tratto a saettarlo, ed a rispíngerlo; quándo il fracasso del rotto ponte unito alle grida che levárono i Romani per la letízia

---

(1) Orázio fu soprannominato Cóclite, perchè aveva perduto un ócchio in una battáglia.

(2) Farsi avanti; avanzarsi.

(3) Quái; quáli.

(4) Stare a bada; trattenersi.

del compiúto lavoro ritenne con súbita paúra l' ímpeto de' Toscani. Disse allora Cóclite: O Padre Tévere, ío divotamente ti prego che riceva propízio nel túo seno quéste armi e quésto guerriéro; e così tutto armato saltò nel Tévere; e quantunque gli fosse lanciáto di sopra un nembo di dardi, nuotando si condusse salvo a' súoi, avendo avuto ardire, dice Tito Lívio, di far cosa la quále era per avere presso i pósteri maggiór fama che fede. La città fu grata a tanto valore, e gli eresse una státua nel témpio di Vulcano.

RACCONTO XXXI.

MÚZIO SCÉVOLA.

Vedendo Porsenna di non potér soggiogár Roma coll' armi, si mise ad assediárla, sperando di poterla finalmente soggiogár colla fame. La lunghezza dell' assédio cominciáva a scoraggire i Romani, quándo Múzio, uómo ardito e nelle cose militari valorosíssimo, temendo per la súa pátria spaventata, si risolse di liberarla egli solo da tali angústie.

Si travestì adunque da Toscano, e così tra-

vestito penetrò nel campo nemico, e si fermò tra la più folta turba vicino al tribunale su cúi sedévasi il re insiéme con altri quási ornati delle medésime insegne. Múzio, non ben conoscendo il re, e non osando interrogarne i circostanti per tema d' éssere scoperto, sguainata la spada, assalì ed uccise quéllo che fra tutti coloro che ivi sedévano credette esser Porsenna; ma la sorte volle che, in vece di Porsenna, il segretário restasse ucciso.

Allora Múzio fuggendo colla spada insanguinata in mano pel mezzo della moltitúdine spaventata fu preso dalle guárdie reáli, e disarmato fu condotto davanti al tribunale. Interrogato dal re chi egli fosse, quáli fóssero i suói cómplici, e perchè avesse intrapresa un' azióne così temerária, rispose arditamente: ío sono cittadino Romano; Múzio è il mío nome, e te volendo uccídere, un altro uccisi. Non creder già di potér spaventarmi colle minácce o co' tormenti; i Romani sanno operare e patír da forti. Ciò detto, come se avesse voluto castigár la mano per avér errato nel colpo, la stese sopra una bragiéra di fuóco ardente che ivi trovávasi per un sagrifízio, e mentre l' abbrucciáva, guardava Porsenna in ária piuttosto da dovér essere temuto che d' uóm ch' avesse timore.

Il re sorpreso d' un tal corággio rese la libertà al prigioniéro, e gli restituì la spada, porgén-

dogliela egli medésimo dal súo tribunale. Múzio la prese, stendendo la mano sinistra, e per quésto dícesi éssere stato cognominato Scévola, che significár vuóle mancino.

Allora Múzio vinto dalla virtù di Porsenna gli disse : giacchè tu rendi onore al corággio, vóglio per gratitúdine manifestarti liberamente ciò che per forza non avréi palesato giammái. Sappi che siámo trecento giovani che abbiám risoluto d' uccíderti. Toccò a me il tentár l' impresa prima degli altri ; ma rendo grázie alla fortuna, che m' ábbia fatto préndere abbáglio [1], ond' ío non uccidessi un uómo così valoroso che mérita esser piuttosto amico che nemico de' Romanï.

Porsenna atterrito dal perícolo che gli soprastava, o mosso dalla virtù e dal corággio Romano, disse al gióvane : parti incontanente, e vanne salvo. Múzio partì, e fu tosto seguíto dagli ambasciatori di Porsenna che andárono ad offrír la pace ái Romani. La pace fu accettata, e Porsenna ritirò le súe truppe dal contado di Roma. I Padri diédero a Múzio in ricompensa del súo valore terreni di là dal Tévere, che furon póscia chiamati i prati di Múzio.

---

(1) Préndere abbáglio ; errare, equivocare, ingannarsi.

RACCONTO XXXII.

CORIOLANO TRA'[1] VOLSCI.

Coriolano esigliáto da Roma se n' andò tra' Volsci, i quáli lo ricevéttero cortesemente. Alloggiáva egli con Tullo A'zio, uómo di gran fama, d' uno spírito elevato, e nemico mortale di Roma. Così essendo l' uno stimolato dall' ódio antico, e l' altro da' recenti oltraggi, cominciárono a consigliársi fra loro di far la guérra a' Romani. Temendo però di non potér facilmente persuadér la plebe a pigliár l' armi tante volte mosse [2] infelicemente, pensárono a risvegliáre l' antico sdegno con quálche novella ingiúria.

Facévansi per avventura in Roma giuóchi grandi e solenni. A quésti spettácoli accorse, per insinuazióne di Tullo, una moltitúdine immensa di Volsci. Prima che si cominciássero i giuóchi, Tullo, come avéa concertato con Coriolano, andò a ritrovare i Cónsoli, dicendo, che avéa da communicár loro segretamente alcune cose appartenenti alla repúbblica. Man-

(1) Tra'; tra i.

(2) Mosse; prese.

dato fuóri ognuno, disse: quì si trova ora una gran moltitúdine di Volsci: fánnosi i giuóchi: la città sarà tutta attenta allo spettácolo. Mi rammento quél ch' è accaduto altre volte in símili circostanze; onde temo che non si commetta quálche eccesso. O giudicato bene avvertírvene, o Cónsoli; e quánto a me ò risoluto di partire immediatamente per non éssere accusato di colpa alcuna. Ciò detto, partì.

Avendo i Cónsoli riferito a' Padri i timori di Tullo, fu presa una deliberazióne in senato, che i Volsci partíssero dalla città avanti che venisse la notte. Quésto editto fu súbito proclamato dái banditori, e partiti che fúrono i Volsci, cominciárono a lagnarsi d' éssere stati scacciáti da' giuóchi ne' dì festivi, e separati in certo modo dalla congregazióne degli uómini e degli Déi.

Camminando dunque tutti in uno stuólo, Tullo ch' era partito prima di loro, e che s' era fermato a una certa distanza per aspettarli, li condusse in un campo ove parlò in quésta guísa: Quánd' anche poteste dimenticare, o Volsci, le vécchie ingiúrie de' Romani, come sopportár potrete il presente oltrággio? Non vi siéte accorti che oggi si è trionfato di vói? Che siéte stati uno spettácolo a' cittadini, a' forestiéri, e a tutti i pópoli vicini? Che avranno stimato coloro ch' udiron la voce del banditore? E quélli che vi vídero partire? E quélli che v' ánno in-

contrati pel cammino? Avrán certamente creduto che nói avremmo contaminati i giuóchi colla nostra presenza, e che perciò meritavamo d' éssere scacciáti dal consórzio degli uómini buómi e religiósi. Oltre di ciò, considerate che nói siám vivi, perchè abbiámo affrettata la partenza; se quésta pero è stata una partenza e non una fuga. E non riguarderete come nemica una città ove se vói foste pur un giórno rimasti, vi conveniva morire? Volsci, i Romani vi ánno protestata la guérra; ma, se vói siéte uómini, fate ch' ella torni a grave danno di coloro che ve l' ánno protestata. Così essendo già per loro medésimi piéni di sdegno, e trovándosi in quésto modo eccitati da Tullo, tornárono a casa e sollevando gli altri fécero in maniéra che tutta la naziúne de' Volsci si decise a prender l' armi contro i Romani.

Fúrono eletti capi di quésta guérra Tullo e Coriolano. Giúnto Coriolano a Circéo, colónia di Roma, ne scacciò prima gli abitatori Romani, e rendè quélla città líbera a' Volsci. Passò indi nella vía Latina, e attraversando il paése tolse a' Romani molti luóghi da loro novellamente posseduti. Finalmente condusse l' esército a Roma, saccheggiándo il contado Romano.

Allora ragunossi il senato, e fu deciso di spedire ambasciatori a Coriolano per domandargli la pace. Gli ambasciatori ébbero per risposta da

Coriolano, ch' egli farebbe la pace con Roma; purchè ella restituísse a' Volsci quánto avéa lor tolto, e accordasse loro il diritto di cittadinanza onde aveva favoriti i Latini. I Romani mandárono una seconda ambasciáta, dicendo che se i Volsci desiderávano ottenér quálche cosa, dovévano cominciáre a depór l' armi, perchè non si ottenévano grázie da' Romani colla spada alla mano. Coriolano rispose: che non domandava al senato se non cose ragionévoli: che gli dava tre giórni per risólversi, spirati i quáli, egli era per cominciár di nuóvo le ostilità.

Il senato che avéa mostrata della costanza, più non n' ebbe in quél punto, e in vece di rispínger la forza colla forza, mandò a Coriolano i sacerdoti ornati delle sacre vesti, credendo che potesser quésti piegarlo; ma non otténnero cosa alcuna.

Allora Vettúria, madre di Coriolano, e Volúnnia recando seco dúe suói figliuolini, andárono al campo de' nemici per impetrár co' preghi e colle lágrime quél che gli ambasciatori e i sacerdoti non avéan potuto ottenere. Quándo Coriolano vide comparír súa madre, súa móglie e i figliuóli, come fuór di se e tutto smarrito, scese dal tribunale ove sedéa co' principali comandanti, e corse al loro incontro. Voleva abbracciár la madre; ma ella con un volto sério e dignitoso gli disse: Prima ch' ío consenta che

tu m' abbracci, sapér vóglio se son venuta a un figliuólo o a un nemico; s' ío son prigioniéra nel túo campo ovvero madre; poichè a quésto mi à riservata la mía lunga vita ch' ío ti vedessi prima ésule e póscia nemico. E come ái tu potuto saccheggiár la terra che ti à veduto náscere, e che t' à nudrito? Come non ti cadde l' ánimo [1], quándo entrásti armato dentro quésti confini? Come, quándo Roma s' offerse agli occhi tuói, non ti venne in mente che dentro a quélle mura è la mia casa, i miéi Déi famigliári, la túa madre, la túa sposa, i tuói figli? Dunque se ío non avessi avuto figliuólo, Roma non sarebbe combattuta, e saréi morta líbera nella mía pátria líbera! Ma quantunque ío sía infelicíssima, a me non pensare; pensa all' afflitta túa móglie, pensa a' tuói infelici figliuóli. Io non posso vívere lungamente; ma costoro saranno, se tu vái seguitando così, saranno tosto oppressi da una morte acerba o da una lunga servitù.

I sentimenti della natura vínsero l' ánima altiéra di Coriolano il quále, abbracciándo la madre, esclamò: Roma è salva; ma túo fíglio è perduto. Mái predizióne ebbe un compimento sì pronto. Coriolano allontanò l' esército da Roma; ma pói fu ucciso da' Volsci. I Romani esaltárono con somme lodi le donne, e per memória di

(1) Cadér l' ánimo; pérdere il corággio.

dare nelle di lúi mani la città, ed egli mandò gli ambasciatori medésimi a Roma, i quáli introdotti nel senato parlárono in tal maniéra: Nói, o Padri coscritti, superati da vói con una vittória che non può esser odiósa agli uómini nè agli Déi, diámo nói stessi in potér vostro, giudicando di dover esser più felici sotto il vostro governo che sotto le nostre medésime leggi. Dúe salutévoli esempj si sono dimostrati all' umana generazióne dal fine di quésta guérra. Vói avete voluto piuttosto conservár la giustízia e la fede, che far uso d' una vittória pronta e sicura. Nói allettati e provocati dalla vostra fede e dalla vostra giustízia vi abbiámo recata spontaneamente la vittória. Mandate dunque a prender l' armi, gli ostaggi e la città che vi aspetta a porte aperte. Speriámo che nè vói della vostra fedeltà, nè nói del vostro domínio ci avremo a pentire. La pace fu conchiusa, e Camillo rimenò l' esército a Roma, colmato di lodi e da' nemici e da' cittadini.

RACCONTO XXXIV.

FEDELTÀ E COSTANZA DI RÉGOLO.

I Cartaginesi, dopo avér vinti i Romani e fatto Régolo prigioniéro, incontrárono tante disavventure che si risólsero di por fine a una guérra sì disastrosa con una pronta pace. A quést' oggetto cominciárono ad addolcire i rigori della prigionía di Régolo, e l' indússero a portarsi a Roma, in compagnía de' loro ambasciatori, per ottenér dal senato la pace o almeno il cámbio de' prigioniéri. Prima però ch' egli uscisse di Cartágine, fu obbligato a prométter, con giuramento, di ritornare alle súe catene, se nulla avesse ottenuto.

Spársasi fra' Romani la voce della venuta di Régolo, prorúppero quésti ne' più vivi trasporti d' allegrezza, e córsero in folla ad incontrarlo; ma egli, giúnto alle porte della città, ricusò d' entrarvi, e disse a quélli che l' invitávano: ío sono schiávo de' Cartaginesi, e non cittadino Romano. Vengo come loro ambasciatore, e gli ambasciatori nemici non éntrano in Roma.

Adunátosi pertanto il senato fuór delle mura, Régolo fu introdotto insiéme cogli ambasciatori

Cartaginesi, ed esséndogli ordinato d' esporre quánto avéa a dire, prese a parlare in tal guísa: Padri Coscritti, i Cartaginesi, che m' án fatto prigioniéro, m' ánno indotto a venír a Roma per domandarvi a nome loro la pace o almeno il cámbio de' prigioniéri. Il mío consíglio, o Padri, è di ricusár l' una e l' altro. Cartágine è affatto esáusta, e la sola ragióne per cúi vi domanda la pace, si è perchè non si vede in istato[1] da potér continuáre la guérra. Quánto al cámbio de' prigioniéri, ío vi domando di quál vantággio esser potrébbero a Roma soldati che, per timór della morte, ánno volontariamente deposte l' armi, e si son resi lo scherno del vincitore? Ma vói avete fra' prigioniéri Cartaginesi molti uffiziáli che sono gióvani e coraggiósi, e che póssono comandare un giórno le armate nemiche. Per me, ío son già cárico d' anni, e poco potréi esser útile a Roma; ma molto lo sarébbero a Cartágine quélli che rendereste in mía vece. Non commettete dunque un sì gran fallo, o Romani; ma ricusate ogni cámbio, e continuáte la guérra con maggiór vigore che mái.

Il senato persuáso da tái[2] ragióni si determinò di rigettare le insidióse proposte de' Carta-

---

(1) In istato; in stato.

(2) Tái; tali.

ginesi; ma avrebbe voluto nel tempo stesso ritenér Régolo in Roma. Alcuni senatori díssero, ch' egli avéa giurato, essendo in catene; e che non poteva obbligár se stesso chi líbero non era. Il collégio degli áuguri anch' esso, radunato in quést' occasióne, dichiarò che Régolo poteva restár in Roma, senz' esser réo di spergiúro; poichè, avendo giurato a pérfidi, non era obbligato a mantenér loro la fede.

Régolo, riguardando quésti pretesti d' infedeltà come indegni di lúi, disse che avéa giurato di ritornare a Cartágine, perchè avéa voluto; e che voléa ritornarvi, perchè avéa giurato. Quést' intrepidezza di Régolo rese il senato ancór più bramoso di trattenerlo, ma tutti i mezzi impiegati a quésto fine fúrono vani. Régolo non ignorava che, ritornando a Cartágine, andava incontro a una morte indubitata; ma egli preferiva una morte glorióse a una vita che conservár non poteva senza réndersi infame e spergiúro. Onde fra le lágrime della móglie e de' figli, fra le istanze de' congiúnti, degli amici, del senato e del pópol tutto, che affollati intorno di lúi cercávano di farlo restare in Roma, egli partì pel luógo del súo supplízio, con un volto così allegro e sereno come se andato fosse a un triónfo. Giunto colà, egli soffrì i più atroci tormenti che inventár sapesse la rábbia e il furore de' Cartaginesi. Gli furon primieramente recise

le palpebre a fin di privarlo del sonno; indi fu posto nella più tetra ed oscura prigióne. Quálche tempo dopo, fu tratto da quéll' oscurità, ed esposto ái più ardenti raggi del sole. Finalmente, lo rinchiúsero i bárbari in un' angusta botte tutta al di dentro trapuntata di chiódi, e lo lasciáron ivi perire di véglia e di dolore. Tal fine ebbe Régolo, uno de' più grand' uómini che illustrárono la repúbblica Romana.

RACCONTO XXXV.

CONTINENZA DI SCIPIÓNE.

Scipióne, il gióvane, era nell' età di ventiquáttr' anni, quándo fu destinato dalla repúbblica Romana al comando dell' armata contro la Spagna. La súa saviézza e il súo corággio avrébbero fatto onore al generale il più sperimentato. Bramoso di terminár gloriosamente una tale impresa, formò il disegno d' assediár Cartagena ch' era allora la capitale dell' impero Cartaginese nelle Spagne.

Le súe misure furon così ben concertate, e sì felicemente eseguíte, che la città fu presa d' as-

salto malgrado un' ardita e vigorosa resistenza. Furon fatti in quést' occasióne diéci mila prigioniéri, e ricevuti fúrono trecento ostaggi tra le persone più ragguardévoli dell' uno e dell' altro sesso.

Fra quésto número trovávasi una donna attempata, móglie di Mandónio fratello d' Indíbile, re degli Ergeti, la quále, uscendo dal mezzo della turba degli ostaggi, e gettándosi a' piédi del vincitore, cominciò a pregarlo, colle lágrime agli occhi, di raccomandare a quélli che tenévano in custódia le donne d' avér per esse i riguárdi dovuti al sesso ed alla náscita loro. Scipióne rispose, che niúna cosa sarebbe loro mancata. Ma la donna soggiúnse: non sono i cómodi della vita, o Scipióne, de' quáli intendo parlare; (imperocchè quál cosa non ci deve esser bastévole nello stato in cúi ci troviámo?) ma m' inquiétano altri timori, quándo consídero da una parte la licenza della guérra, e dall' altra la gioventù e la bellezza delle principesse che ò meco. Aveva con léi le fíglie d' Indíbile, ed altre di pari nobiltà e bellezza ch' érano tutte nel fiór della gioventù, e che la riverívano come madre.

Allora Scipióne disse: la mía glória e quélla del pópolo Romano non soffrirà mái che la virtù, la quále deve esser rispettata per tutto,

sía esposta nel mío campo a un trattamento indegno di léi. Ciò detto, consegnò le donne in guárdia d' un uómo d' approvata integrità e costumatezza, ordinándogli che ne avesse cura, come se fóssero madri, mogli e fíglie de' cittadini Romani.

Quálche tempo dopo, gli fu menata davanti una prigioniéra che al maestoso aspetto, alle maniére nóbili aggiungeva una sì rara bellezza, che, ovunque ella passava, tirava a se per meravíglia gli occhi di tutti i circostanti. Alla vista di tanta bellezza fu vivamente commosso il gióvane eróe, e sentì risvegliársi nel cuóre i moti d' una passióne repressa fin allora dal desidério di fama e dalle militari fatiche; ma poco durò quést' interno conflitto; poichè Scipióne, richiamando intorno al cuóre tutta la súa virtù, trionfò ben presto della ribellante passióne e di se stesso.

Ricoverata la calma, s' informò della pátria e de' parenti della bella prigioniéra, e avendo inteso ch' ella era promessa sposa a un príncipe Spagnuólo, chiamato Allucióne, che amávala teneramente, ordinò ch' egli fosse fatto venire insiéme co' genitori della fanciúlla.

Non prima fu il príncipe Spagnuólo comparso alla presenza del generale, che quésti chiamollo in disparte, e avanti d' avér parlato al padre e

alla madre della prigioniéra, gli disse: nói siámo ambedúe [1] gióvani; e parlár possiámo liberamente fra nói. Quélli, che mi án menata la túa futura sposa, mi ánno assicurato che tu l' ami con un' estrema tenerezza; del che nón dúbito punto, facéndone fede la súa bellezza e le súe amábili maniére. Riflettendo che, se il mío cuóre, il quále è interamente occupato degli affari della repúbblica, fosse impegnato in un amór legíttimo ed onorévole come il túo, ío desidereréi che una tal fiámma trovasse favore, mi stimo sommamente fortunato di potér réndertí nelle presénti circostanze quésto servígio. Ecco la túa sposa; préndila, e vivi felice con léi. Assicúrati ch' ella è stata presso di me con quélla onestà e costumatezza, che sarebbe stata nella casa de' suói genitori. L' ò custodita pura e illibata per potér farti un dono degno di me e di te. Il solo prémio, ch' io ti domando per un dono così prezióso, è che tu sía amico del pópolo Romano.

Il giovanetto, confuso fra la letízia e lo stupore, prese la mano del generale, e invocò tutti gli Déi, pregándoli a réndergli per un tanto benefízio quélla ricompensa che réndergli non poteva egli stesso. Allora Scipióne chiamò il padre e la madre della fanciúlla, i quáli, vedendo ch' era sì generosamente restituíta, ed avendo, per ricomperarla,

---

(1) Ambedúe; tutti i dúe.

recato seco molt' oro, lo depósero a' piédi di Scipióne, pregándolo instantemente di ricéverlo in dono. Scipióne promise di prénderlo, e voltátosi ad Allucióne gli disse: alla dote che tu avrái dal túo suócero, vóglio che tu aggiúnga ancór quésto dono; e gli comandò che si pigliásse quéll' oro.

Essendo il gióvane Spagnuólo ritornato liéto e contento a' suói concittadini, fece risuonár da per tutto le lodi di Scipióne, dicendo esser venuto un gióvane símile agli Déi, il quále vinceva ogni cosa tanto coll' armi, quánto colla súa benignità e co' suói beneficj (1). Avendo pói fatta una scelta de' suói amici e cliénti, ritornò fra pochi giórni a Scipióne con mille dugento cavalli per facilitár le súe future conquíste.

La vittória che Scipióne, gióvane, célibe e vincitore, riportò in quésta circostanza sopra se stesso, è assái più glorióse e più nóbile di quánte egli aveva riportate sopra i nemici.

---

(1) *Venisse Diis simillimum juvenem, vincentem omnia eum armis, tum benignitate ac beneficiis.* Tit. Liv.

RACCONTO XXXVI.

ANTÓNIO VINTO DA CLEOPATRA NELLA MAGNIFICENZA DE' CONVITI.

TROVÁNDOSI Marc' António in Tarso una delle principali città della Cilícia; mandò órdine a Cleopatra, regina d' Egitto, che venisse a giustificarsi delle accuse portate contro di léi per avér dato soccorso a Cássio, ed avergli somministrate molte cose necessárie alla guérra.

Cleopatra confidando di potér sottométtere António colla súa avvenenza e colle súe ricchezze, s' indusse facilmente ad andarvi. Preparò grandíssimi doni e inestimábili tesori, e s' imbarcò con essi sul fiúme Cidno, fondando però le súe maggióri speranze in se medésima e nelle súe attrattive.

Era la nave di Cleopatra la più superba e la più bella che mái avesse solcate l' onde. Aveva la poppa d' oro, le vele di pórpora, le sarte di seta, e i remi d' argento che mossi venívano [1] di concerto al suóno di varj musicali stromenti. Stávasi Cleopatra nella poppa sotto un padi-

(1) Mossi venívano; érano mossi.

glióne ricamato d' oro, ornata a somigliánza di Vénere con un fanciulletto a lato che rappresentava l' Amore. Le di léi donzelle vestite a fóggia di Neréidi e di Grázie se ne stávano altre al timone, ed altre alle funi; ed ambe le rive érano piéne d' una moltitúdine d' uómini e di donne che la seguitávano lungo il fiúme.

Avvicinándosi a Tarso, si sparse la voce che Vénere veniva a trovár Bacco pel maggiór bene dell' Ásia. A quésta voce tutti uscírono in fretta dalla città per vederla; e António, che sedévasi allora nel tribunale, rimase solo. Entrata che fu in Tarso, António mandò súbito ad invitarla per la cena; ma ella rispose, che non conveniva alla Déa Vénere il portarsi da lúi, e che giudicava cosa assái più convenévole ch' egli venisse a cena da léi. António, volendo mostrarsi condescendente e cortese, vi si portò. Quantunque egli fosse splendidíssimo ne' conviti, com' érano allora i Romani, restò sorpreso della magnificenza e del bell' órdine con cúi fu servita la cena, e sopra tutto della maravigliósa e ben disposta varietà de' lumi che offrívano agli occhi uno spettácolo de' più ragguardévoli e de' più belli.

Era Cleopatra piacévole nel conversare, pronta nel rispóndere, e accompagnava le súe parole con gesti e con modi graziosíssimi. Aveva una voce delicata e soáve, e parlava con una facilità

sorprendente diversi idiómi; l' arábico, il perso, l' etíope, l' ebréo, il siriáno, il pártico, il medo, e finalmente il greco e il romano. Quéste qualità di Cleopatra unite alla súa maravigliósa bellezza féoero una viva impressióne nel cúor d' António, il quále più non pensò alle accuse portate contro di léi.

Il giórno dopo Cleopatra andò a cena da Marc' António il quále, non avendo potuto eguagliáre la di léi magnificenza e squisitezza, cominciò egli stesso a biasimare piacevolmente la súa cena, e a derídeme con varj motteggi la meschinità e la rozzezza.

Accórtasi Cleopatra dell' índole faceta di Marc' António, e del piacere ch' egli aveva a motteggiáre e ad éssere motteggiáto, si diéde [1] anch' ella a farne altrettanto, e ad accomodarsi al di lúi génio e costume. Divenuta padrona assoluta dell' ánimo d' António lo condusse in Alessándria ove ad altro più non pensárono che a passár la vita in piaceri, in divertimenti, e principalmente in conviti ne' quáli cercávano sempre di superarsi l' un l' altro.

Raccóntasi che avendo António dato una volta a Cleopatra un convito oltre l' usato magnífico e sontuóso, cominciò egli stesso a lodarlo, e a millantársene in quésto modo: che ti pare ora,

---

(1) Si diéde; si mise.

o Cléopatra, della mía cena? Potrái tu vantarti di darne una, non dirò più spléndida, ma almeno eguále? Cleopatra sorridendo rispose: ío ti darò, o Marc' António, una cena di cúi una sola imbandigióne costerà dugento cinquánta mila scudi. Marc' António negava potersi ciò fare; onde vénnero alle scommesse, e scélsero per giúdice Lúcio Planco.

Il dì seguénte Cleopatra diéde il banchetto promesso nel quále non vedendo António cosa alcuna di straordinário e di raro, cominciò a dire con ária scherzévole: o magnífico banchetto! o imbandigióni superbe! Non t' incresca d' aspettare, o António, gli disse allora Cleopatra; poichè non è quésta se non la prima portata, e ío soddisfarò interamente alla mía promessa. La seconda portata non fu più straordinária della prima; onde António disse ridendo, che la cena era ancór molto lontana dal prezzo fissato. Per la terza portata altro non fu recato sulla mensa che un pícciol vaso in cúi éravi alquanto d' aceto. António sorpreso a tal novità aspettava con impaziénza quál esser ne dovesse la fine.

Aveva Cleopatra pendenti all' orécchie dúe perle di tanta perfezióne e grandezza che la natura non ne avéa mái prodotte nè più grandi, nè più perfette. Era ciascuna stimata cento volte cento mila sesterzj, che varrébbero adesso cento cinquánta mila scudi. Tolse Cleopatra una di

quéste perle, la pose nell' aceto, e liquefatta che fu, inghiottilla subitamente. Voleva far lo stesso dell' altra, ma fu trattenuta da Lúcio Planco, che la giudicò vincitrice, e da António che si diéde per vinto. Cleopatra arrendéndosi alle loro istanze, conservò l' altra perla la quále dopo la di léi morte fu portata a Roma, come un miràcolo della natura, e tagliáta in dúe pezzi fu consacrata a Vénere, e fatta servír di pendenti al simulacro della déa.

RACCONTO XXXVII.

PERFÍDIA DI CARACALLA.

NON si può léggere senz' orrore la pérfida e iniqua condotta di Caracalla verso Artabano, re de' Parti. Fingendo di volér fare una stretta alleánza con lúi, gli mandò ambasciatori con magnífici doni, e con una léttera in cúi gli domandava la súa figliuóla in isposa. Quantunque il re de' Parti fosse lontano dall' immaginarsi il réo disegno di Caracalla, pure si scusò colle più dolci ed oneste maniére. Addusse la differenza de' costumi, delle leggi e de' riti che passava fra i Parti e i Romani; e ringraziò vivamente l' imperatore dell' alto onore che gli offeriva.

Caràcalla rinnovò le súe premurose istanze,

e spedì ad Artabano nuóvi ambasciatori e più ricchi doni, promettèndogli con giuramento la più stretta ed inviolábile alleánza. Sedotto il re da quélle artificióse promesse, consentì finalmente a dargli la súa figliuóla, ed invitò i principali signori della súa corte ad andare incontro all' imperatore Romano.

L' astuto Caracalla entrò negli stati del re de' Parti, e s' avvicinò alla città di Cresifonte che n' era la capitale. Fu ricevuto in tutte le città per dove passò con voci giulive ed acclamazióni festose, ed in segno d' onore si facevan árdere, secondo il costume, preziósi profumi sopra altari ornati di fióri. A così rispettose dimostrazióni corispondeva l' imperatore con ringraziamenti e con proteste d' amicízia e di gratitúdine in apparenza la più sincera.

Artabano, accompagnato da tutta la súa corte, ricevettè l' imperatore in una vasta pianura vicino alla reále città, allo strépito di musicali concerti e di canti de' quáli facévan risuonár l' ária all' intorno infiniti Parti che coronati di fióri la fronte, e armati di sonori stromenti la mano, seguívano il re. L' incontro de' dúe monarchi si fece tra recíproche dimostrazióni di stima, d' amicízia e di fedeltà. I Parti bramosi di vedér l' imperatore di Roma córsero a torme per saziáre la loro curiosità, e si mescolárono con le truppe di Caracalla in modo che i Parti e i Ro-

mani più non formávano che un solo múcchio d' uómini indistinto e confuso.

Allora Caracalla vedendo esser giúnto il momento opportuno di méttere ad effetto il meditato tradimento, diéde il segno stabilito a' suói, i quáli con le spade alla mano si lanciárono tutti nel tempo stesso sopra i Parti, che, credendo d' esser venuti a nozze, altre armi non portávano seco che i loro musicali stromenti. Seguì un' orríbile strage, e Artabano rapito dalle súe guárdie e posto con tutta sollecitúdine a cavallo, si trasse con gran fatica d' impáccio. Quíndi, dopo avér messo a sacco tutto ciò che i Parti, per la fretta di fuggire, avévano lasciáto in abbandono, l' imperatore tornò nella Mesopotámia, saccheggiándo e mettendo a ferro ed a fuóco tutte le cose che trovava in cammino, e lasciándo in ogni luógo i tristi vestigj della súa crudeltà.

Caracalla si fece glória di quélla bárbara azióne, come se stata fosse una segnalata vittória. In una insolentíssima léttera scritta al senato disse d' avér vinti i Parti e soggiogato l' Oriénte. Il senato benchè sapesse la verità delle cose, non si vergognò di coronare allori sì odiósi, dando all' imperatore il nome di Pártico, e rendendo al súo tradimento gli onori che avrebbe potuto meritare il più giústo e il più legíttimo di tutti i triónfi. L' infame Caracalla ebbe la temerità

d' accettarli, malgrado i rimpróveri del súo cuóre, da' quáli era avvertito che non gli érano in alcún modo dovuti.

RACCONTO XXXVIII.

ANDROCLE E IL LEÓNE.

Era Androcle lo schiávo d' un nóbile Romano, procónsole in Africa, che lo trattava con un estremo rigore e con una crudeltà senza pari. Stanco di soffrire i bárbari trattamenti d'un padrone così inumano, si risolse l' infelice di prender la fuga, e se ne andò, per maggiór sicurezza, ne' luóghi più solitarj e più deserti della Numídia.

Errando fra quélle stérili arene, e non potendo più sopportare i disagi del cammino e i cocenti raggi del sole, si ricoverò in una caverna che scorse per avventura nel fiánco d' una montagna, per dare ivi quálche riposo alle affaticate súe membra.

Dopo éssersi riposato alcuni momenti, vide, con estremo sbigottimento e terrore, entrare nella caverna un leóne di smisurata grandezza. Il póvero Androcle già si credeva affatto perduto, e s' aspettava tutto tremante d' essere sbranato, quándo il leóne se gli accostò placidamente, e

póstagli una zampa sulle ginócchia, gli fe' comprender con urli compassionévoli il dolore e lo spásimo che vi soffriva. Sottentrando allora la compassióne al timore, si diéde Androcle ad osservare attentamente la zampa, e vedéndovi fitta una grande ed acutíssima spina, s' accinse con destro modo a cavarla, per liberare il leóne da una pena così pungente. Cavata la spina, e premuta dalla piága una quantità di matéria corrotta, il leóne si sentì ad un tratto alleggerito dallo spásimo, e dando un' occhiáta ad Androcle con cúi sembrava volergli dire: *io ti ringrázio*, si sdrajò a terra e addormentossi.

Svegliáto che fu, uscì incontanente dalla caverna, c vi ritornò ben presto con un cerviàtto che depose, in segno di gratitúdine, a' piédi del súo benefattore. Per mancanza di fuóco, Androcle lo fe' cuócere al sole, e cibóssene per più giórni. Passò egli alcuni giórni in quéll' orríbile solitúdine in compagnía del leóne, che gli recava sempre una parte della súa preda.

Nojáto finalmente di quélla vita selvággia, si risolse di tentare una sorte miglióre. Un dì, mentre il leóne era uscito a procacciáre il sólito cibo, Androcle se ne partì, senza sapere ove vólgere i passi. Dopo dúe giórni d' incerto e disastroso cammino, fu sopraggiúnto da' soldati che riconosciútolo per lo schiávo fuggitivo, lo condússero al di lúi padrone.

Raccogliéva allora il procónsole i più grandi e più béi leóni che si potéssero trovár nell' Áfri-ca, per mandarli a Roma in occasióne d' uno straordinário spettácolo, che dar si doveva al pópolo Romano. Quándo i leóni fúrono in pronto per éssere spediti, ordinò che Androcle fosse nel tempo stesso condotto a Roma, e condannato pel súo delitto a combáttere con un leóne nell' anfiteátro; il che fu eseguíto.

Ecco dunque Androcle, dopo sì strane vicende, in mezzo all' arena dell' anfiteátro, aspettando ad ogni momento che uscisse contro di lúi la belva ingorda e feroce. Finalmente uno smisurato leóne, piéno di furore e di rábbia, esce dal luógo dov' era stato a bella posta tenuto più giórni senz' alcún nutrimento. Al tumulto popolare succede in quél punto un silénzio universale, e sembra che lo stupore e lo spavento ábbiano tolto agli spettatori il moto e la voce. Già l' affamato leóne è vicino ad Androcle; già s' avventa per divorarlo, quándo, oh spettácolo maraviglióso! subitamente s' arresta; lo guárda con ócchio attento, e deposto a un tratto il furore e la rábbia, comíncia ad accarezzarlo, e a lambirgli le mani, come appunto far suóle un cane, quándo à ritrovato il padrone. Androcle attónito e stupefatto esámina attentamente il leóne; e riconosce il súo amico Numida. Le carezze e le feste, che si fécero scambievolmente, eccitárono le più

alte grida d' appláuso e di giúbbilo ne' circostanti.

L' imperatore ch' era presente, volle intender da Androcle l' orígine di così strana avventura; e intesa che l' ebbe, gli accordò umanamente il perdono, e volle che gli fosse assegnato in dono il grato e prodigióso leóne. Dióne Cássio racconta d' avér veduto egli stesso Androcle andársene nelle strade di Roma, conducendo il leóne su cúi gettávansi fióri dalle mani di giovanetti e fanciúlle, mentre ripetévasi d' ogn' intorno: ecco il leóne óspite dell' uómo, e ecco l' uómo médico del leóne: *Hic est leo hospes hominis; hic est homo medicus leonis.*

RACCONTO XXXIX.

IL SERVO FEDELE.

L' INTERESSE à un tal impero sul cuór degli uómini, che quándo si trova alcuno che giúnga a trionfarne, e che sáppia sagrificár se medésimo per altrúi, riguardár si suóle come un oggetto degno d' ammirazióne e di lode.

Avéa Gr moáldo scacciáto dal trono Pertarito, re de' Lombardi, e non contento di ciò era sul punto di levargli in un [1] col regno la vita.

(1) In uno; insiéme.

Unulfo, servo fedele di Pertarito, informato dell' órrida trama, vola immediatamente nella cámera del súo padrone ch' érasi appunto coricato, dopo una breve cena data ái pochi amici che ancór gli restávano, e con voce ferma e risoluta così gli parla : Signore, voi siéte perduto. Grimoáldo à fatto pompa con vói d' una falsa generosità, e vi sta preparando in quésto punto la morte. Il vostro palazzo è circondato da' suói soldati, e si médita certamente quálche progetto per vói fatale. Mettétevi quést' ábito da schiávo che vi reco, abbandonátevi al mío onore e alla mía fede. A tutto ò già pensato. Pertarito voleva interrogarlo. . . . . Signore, non è quésto il tempo d' appagare la vostra curiosità ; degnátevi soltanto di pensare alla fuga, e affrettátevi di partire. Si mette dunque il monarca l' ábito a lúi recato dal fedele Unulfo, il quále, dopo averlo caricato di alcune masserízie, lo fa camminare avanti di se, sgridándolo della súa goffággine e della súa lentezza; anzi, per méglio celare lo stratagemma, aggiúnge di quándo in quándo de' colpi alle parole ingiurióse e villane. Le guárdie ingannate li lásciano sortire entrambi dal palazzo, e l' affettuóso servitore conduce alle mura della città Pertarito, il quále, dopo averle scalate con una fune, s' incammina senz' indúgio alla volta di Torino, e affréttasi d' arrivare alle frontiére di Fráncia.

Unulfo, temendo d' esser più facilmente scoperto che il príncipe così travestito, non giúdica prudente d' accompagnarlo nella súa fuga; ma se ne ritorna al palazzo, e si rinchiúde nell' appartamento di Pertarito.

Grimoáldo in fatti aveva ordinato che quélla notte medésima fosse all' infelice Pertarito tolta la vita. Ecco dunque che i suói feroci satélliti báttono con replicati colpi alla porta, e domándano in tuón minaccévole che sía loro immediatamente aperta. Unulfo gli appaga senza turbarsi, ed entrati che sono, córrono con impaziénza al letto di Pertarito, e non trovándovelo, si vólgono accesi di rábbia al coraggióso servitore, e gli dícono: onde avviéne che il túo padrone quì non si trova? Scóprici tosto il luógo che lo cela alle nostre ricerche; altrimenti ne pagherái, o scellerato, la pena. Unulfo si contenta di dir loro: conducétemi a Grimoáldo. Costoro rabbiósi di vedersi sfuggír di mano la desiderata preda, caricano di catene Unulfo, e lo trággono a' piédi di Grimoáldo, rendéndogli nel tempo stesso conto di quánto era avvenuto. Come! esclamò Grimoáldo piéno di vergogna e di sdegno, come! il túo padrone è fuggito! Sì, rispose Unulfo con volto fermo e senza cambiár colore; sì, egli à preso la fuga. Informato del colpo atroce che gli stavate preparando, corsi súbito a rappresentargli il perícolo che gli sovrastava, e lo consi-

gliái a fuggire. Ciò facendo, ò adempito il mío dovere, ò salvata la vita al padrone e son contento. Se pensate ch' ío sía colpévole, se credete ch' ío ábbia meritata la morte, pronunziáte la sentenza; l' aspetto con intrepidezza, e mi sarà dolce il morire per sì bella e sì degna cagióne.

Grimoáldo confuso a tanta virtù e fermezza, come credete, diss' egli a' suói cortigiani, come credete ch' ío debba trattár costúi? Muója, signore, rispósero tutti ad una voce, e sía in quésta guísa punito il súo temerário ardimento. Il mío parere è assái diverso dal vostro, disse allora Grimoáldo. Unulfo, tu mériti un guiderdone e non la morte. Sì, ricevi il prémio della túa fedeltà; resta appresso di me, abbi per me lo stesso affetto che avesti pel túo padrone, e ti colmerò de' miéi benefizj. Unulfo, cogli occhi molli di lágrime, si gettò a' piédi di Grimoáldo, e singhiozzando gli disse: se volete darmi una prova del vostro grand' ánimo, permettetemi ch' ío vada a ritrovár Pertarito. Egli è infelice, ed à bisogno di chi 'l [1] conforti. Quándo i príncipi si tróvano nelle sventure, séntono allora più che mái la necessità d' ésser amati. Pertarito non mi è mái stato più caro. Amo méglio (sía detto con vostra pace) amo méglio viver con lúi nell' indigenza e nelle disgrázie, ch' éssere a parte de' vostri

(1) Di chi 'l; di alcuno che lo.

doni e de' vostri più segnalati favori. Grimoáldo non potè nascóndere i moti ond' era agitato il súo cuóre, e, oh fortunato, esclamò, fortunato Pertarito che ái trovato nelle túe disgrázie un servo così fedele! Va a ritrovarlo, porta teco quánto possiédi, e vi aggiungerò la mía munificenza e la mía stima. Indi voltátosi a' cortigiáni, oh quánto è possente la virtù, diss' egli, oh quánto è diffícile il farle resistenza!

RACCONTO XL.

LA TENEREZZA PATERNA.

NELLE últime guérre di América, una truppa di selvaggi Abenaki sconfisse un distaccamento Inglese. Non potendo i vinti fuggír da' nemici ch' érano più di loro ágili al corso, furon trattati con una barbárie, inudita ancora in quélle contrade.

Un gióvane uffiziále Inglese, assalito da dúe selvaggi che gli si avventávano con la scure alzata, più non sperava di potér sottrarsi alla morte, e pensava soltanto a véndere a cáro prezzo [1] la vita. In quéll' istante gli si accosta un vécchio selvággio coll' arco in mano, e si prepara a fe-

(1) A caro prezzo; caro.

rirlo; ma nell' atto [1] di scoccare il dardo, abbassa subitamente l' arco, e si láncia fra il gióvine uffiziále e i dúe selvaggi ch' eran sul punto di trucidarlo. Si ritiran quésti con rispetto, e il vécchio prendendo l' Inglese per la mano, e colmándolo di carezze, lo condusse alla súa capanna.

Ivi trattollo sempre colla maggiór tenerezza, ed ébbelo [2] in luógo d' amico e non di schiávo. Gl' insegnò la lingua degli Abenaki, e i lavori grossolani ch' érano in uso presso di loro. Vivéano contenti l' uno dell' altro, ed una sola cosa dispiaceva al gióvine Inglese; e quést' era, di vedere che il vécchio fissava alcune volte gli sguárdi sopra di lúi, e, dopo averlo attentamente mirato, lasciáva cadér dagli occhi alcune stille di piánto.

Al ritorno della primavera i selvaggi ripreser l' armi, e usciron di nuóvo in campagna. Il vécchio ch' era ancora abbastanza vigoroso per sostenér le fatiche della guérra, partì con essi accompagnato dal súo prigioniéro. Gli Abenaki, dopo avér fatto più di cento leghe a traverso delle foreste, giúnsero finalmente a una pianura dove scoprirono il campo degl' Inglesi. Il vécchio selvággio lo fece vedere al gióvane che avéa

) Nell' atto; nel momento.

(2) Ébbelo; lo tenne.

seco, osservando attentamente tutti i suói moti. Ecco i tuói frattelli, gli disse, éccoli che ci aspéttano al combattimento. Ascolta, ío t' ò salvata la vita : t' ò insegnato a fare un palischermo, un arco, e delle fréccie : ti ò addestrato a sorprender le belve nelle foreste, e a maneggiár la scure contro i nemici. Che cosa eri tu, quándo ti ò condotto nella mía capanna? Le túe mani érano quélle d' un fanciúllo : non servívano nè a nutrirti nè a diféndderti ; non sapevi nulla, e a me séi debitore di tutto. Saresti dunque tanto ingrato da (1) riunirti a' tuói fratelli, e levár la scure contro di nói? L' Inglese protestò che vorrebbe piuttosto perder mille volte la vita, che spárgere il sangue d' un Abenaki. Il selvággio, chinando il capo, si coperse il viso con ambe le mani (2); e dopo esser rimasto per quálche tempo in quell' atteggiamento, guardò il gióvine Inglese, e gli disse in un tuón misto di tenerezza e di dolore : è egli vivo túo padre? Viveva ancora, rispose il gióvine, quándo ío partíi dalla mía pátria. Oh padre infelíce, esclamò il vécchio! e dopo un breve silénzio soggiúnse : sái tu ch' ío pure sono stato padre, e che più nol (3) sono? O' veduto il mío fíglio cadér, combattendo, a' miéi fiánchi :

---

(1) Tanto ingrato da ; assái ingrato per.
(2) Con ambe le mani ; colle dúe mani.
(3) Nol ; non lo.

l' ò veduto morír da forte, coperto tutto di ferite e di sangue; ma l' ò vendicato: sì l' ò vendicato. Proferì con tanta veemenza quéste parole che tremonne da capo a' piédi, ed era quási soffogato da' gémiti che voleva reprímere a forza.

Si calmò a poco a poco, e volgéndosi verso l' Oriénte onde già cominciáva a spuntare il sole, disse al gióvane: vedi tu quél bel ciélo tutto risplendente di luce? A'i tu piacere in contemplarlo? Sì, disse il gióvane: ío ò piacere in mirár quésto bel ciélo sereno. Ebbene! ío non ne ò più, disse il vécchio piangendo affannosamente. Un momento dopo mostrò al gióvane un álbero ch' era fiorito. Vedi tu quésto bell' álbero, gli disse; provi tu piacere nel rimirarlo? Sì, gli disse il gióvane. Ebbene! ío non ne provo più, rispose vivamente il selvággio, e súbito soggiúnse: va, ritorna al túo paése, affinchè túo padre provi ancór del piacere a vedér il sol nascente, e i fióri della primavera.

RACCONTO XLI.

IL CONTADINO GENEROSO.

Si trova talvolta anche fra l' ínfima plebe quélla nobiltà di sentimenti che tanto s' ammira ne' grandi. L' A'dige uscito fuór del súo letto

aveva co' suói flutti abbattuto il ponte che à su quél fiúme la città di Verona. L' arco di mezzo, sul quále era una píccola casa, aveva solo resistito al torrente. In quésta casa era rimasta una famíglia intiéra, che si vedeva tender le mani, e domandare inutilmente soccorso a quélli ch' érano sulla riva. Intanto la violenza dell' acque distruggeva visibilmente i pilastri che sostenévano l' arco. I circostanti spaventati s' aspettávano ad ogni momento di vedér quélle víttime inghiottite da' flutti. In mezzo a quésto spavento s' avanza il Conte Spolveríni, ed offre una borsa di cento ducati a chi avrà il corággio di condurre un battello per salvare quégl' infelici. Immenso era il concorso del pópolo; ma niúno ardiva offerirsi. Il timore d' esser portati vía dalla rapidità della corrente, o d' éssere oppressi dalle rovine dell' arco, trattenéndovisi sotto, agghiacciáva tutti i cuóri, e faceva tacere ogni altro affetto. In quél doloroso intervallo passa di là un contadino, che informato viéne [1] ben presto dell' impresa proposta, e della ricompensa promessa a chi la guída a buón fine [2]. Udita ogni cosa, salta sovra un battello, e agitando con forza i remi, perviéne all' arco, e aspetta a piè del pilastro, che tutta la pericolante famíglia, padre,

---

(1) Informato viéne; è informato.

(2) Guidare a buón fine; eseguíre felicemente.

madre, vecchj e fanciúlli, siéno scesi, per mezzo d' una corda, nel battello, e, corággio, lor grida, corággio, che siéte salvi. Ritorna quíndi a remigare con maggiór forza, e superata la violenza dell' acqua, approda alla riva, vivamente applaudito dalla moltitúdine spettatrice. Allora il Conte s' avanza verso l' uóm generoso, e gli presenta la somma promessa. Io non vendo la mía vita, gli dice generosamente il contadino; il mío traváglio mi basta per mantenér me, la mía moglíe e i miéi figli. Date quésto danaro a quélla póvera famíglia, che ne á più bisogno di me.

Gl' istórici che ci ánno transmesso il nome del Conte, avrébbero con più ragióne dovuto conservarci anche quéllo del generoso contadino, il quále espose la própria vita per salvare l' altrúi, e non volle ricompensa veruna.

SECONDA PARTE.

GUALTIERI DUCA D' ATENE.

TRATTO DALLE STORIE FIORENTINE DI NICCOLO' MACCHIAVELLI.

Quel re (Roberto Re di Napoli) aveva mandato loro Gualtieri duca d' Atene, il quale, come vollono i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l' impresa di Lucca era al tutto perduta, onde che quelli Venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare, o torgli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca d' Atene il potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle lor genti d' armi l' elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fosse venuto il tempo di potere colla ruina della città spegnere l' incendio loro, giudicando non aver altro modo a domare quel popolo, che gli aveva

del duca) di potervi far altro rimedio che pregarlo, e veder dove le forze non erano sufficienti, se i prieghi o a rimoverlo dall' impresa, o a far la sua signoría meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte de' signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza: «Noi veniamo, o signore, a voi mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunar il popolo; perchè ci pare esser certi, che voi vogliate straordinariamente ottener quello, che per l' ordinario noi non v' abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi, quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogar la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoría che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù.

Avete voi considerato, quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? Il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, signore, quante forze siano necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sem-

pre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti con l' autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe nella quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo, si rivolge; in modo che in poco tempo, voi potete temere d' avere tutta questa città nemica; il che sia cagione della ruina sua, e vostra. Nè potrete a questo male trovar rimedio, perchè quelli signori possono fare la loro signoría sicura, che hanno pochi nemici, i quali tutti o con la morte o con l' esiglio è facile spegnere. Ma negli universali odj non si trovò mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha nascere il male; e chi teme d' ogni uomo, non si può assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, t' aggravi ne' pericoli; perchè quelli che rimangono, s' accendono più nell' odio, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s' intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l' amavano; e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l' avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de'

magistrati, le insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi, che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che faccino mancar gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiungeste a quest' imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornaste in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra; e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credeste che bastassero, ven' ingannereste; perchè ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe. Ancora che trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene, o che diventino simili, o che presto l' uno, per l' altro rovini. Voi avete dunque a credere, o di aver a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o d' esser contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi, che quel dominio è solo durabile ch' è volontario; nè vogliate, acciecato d' un poco d'

ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè piu alto salire, siate con massimo danno vostro, e nostro di cadere necessitato.»
Non mossero in alcuna parte queste parole l' indurato animo del duca e disse, non esser sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e l' unite libere. E se Firenze per suo ordine di Sette, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l' ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano: perciò farebbono eglino bene a contentarsi di quello, che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, ne' quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio d' uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguir una gloriosa impresa. E che ei credeva portarsi in modo, che in breve tempo, aver di lui confidato poco, e temuto troppo, conoscerebbono. Convennero adunque i Signori (vedendo di non poter far altro bene) che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l' autorità del quale si desse per un anno al duca la signoría con quelle condizioni, che già a Carlo di Calabria si era data. Era l' ottavo giorno di settembre e l' anno 1342, quando il duca accompagnato da messer

Giovanni della Tosa, e tutti i suoi consorti, e da molti altri cittadini venne in piazza, e insieme colla Signoría salì sopra la ringhiera; che così chiamano i Fiorentini quelli gradi, che sono a' pie' del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoría, e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoría, si gridò per il popolo: a vita. E levandosi messer Francesco Rustichegli, uno de' Signori per parlare, e mitigare il tumulto, furono le sue parole con le grida interrotte; in modo che per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine, che quello, ch' è preposto alla guardia del palagio, stia, in assenza de' signori, serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del duca senza aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, ed il palagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato. Il Gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore, e noja inestimabile degli uomini buoni, e con piacer grande di quelli, che o per ignoranza, o per malignità vi consentivano.

Il duca acquistato ch' ebbe la Signoría, per torre l' autorità a quelli, che solevano della libertà es-

sere difensori, proibì ai Signori radunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse l' insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo. Levò gli ordini della giustizia contro i grandi. Liberò i prigioni dalle carceri. Fece i Bardi, e i Frescobaldi dall' esilio tornare. Vietò il portar l' armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico a quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini. Fece pace coi Pisani, ancora che fosse fatto principe, perchè facesse loro guerra. Tolse gli assegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica danari. Accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove. Tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia, e messer Guglielmo da Ascesi, e con messer Cerrettieri Bismondi si consigliava. Le taglie, che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicj suoi ingiusti, e quella severità, ed umanità, ch' egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi, e popolani, nobili o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano, e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancora che da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quegli avesse la patria renduta; perchè

non poteva credere, che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua obbedienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l' armi forestiere, poter la tirannide conservare. Venuto per tanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate da splendidi titoli, dette insegne, e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l' altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoría di costui molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione; in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma ai costumi, e agli abiti loro. Perchè gli uomini, e le donne senz' aver riguardo al viver civile, o ad alcuna vergogna, gl' imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza, ch' egli, e i suoi senz' alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i citadini pieni d' indignazione, veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta. Perchè coloro, che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza

dolore quello d' armati satelliti a piè, e a cavallo riscontrare. Perchè veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiungeva il timore, veggendo le spesse morti, e le continue taglie, con le quali impoveriva, e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute; nondimeno voleva mostrare a ciascuno d' essere amato. Onde occorse, che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè del pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli, che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua ruina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì per aver biasimate le taglie che a' cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe a' cittadini lo sdegno, e al duca l' odio; perchè quella città, che a fare, e a parlare d' ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fossero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odj che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avreb-

bero alla ricuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, grandi, popolani, e artefici, mossi oltre alle cose universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto; ed agli artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciajuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Mai poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve aver ingannato la patria sua; e per emendar il fallo commesso, pensò non aver altro rimedio se non che quella mano, che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi, messer Manno, e Corso Donati; e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi ed Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro d' ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono d' assaltarlo andando per la città a spasso, ma

vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato, ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono d' ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere (ancora che fosse morto) a discrezione delle forze sue.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte de' congiurati, affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fosse de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di se, o per odio aveva contro ad altri rivelò il tutto al duca; onde Pagolo del Mazzacchà, e Simon da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità, e la quantità de' congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto li richiedesse, che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con l' esilio assicurare. Fece pertanto richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi nei compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il duca da messer Brunelleschi, e messer Uguccione Buondelmonti consigliato, corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese

un altro partito, per il quale, quando gli fosse successo, s' assicurava dei nemici, e alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che a casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e li fece da' suoi sergenti, sotto color di volersi consigliar loro, richiedere; e poichè fossero radunati, o con la morte, o con la carcere spegnerli disegnava. La cattura d' Antonio Adimari, e il mandar per le genti (il che non si potette far segreto) aveva i cittadini, e massimamente i colpevoli sbigottito; onde dai più arditi fu negato il voler ubbedire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l' uno l' altro, e s' inanimavano a prender. l' armi, e voler piuttosto morire come uomini colle armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d' ore tutte e tre le congiure l' una all' altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente, che era il 26 di luglio nel 1343 far nascere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarsi, è chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l' altro giorno al suono di nona, secondo l' ordine dato si prese l'armi, ed il popolo tutto alla voce della libertà s' armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto le insegne con l' armi del popolo, le quali dai congiurati secretamente erano state fatte. Tutti i

capi delle famiglie così nobili, come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del duca giurarono, eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, ch' a farlo signore erano concorse, i quali insieme con i beccaj, ad altri dell' infima plebe armati in piazza in favor del duca corsero. A questo rumore armò il duca il palagio, ed i suoi, ch' erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca in dubbio s' egli usciva fuori a combattere i nemici, o se dentro il palagio difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che s' egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l' armi contra, non se gli scoprissero amici; e desiderosi di torgli l' occasione d' uscir fuora, e dello accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie popolane, che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè il duca era mutato di fortuna, e tutti si accostarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n' andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in mercato nuovo, salì alto sopra un banco e pre-

gava il popolo, che andava armato in piazza, che in favor del duca v' andasse. E per sbigottirli accresceva le sue forze, e li minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contro il signore seguissero l' impresa. Nè trovando uomo, che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo castigasse; veggendo d' affaticarsi invano, per non tentar più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo, e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio ajutasse, furono vinte, e parte di loro si misero nella podestà de' nemici; parte, lasciati i cavalli in palagio, si fuggirono. Mentrechè alla piazza si combatteva, Corso, e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le Stinche; le scritture del podestà, e della pubblica camera arsero; saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quei ministri del duca, che poterono avere, ammazzarono. Il duca dall' altro canto, vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nemica, e senza speranza d' alcun ajuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a se i prigioni con parole amorevoli, e grate li liberò; e Antonio Adimari, ancora che con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare le insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose fatte tardi e fuor di tempo, perchè erano forzate, e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto mal-

contento assediato in palagio, e vedeva, come per aver voluto troppo, perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni, o di fame, o di ferro temeva. I cittadini per dar forma allo stato in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi, e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l' autorità del podestà, tanto che quello ch' era eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo, ed il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d' accordo, se prima non gli era nella sua podestà dato messer Guglielmo d' Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure minacciato dalle genti, ch' erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi, quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo, ed il figliuolo posti tra le migliaja de' nemici loro, ed il figliuolo non aveva diciott' anni. Nondimeno l' età, la forma, l' innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli, che non poterono ferirli vivi,

li ferirono morti, nè sazj di stracciarli con il ferro, con le mani, e con i denti li laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le loro carni lacerate, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora n' erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due, di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio. Donde fu la notte poi da certi suoi parenti, ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l' accordo, ch' il duca se n' andasse co' suoi, e sue cose salvo, e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze, rinunziasse; è dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo quest' accordo a dì 6 agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia, ancora che mal volontieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal conte Simone non fosse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro, e crudele; nell' udienze difficile, nel rispondere superbo, voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini; e per questo

più d' esser temuto che d' esser amato desiderava. Nè era da essere meno odiosa la sua presenza, che si fossero i costumi; perchè era piccolo, nero, aveva la barba lunga, e rada, tanto che d' ogni parte d' essere odiato meritava. Ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoría, che i cattivi consigli d' altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoja, Volterra, Colle, S. Gemignano si ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del tiranno e del suo dominio priva rimase, e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai soggetti suoi, come potessero ricuperar la loro.

GIOVANNI DE' MEDICI.

dello stesso autore.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale chiamò Cosimo, e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro:

Io credo esser vissuto quel tempo, che da Dio, e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muojo contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non aver mai offeso alcuno; anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete viver sicuri, toglietene quanto ve n' è dalle leggi, e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo; perchè quello, che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d' altri, perdono la loro, e avanti che la perdino, vivono in continui affanni. Con queste arti io ho

tra tanti nemici, tra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le mie pedate, manterrete, ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate, che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno ruinato se, e distrutta la casa loro.

Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di se un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità.

Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava limosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, senza esser chiamato. Amava la pace, fuggiva la guerra, alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno delle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Nei magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole, e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama, e di benevolenza. La cui eredità così de' beni della

fortuna, come di quelli dell' animo fu da Cosimo non solamente mantenuta; ma accresciuta.

COSIMO DE' MEDICI

NOMINATO PADRE DELLA PATRIA.

dello stesso autore.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze; ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l' altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale, e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata, e molte volte senza esser richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia

degli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi, ed i tempj di San Marco, e di San Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo, e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli in S. Miniato fece fare altari, e cappelle splendidissime, i quali tempj, e cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti, e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edificj s' aggiunsero le private case, le quali sono, una nella città di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori a Carreggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo, e al Trebbio tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificenza degli edificj, non gli bastava esser conosciuto in Italia, edificò ancora in Gerusalemme un recettacolo per i poveri, ed infermi pellegrini, nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte le altre opere, ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse principe: nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò; perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva, come le cose

straordinarie, che ad ogni ora si vedono, ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle che sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo per tanto a dar moglie ai suoi figliuoli non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse, e delle nepoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi, e civili governi niun' altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque, che in tanta varietà di fortuna in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun' anno; perchè essendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica, e civile ambizione; quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco, o con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nemico, e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo, e i danari, o lo stato: di che ne possono rendere testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono, e e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti, e battuti. E quando con Alfonso contro alla Re-

pubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli, e Venezia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta conceder loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui e dannoso per i nemici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Perilchè all' imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino; e il Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nemici, e gli amici esaltò. Nacque nel 1389 il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la ruina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati 40 anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua participarono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella dei Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi, tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente,

che benchè negli edificj dei tempj e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d' una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli caûto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandógli messer Rinaldo degli Albizzi nei primi tempi del suo esilio a dire, che la gallina covava; a cui Cosimo rispose, che poteva mal covare essendo fuora del nido. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contro il Turco, ch' egli era vecchio, e che faceva un' impresa da giovine. Agli oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandógli di qual colore fosse, al quale risposero bianco, ed egli allora soggiunse: E non passerà gran tempo, che i vostri senatori l' avranno bianco, come io. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose, per avvezzargli. Dicen-

dogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene: rispose, come era meglio la città guasta, che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano; le quali voci dettero materia ai nemici di calunniarlo, come uomo, che amasse più se medesimo, che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj si ommettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l' Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quei tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l' altre sue dottrine apprendere potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere e amare, dai principi non solo d' Italia, ma di tutta l' Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono

con la virtù parreggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quell' autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città ma in tutta la cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando, questa è troppo gran casa a sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d' aver accresciuto l' imperio Fiorentino d' un acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva esser stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca, volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra, e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre, che fe' per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per fare grande un uomo ingrato, e infedele

Parevagli oltra di questo per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private, porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une, e l' altre vedeva ruinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri, e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città, e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua, PADRE DELLA PATRIA nominato.

CONGIURA DE' PAZZI

CONTRO LORENZO E GIULIANO DE' MEDICI.

dello stesso autore.

DIREMO come lo stato de' Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l' avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile

dall' altre, era necessario ch' ella superasse ancora quelle, che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari d'autorità e di riputazione alcune delle altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi, senza temer d' essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè essendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti, se non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXXVI, si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n' erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo di vivere comportassero, o seppure lo volessero spegnere, per vie di congiure, e secretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove ruina, ed a colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un principe d' una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato, (il che rade volte interviene) sale in maggior potenza, e molte volte essendo buono, diventa cattivo. Perchè queste con l' esempio loro gli danno cagione di temere, il temere d' assicurarsi, l' assicurarsi d' ingiuriare, donde ne nascono gli odj di poi, e molte volte la sua ruina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello,

contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l' Italia (come di sopra abbiamo dimostro) divisa in due fazioni : Papa e Re da una parte; dall' altra Veniziani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fosse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d' accenderla; e il Pontifice massime in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s' ingegnava. Onde che essendo morto Messer Filippo de' Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa contra alla volontà della Signoría di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia de' Medici nemico, di quello Arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoría dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella nel maneggio di questa cosa, nuove offese; oltra di questo faceva in Roma alla famiglia de' Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte le altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figlia naturale; aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli, i primi de' quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e appresso Andrea, Nic-

colò, e Galeotto. Aveva Cosimo de' Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse quelle famíglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzare nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece, che a messer Jacopo ed ai nipoti non erano conceduti quei gradi d' onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore, e l' uno di questi, che cresceva, dava materia all' altro di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato de gli Otto, per una leggiera cagione, essendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza aver a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose, e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto, e a se le ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sus-

tanze di cui (essendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità del suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo come ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù, e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se ne avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che deliberò d' acquistar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, (secondo il costume de' mercatanti Fiorentini) travagliava. E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l' uno con l' altro de' Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero

a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l' uno vivesse ne' suoi stati, e l'altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il Papa, ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Essendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa; il quale per esser ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fosse da fare, deliberarono (perchè la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per esser col Papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggior autorità a disporlo; donde che l' Arcivescovo e il Conte ogni cosa a Giovanbattista da Montesecco condottiere del Papa comunicarono. Questi era stimato assai nella guerra ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e perico-

losa, i quali pericoli e difficoltà l' Arcivescovo s' ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti, che il Papa e il Re farebbero all' impresa, e di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità d' ammazzargli, per andar per la città senza compagnia, e senza sospetto; e di poi morti che fossero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali cose Giovanbattista interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all' Arcivescovo, e al Conte d' aver occasione di mandar Giovanbattista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il Signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovanbattista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna si avesse a governare; di poi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Jacopo de' Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l' autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell' impresa. Arri-

vato pertanto Giovanbattista a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e nei consigli domandati saviamente, e amorevolmente consigliato: tanto che Giovanbattista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altr' uomo, che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio, e al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca), parlò con messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l' autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovanbattista, che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovanbattista, e con Lorenzo de' Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del Conte, di poi con Messer Jacopo e Francesco de' Pazzi si ristrinse; e tanto operarono che messer Jacopo acconsentì all' impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fosse riuscibile, essendo ambedue i fratelli in Firenze, e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, come era fama che voleva andare, e allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva, che Lorenzo fosse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa am-

bedue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il Papa potesse mettere genti insieme per l' impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino. Nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovanbattista ne andassero a Roma, e quivi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse (essendo l' impresa di Montone risoluta), che Giovan Francesco da Tolentino, soldato del Papa n' andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arcivescovo dei Salviati, e Francesco de' Pazzi fosse loro ordinato; i quali con Giovanbattista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fosse necessario per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il Re Fernando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti per tanto l' Arcivescovo e Francesco de' Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro M. Jacopo di messer Poggio, giovane letterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi due Jacopi Salviati, l' uno fratello, l' altro affine dell' Arcivescovo. Condussonvi

Bernardo Bandini, e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia de' Pazzi obligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v' intervennero. Rinato de' Pazzi uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente pottette adoperare, l' interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello studio Pisano ad imparar lettere pontificie Rafáello di Riario, nipote del conte Girolamo, nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condur questo Cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi tra la famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prender cagione d' eseguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da messer Jacopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati di accozzare insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso, o a studio non convenne; tanto che, tornato il disegno vano,

giudicarono che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambedue v' avessero ad intervenire. E così dato l' ordine la domenica de' dì ventisei d' Aprile, correndo l' anno 1478, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente si avesse ad eseguirre, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusero che non fosse da differire il mandarla ad effetto; perchè gli era impossibile (essendo nota a tanti), che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove essendo il Cardinale, i due fratelli, secondo la consuetudine, converrebbero. Volevano, che Giovanbattista prendesse la cura d' ammazzar Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovanbattista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo, gli avesse addolcito l' animo, o che pure altra cagione lo movesse, disse che non gli basterebbe mai l' animo, commettere tanto eccesso in Chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè, stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Anto-

nio da Volterra, ed a Stefano sacerdote, due che per pratica e per natura, erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte sperienze resoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto, agli uomini nelle armi esperti e nel sangue intrisi, l' animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione vollero che il segno dell' operare fosse, quando si comunicava il sacerdote, che nel tempio la principal messa celebrava, e che in quel mezzo l' Arcivescovo de' Salviati insieme coi suoi e con Jacopo di messer Poggio il palagio pubblico occupassero: acciocchè la Signoría, o volontaria, o forzata (seguíta che fosse de' due giovani la morte), fosse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione se ne andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'offizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella chiesa lo condussero. È cosa veramente degna di memoria, che tant' odio, tanto pensiero di tant' eccesso, si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Ber-

nardo ricoprire; perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intrattennero. Nè mancò Francesco sotto colore di carrezzarlo, colle mani e colle braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza, o d' altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com' eglino desideravano di torre loro l' autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l' avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d' essere loro amici simulavano. Essendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata, e Bernardo Bandini con un arme corta a quell' effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, l' empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi d' una leggiera ferita nella gola lo percossero: perchè

o la loro negligenza, o l' animo di Lorenzo, che, vedutosi assalire, con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quegli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma di poi ritrovati furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quegli amici, che aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, ai Medici amicissimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco di aiutare Giuliano s' ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovar Lorenzo, e supplire coll' animo e prestezza sua quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoría, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione suo dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini, cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria avevano tirati nella voglia loro. Donde che

l' Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupar il palagio insieme con Jacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio, lasciò parte de' suoi da basso, con ordine che come eglino sentissero il romore, occupassero la porta, ed egli con maggior parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signoría desinava, perchè era l' ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi de' suoi, lasciò gli altri fuora, la maggior parte dei quali nella cancelleria per se medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva, se non con l' aiuto della chiave, così di dentro come di fuora aprire. L' Arcivescovo intanto, entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l' alterazioni che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che ad un tratto gridando, si spinse fuora di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio, lo prese per i capelli, e nelle mani de' suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l' Arcivescovo erano saliti ad alto (essendone parte rinchiusi e parte inviliti) o subito furono

morti, o così vivi dalle finestre del palagio gettati. Tra i quali l' Arcivescovo, i due Jacopi Salviati, e Jacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio, alla Signoría potevano porgere.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell' impresa era posta, gravemente ferito, si erano sbigottiti. Donde che Bernardo, pensando con quella franchezza d' animo alla sua salute, ch' egli aveva all' ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo, (perchè l' ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all' armi) e non potette; tanto era profonda la ferita e tanto sangue avea per quella perduto. Ondechè spogliatosi, si gettò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per far questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, stati prima per simile impresa preparati, e se ne andò alla

piazza del palagio, chiamando al suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l' uno era della fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l' altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del palagio signoreggiavano, coi sassi lo salutarono e colle minaccie, in quanto potevano, lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene in casa, affermandogli che il popolo e la libertà erano a cuore agli altri cittadini, come a lui. Privato adunque messer Jacopo d' ogni speranza, veggendosi il palagio nemico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare, se poteva colla fuga, la vita, e con quella compagnia che aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

In questo mezzo la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s' era nelle sue case ridotto. Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello, tutti fra presi e morti: e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città strascinate si vedevano, e ciascheduno con parole piene d' ira, e con fatti pieni di crudeltà, i

Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco, così ignudo, fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto dell' Arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fosse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna, ma guardando altrui fiso senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l' innocenza sua, e per l' aiuto di Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino, che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza, e liberalità s' aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s' era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli Alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito, ed a Firenze rimenato. Nè potette ancora, che più volte ne gli pregasse, impetrare d' essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato, giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caso era seguíto. E fra tante morti, che in quei giorni erano state fatte, che avevano piene di

membra d' uomini le vie, non ne fu con misericordia, altra che quella di Rinato riguardata, per esser tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d' alcuno straordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; di poi di quivi come scomunicato tratto, fu lungi dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro, con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quegli medesimi, che strascinato l' avevano, nel fiume d' Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grande di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità con tanta ruina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e bestemmie, più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj con le molte limosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica deputata a tant' omicidio, per non far partecipe dell' avversa sua fortuna alcun' altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie, ch' egli aveva in dogana ed

in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con meravigliosa sollicitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovanbattista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzese con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, ch' erano rimasi vivi, nel fondo della rocca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l' esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello tanta liberalità ed umanità, quanta in alcun altro, in tale fortuna nato, si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, sarà largamente dimostrato.

LORENZO DE' MEDICI.

dello stesso autore.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al 1492, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima, perchè Lorenzo, posate l' armi d' Italia, le quali per il senno, e autorità sua s' erano ferme, volse l' animo a far grande sè, e la città sua, e a Piero suo primogenito l' Alfonsina figliuola del Cavaliere Orsino congiunse. Dipoi, Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto fuora d' ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano suo terzo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Giuliano visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l' una a Jacopo Salviati, l' altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale per tenere la sua casa unita, egli aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia

infelicissimo, perchè per il disordine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in val di Presa fece possessioni, e per utile e per qualità d' edificj, e di magnificenza non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città, e perciò essendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edificj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella, e maggiore. E acciocchè nel suo stato più quieta, e sicura vivesse, e potesse i suoi nemici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo delle Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena, dette principio ad instaurare il Poggio imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova coll' acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nemico chiuse. Dipoi con stipendj, e provvisioni manteneva suoi amici Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva, le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli

alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tener la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava meravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente, favoriva i letterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristoforo Landini e Messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d' Europa ch' egli avea peragrate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica, e della poesia meravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A fra Mariano da Chinazano dell' ordine di S. Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perilchè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nemici infelice; perchè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Bat-

tista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoja ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i consci dei loro secreti, dei malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d' Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d' Ungheria molti segni dell' amore che gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco gli mise nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancora che fosse nelle cose veneree meravigliosamento involto, e che si dilettasse d' uomini faceti, e mordaci, e di giuochi puerili più che a tant' uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello e la vita leggiera, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d' affanni causati da malattia, che lo teneva meraviglio-

samente afflitto: perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel 1492 morì, l' anno 44 della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo evidentissimi esempj; tra i quali l' altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e meraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunqne della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d' Italia, di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse.

MORTE D' ALESSANDRO VI.

TRATTO DALLA STORIA D' ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI.

MA ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini) il Pontefice da una vigna appresso al Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato

per morto nel palazzo Ponteficale : e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo. Ed il giorno seguente, che fu il 18 d'Agosto, è portato morto secondo l' uso de' Pontefici nella chiesa di San Pietro, nero, enfiato, e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino col vigore dell' età, e per aver usato subito medicine potenti e appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta secondo la fama più comune l' ordine della cosa in questo modo : che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato d' avvelenare Adriano Cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare (perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo d' usare il veleno per vendicarsi contra i nemici, o per assicurarsi de' sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, in Cardinali, e altri Cortigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di Sant' Agnolo, ma nè anco che gli fossero amicissimi e congiuntissimi; ed alcuni di loro, come furono i Cardinali di Capua e di Modana stati utilissimi e fidatissimi ministri) narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati in-

nanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare ad un ministro non consapevole della cosa, con commissione, che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il Pontefice innanzi all' ora della cena, e vinto dalla sete e da' caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino; il quale mentre il padre beveva, sopraggiugnendo si mise similmente a bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d' Alessandro in San Pietro con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d' alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti gli esempj d' orribile crudeltà, di mostruosa libidine, e d' inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all' ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l' arroganza di coloro, i quali (presumendosi di scorgere

con la debolezza degli occhi umani la profondità de' giudizj divini) affermano ciò che di prospero, e d' avverso avviene agli uomini procedere o da' meriti, o da' demeriti loro; come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia, e alla potenza di Dio, l' amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo, e in altro luogo con larga mano con premj, e con supplizj sempiterni riconosce i giusti dagl' ingiusti.

Ma il Valentino ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a se tutte le sue genti; e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi, parte col favore de' cardinali Spagnuoli, che erano undici, eleggere un Pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficoltà, che prima non si era immaginato a questo e a tutti gli altri disegni per la sua pericolosissima infermità. Per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedj, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli ad esser impedito da sì pericolosa in-

fermità. Però bisognandogli accommodare i consiglj suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo l' inimicizia de' Colonnesi, e degli Orsini, e temendo non s' unissero insieme contra lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue; e per questo riconciliatosi prestamente co' Colonnesi, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare nei proprj stati, restituì loro le fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua, nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti e di tumulti, perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese l' armi: e Fabio Orsino venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciati alcuni fondachi e case di mercatanti, e cortigiani Spagnuoli (contra il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che avevano usate nel pontificato d' Alessandro): e sitibondo del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava Bartolomeo d' Alviano, che allora era agli stipendj de' Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli

altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo e i prati erano pieni di gente del Valentino; e i Cardinali giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo Ponteficale, si congregavano nel convento della chiesa della Minerva, nel qual luogo fuora del costume antico, si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l' esequie d' Alessandro.

CORONAZIONE DI LEONE X.

dello stesso autore.

Elessero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale de' Medici, il quale assunse il nome di Leone Decimo, d' età d' anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale fu principale cagione l' industria de' Cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo Pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini, che avesse ad essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama che risuonava

per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto e di perfetti costumi, e sperandosi che ad esempio del padre avesse ad esser amatore de' letterati, e di tutti gl' ingegni illustri. La qual aspettazione accresceva l' essere stata fatta l' elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo Ponteficato, perchè il quarto giorno dell' elezione vennero in sua potestà i Cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall' Ambasciatore del Re di Francia; ma inteso nel porto di Livorno, ove erano surti, esser eletto il Cardinale de' Medici in nuovo Pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell' amicizia stretta, che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno (il quale non si stendeva oltra i termini della sua giuridizione), discesero in terra, e dipoi non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente, e dipoi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facoltà di partirsi: così desiderando il Pontefice, il quale mandato il Vescovo d' Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e per pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determi-

nasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente e confermata la privazione nel Concilio Lateranense, non andassero più in abito di Cardinali, perchè facendo segni d' umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo pontificato l' incorazione sua, fatta, secondo l' uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia, e corte sua, come da tutti i Prelati, e da molti signori che vi erano concorsi, e dal Popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni de' Barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo; nella quale solennità portò il gonfalone della Chiesa Alfonso da' Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio de' Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato da' fati alla vita sacerdotale; nella quale avesse ad esser esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggior ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità

era stato nel dì medesimo l' anno dinanzi fatto miserabilmente prigione. Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui; promettendosi ciascuno, che Roma avesse ad esser felice sotto un Pontefice, ornato di tanta liberalità e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì cento mila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggior gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa a Pontefici, nè essere secondo la condizione de' tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' antecessore.

GIORNATA DE PAVIA.

dello stesso autore.

FINALMENTE non essendo possibile a' capitani Imperiali sostenere più per mancamento di danari l' esercito loro in quell' alloggiamento, e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose, che possedevano del ducato di Milano, avendo anco grandissima confidenza d' ottener la vittoria per la virtù de' soldati loro, e perchè nell' esercito Francese erano

moltissimi disordini, ed oltre esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quello ch' erano pagati; la notte avanti il vigesimo quinto giorno di Febbrajo, giorno dedicato, secondo il rito de' cristiani all' apostolo Mattia, ed il medesimo giorno, natale di Cesare, deliberati d' andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli, e di fanti con intenzione, non si movendo i Francesi, d' aver liberato l' assedio di Pavia, e movendosi tentare la fortuna della giornata. Però avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte all' armi per straccare i Francesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e S. Lazzaro, dipoi a mezza notte essendosi per comandamento de' capitani tutti i soldati messi una camicia bianca sulle armi per segno di riconoscersi da' Francesi; fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima sei mila fanti, divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani sotto il marchese del Vasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi, guidata dal Vicerè, e dal duca di Borbone, ed arrivati al muro del Barco, con muratori, ed eziandio con ajuto de' soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il

resto dell' esercito alla volta del campo; ma il Re Francesco, intesa l' entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì dagli alloggiamenti per combattere sulla campagna aperta, e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità de' cavalli; ordinando nel medesimo tempo, che le artiglierie si volgessero verso i nemici, le quali battendogli per fianco feciono qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l' avanguardia; dove egli combattendo egregiamente sosteneva l' impeto de' nemici, da' quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo gli Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò di fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il Vicerè, e sopraggiungendo con i fanti Tedeschi ruppono facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri, i quali non corrisposono quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il Re con gran numero di genti d' armi nel mezzo della battaglia, e sforzandosi di fermare i suoi, dopo aver combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli benchè leggiermente ferito nel volto e nella mano, caduto in terra, fu preso da cinque soldati che

non lo conoscevano. Ma sopravvenendo il Vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore. Nel qual tempo il Vasto con la prima squadra avea rotto i cavalli, che erano a Mirabello; ed il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a quest' effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo centocinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Francesi alle spalle; in modo che tutti si messono in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo de' cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero. Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e d' essere affogati fuggendo nel Tesino, più di ottomila del campo francese, e forse venti de' primi signori di Francia, tra i quali l' Ammiraglio, Jacopo Cabaneo, La Palissa, la Tramoglia, il grande scudiere Obignì, Boisi, e lo Scudo, il quale, pervenuto ferito in potere da' nemici, spirò presto. Furono fatti prigioni il Re di Navarra, il bastardo di Savoja, Memoransì, San Polo, Brione, la Valle, Ciande, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, ed infiniti gentiluomini, e quasi tutti i capitani che non furono ammazzati. Fu preso anche Girolamo Leandro Vescovo di Brindisi, nunzio del Papa, ma per comandamento del

Vicerè fu liberato; de' quali prigioni San Polo, e Federigo da Bozzole, condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degl' Imperiali morirono forse 700, ma niun capitano, eccetto Ferrando Castriotta, marchese di S. Angelo, e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe due ferite, e una di scoppio; e Antonio de Leva fu ferito leggiermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance; il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi, si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte. Della qual vittoria subito che fu pervenuto il rumore a Milano, Teodoro da Triulzi, restatovi in presidio con quattrocentro lance, se ne partì andando verso Musocco, seguitando tutti i soldati alla sfilata; in modo che quel giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero da' Francesi tutto il ducato di Milano. Fu il Re condotto il giorno seguente dopo la vittoria nella rocca di Pizzighettone; perchè il duca di Milano per sicurtà propria mal volontieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel castello di Milano: dove dalla libertà in fuori, ch' era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato, ed onorato come Re.

IL SACCO DI ROMA

DALL' ARMATA SPAGNUOLA NELL' ANNO 1527.

dello stesso autore.

Partì adunque il Duca di Borbone con l' esercito dal contado d' Arezzo il dì vigesimosesto d' Aprile, spedito senza artiglierie e senza carriaggi, e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando, nè le pioggie le quali in quei dì furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie. S' appropinquò a Roma in tempo, che a pena il Pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno, nè in Viterbo, dove il Papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il Pontefice ricorrendo, e come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quelli rimedj, i quali fatti in tempo opportuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento: creò per danari, tre Cardinali, i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè se gli fossero stati numerati,

potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò i Romani, ricordandoli, che in tanto pericolo della Patria, pigliassero prontamente l' arme per difenderla, e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna, anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati, della quale avarizia patì le pene; perchè le figliuole andarono in preda de' soldati, ed egli co' figliuoli fatti prigioni, ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze avuta la nuova della partita di Borbone, la quale scritta da Vitello, che era in Arezzo, ritardò un dì più, che non era conveniente a venire, si deliberò da' capitani che il conte Guido Rangone coi cavalli suoi, e con quelli del conte di Gajazzo, e con cinque mila fanti de' Fiorentini, e della Chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e seguitasse l' altro esercito appresso; sperando che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui; se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che non avendo artiglierie, e essendo mediocre difesa in Roma, dove il Papa aveva scritto avere sei mila fanti, sarebbe soprattenuto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse. Ma la celerità di Borbone, e

le picciole provvisioni di Roma prevertirono tutti i disegni; perchè Renzo da Ceri, al quale il Pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotti pochi fanti utili, ma molta turba imbelle, e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle de' cardinali e de' prelati, e dalle botteghe degli artefici e delle osterie; e avendo fatti ripari al borgo, debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, che egli non permise che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il borgo e Trastevere non si potessero difendere: anzi giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del conte Guido, gli fece il quarto dì di maggio scrivere dal Vescovo di Verona in nome del Pontefice, che per essere Roma provvista, e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento, o ottocento archibucieri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l' esercito della Lega, col quale unito, farebbe più frutto che rinchiuso in Roma. La quale lettera sebbene non fece nocumento alcuno, perchè il Conte non era tanto innanzi, che potesse esser a tempo, certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu meno maraviglioso, se maraviglia è, che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il Pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti

gli altri capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue braccia, e nel suo giudizio; e molto più che il solito a temere ne' minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma, quando il Vicerè andò col campo a Frusolone: ora in tanto pericolo, spogliatosi della natura sua, si fermasse constantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che diventato quasi come procuratore de' nemici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma eziandio ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume d' alleggerirsi.

Alloggiò Borbone coll' esercito il quinto dì di maggio ne' prati presso a Roma, e con insolenza militare mandò un trombetto a domandare il passo al Pontifice, ma per la città di Roma, per andare coll' esercito nel Reame di Napoli; e la mattina seguente in sul fare del dì, deliberato o di morire, o di vincere, perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue, accostatosi al borgo dalla banda del monte di Santo Spirito, cominciò un' aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l' esercito più sicuramente per benefizio d' una folta nebbia, che levatasi innanzi al giorno, lo coperse insino a tanto s' accostarono al luogo dove fu cominciata la battaglia; nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la

gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria, non gli restava più refugio alcuno, ma perchè gli parve i fanti Tedeschi procedere con freddezza a dar l' assalto, ferito nel principio dell' assalto d' un' archibuso, cadde in terra morto; e nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l' ardore de' soldati, i quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima de' ripari, ma eziandio la mala resistenza, che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quelli che per gli esempj antichi non hanno ancor imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare; perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro Caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti Ghibellini e della fazione Colonnese desiderassero, o almeno non temessero la vittoria degli Imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro, cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente; e nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quelli di fuori, i quali come si ebbero aperta la via d'

entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti correndo al Castello, restarono i borghi totalmente abbandonati in preda de' vincitori, e il Pontefice che aspettava il successo nel palagio del Vaticano, inteso i nemici esser dentro, fuggì subito con molti Cardinali nel Castello, dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato da cavalli leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro; destinato ad esser esempio delle calamità che possono sopravvenire a' Pontefici, e anco quanto sia difficile ad estinguere l' autorità e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell' esercito Imperiale della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del Capitano desiderava di fare accordo seco, mandato fuori a parlare co' Capi loro, lasciò indietro infelicemente il consiglio di partirsi, non stando egli e i suoi Capitani meno irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni.

Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro; onde non trovando più difficoltà, la sera medesima alle ore ventitre entrarono per ponte Sisto nella città di Roma; dove da quegli in fuori che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni Cardinali che

per avere nome d' avere seguitato il partito di Cesare, credevano esser più sicuri che gli altri, tutto il resto della Corte, e della Città, come si fa ne' casi tanto spaventosi, era in fuga e in confusione.

Entrati dentro cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici, e all' autorità e dignità de' Prelati, ma eziandio a tempj, a monasterj, alle reliquie, onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città, destinata per ordine de' Cieli a somma grandezza, ma eziandio a spesse irruzioni; perchè era l' anno mille quattro cento ottanta che era stata saccheggiata da' Goti: impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani, e di mercatanti; ma la fece ancora maggiore la qualità e il numero grande de' prigioni, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie, accumulando ancora la miseria, e l' infamia, che molti prelati presi da soldati, massimamente da fanti Tedeschi, che per odio del nome della Chiesa Romana, erano crudeli e insolenti, erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati a torno con grandissimo vilipendio per tutta Roma, molti tormentati cru-

delissimamente, o morirono ne' tormenti, o trattati di sorte, che pagata che ebbero la taglia finirono fra pochi dì la vita.

Morirono tra nella battaglia, e nell' impeto del Sacco, circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palagi di tutti i Cardinali, eccetto quelli palagi, che per salvare i mercatanti, che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quelli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi, o saccheggiati dai Tedeschi, o s' ebbero a ricomporre con loro. Compose la Marchesana di Mantova il suo palagio in cinquanta mila ducati, che furono pagati da' mercatanti e da altri che vi erano rifuggiti; de' quali fu fama, che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di dieci mila. Il Cardinal di Siena dedicato per antica eredità de' suoi maggiori al nome Imperiale, poich' ebbe composto se, e il suo palagio con gli Spagnuoli, fu fatto prigione da Tedeschi, e s' ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palagio, ed egli condotto in Borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro in cinque mila ducati. Quasi simile calamità patirono i Cardinali della Minerva, e il Ponzetta; i quali fatti prigioni dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l' uno, e l' altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I Prelati, ed i Cardinali Spagnuoli,

e Tedeschi riputandosi sicuri dalle ingiurie delle loro nazioni, furono presi, e trattati non meno acerbamente che gli altri. Sentivansi i gridi, e le urla miserabili delle donne Romane, e delle monache, condotte a torme da soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi essere oscuri a' mortali i giudizj di Dio: che comportasse che la castità famosa delle donne Romane cadesse per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quelli, ch' erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de' Santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate de' loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie Tedesca infiniti vilipendj; e quello, che avanzò alla preda de' soldati, che furono le cose più vili, tolsero poi i villani de' Colonnesi, che vennero dentro; pure il Cardinal Colonna, che arrivò il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu fama che tra danari, oro, argento, e gioie, fosse asceso il Sacco a più d' un milione di ducati, ma che di taglie avessero cavato ancora quantità maggiore.

ELISABETTA

REGINA D' INGHILTERRA.

BENTIVOGLIO : *delle guerre di Fiandra.*

NUDRITA nell' eresia fu ben trattata appresso il fratello Re Odoardo pupillo, che seguitava le nuove sette ancor egli secondo l' introduzion fattane prima dal Re suo padre. Ma succedutagli poi la Regina Maria, e da lei restituita subito al regno l' antica sua religione, corse gran pericolo Elisabetta (ancorchè allora si fingesse Cattolica) d' esser fatta morire per molti gravi sospetti, che s' eran pigliati delle sue azioni, e perciò le convenne di stare, o chiusa in carcere, o rilegata in campagna tutto il tempo che durò quel governo. Quindi morta senza figliuoli Maria passò la corona in Elisabetta. Erasi detestato sempre dalla chiesa Cattolica il matrimonio del Re con Anna sua madre. Ond' ella apertamente s' appoggiò subito all' eresia, che l' aveva approvato, e col favor degli empj suoi dogmi per tutte le vie sostenuto, e non lasciando alcuna parte nel governo a' cattolici, lo rimise con piena autorità in mano degli eretici. Seguitò ella poi con atroci editti a perseguitare i catto-

lici, e specialmente i religiosi, ed i sacerdoti; affinchè mancato nelle perdite loro ogni ajuto di ministerio, mancasse negli altri tanto più facilmente ancora ogni reliquia di religione. Per onestar queste pene inventò pretesti, col fingere specialmente ogni dì congiure e colorirle in modo ch' eziandio le più false potessero aver sembianza delle più vere. Ma per assicurarsi nella successione e godimento del regno non si contentò Elisabetta di favorir l' eresia dentro al solo ambito de' suoi stati. Onde colle fazioni eretiche di Scozia, di Francia, di Germania, e di Fiandra, sempre andò strettamente unita, procurando in particolare di tenere occupati in continue turbolenze i paesi vicini, perch' ella potesse restarne tanto più libera ne' suoi proprj. Non potè in ogni modo ella sfuggir tanto i mali incontri domestici, che in varj tempj non mettesse le mani nel sangue più nobile d' Inghilterra, e non usasse rigori insoliti contro l' Ibernia. Ma più crudele che giusta particolarmente stimossi, anche da' suoi parziali per tutta Europa, la morte che dopo una carcere così lunga ella diede alla Regina di Scozia. Tanto ad ogni rispetto in lei prevalse l' odio che portava a quella Regina, per averla veduta e sì zelante nel favorir la religione cattolica, e sì generosa nel pretendere con titoli migliori la medesima successione agli stati d' Inghilterra, e d'Ibernia. Tutte

queste azioni, e molte altre pur involte nel sangue, fecero giudicare ch' ella vivesse in continui sospetti; e che da sospetti passando al timore, passasse dal timore poi facilmente alla crudeltà. Nel resto non può negarsi che in lei, per comune giudizio, non concorressero doni tali di corpo e d' animo che sarebbono stati degni di somma lode, se altrettanto gli avesse con la religion vera illustrati, quanto gli oscurò con la falsa. Gentilezza d' aspetto, grazia nelle maniere, talento nelle parole, e dignità con piacevolezza in ogni sua azione privata e pubblica. Fu dotata di raro ingegno; onde favorì grandemente le lettere, e s' applicò ella stessa alle più vaghe e più dilettevoli. Esercitossi fra gli altri studj, nell' apprendere varie lingue, e con tal sicurezza specialmente adoperò la latina, che nelle Università di Cantabrigia, e di Ossonia più volte in pubblico ella godè d' ostentarne l' uso, e di raccoglierne fra le persone più scienziate gli applausi. Niun matrimonio per avventura fu mai più ambito del suo. Garreggiarono insieme per lungo tempo da molte parti d' Europa ora questi principi ed ora quelli in richiederla; sperando essi che la ripulsa dell' uno dovesse agevolare la pretensione dell' altro. E con sommo artifizio nudrí ella sempre in loro le speranze e procurò d' onestare dalla sua parte in varj modi le scuse; parendole, che quanto più

fosse pretesa, tanto più fosse ancora stimata. Giunta poi alla declinazione degli anni finirono quelle apparenze, ed allora si venne del tutto in chiaro, ch' ella piena di spiriti dominanti, senza curarsi di prole, non aveva mai voluto ricever compagnia di marito per non avere appresso di se compagno alcuno di regno. Col Pontefice Romano, e col Re di Spagna esercitò le sue inimicizie maggiori, come s' è potuto vedere nel corso di quest' istoria. Con gli altri potentati d' Europa si mantenne in buona corrispondenza; e da tutti, o dalla maggior parte, ricevè dimostrazioni continuamente di grand' onore. Mostrossi donna di cuor virile, attenta sopra modo al governo, e gelosa di ritenerne così nel primo luogo il maneggio, com' ella nel primo ne aveva l' autorità. E dentro e fuori del regno furono grandi le spese che fece. Nè si può credere, quanto ella dentro specialmente invigilasse nel rendere ben munita l' Inghilterra di forze navali; solita spesso a dire, che le sue navi bene armate in quell' isola erano i suoi eserciti, e le sue cittadelle. Godè prospera sanità, e si lungamente, che niuno de' suoi antecessori la pareggiò negli anni del vivere, e pochi altri la superarono in quei del regnare. E bench' ella avesse odiata a morte e fatta morire finalmente la Regina di Scozia: nondimeno sentì gusto che il Re Giacomo suo figliuolo caduto

anch' egli nell' eresia, dovesse a lei succedere, ed unir tutta l' isola d' Inghilterra e di Scozia in un corpo solo; che divisa in due, aveva prima fatto nascere per tanti secoli tante discordie, tante guerrre e calamità dall' una e dall' altra parte.

LA SERA DI SAN BARTOLOMMEO.

DAVILA : GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d' Agosto, dì di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di corte nell' oscurare della notte, andò per commissione del Re a trovare il presidente Charonne preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all' ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medesima eseguire gli ordini del Re; che facesse stare all' ordine tutti i caporioni, o come essi dicono eschiovini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della

campana dell' orologio del Palazzo fussero accesi i lumi. Tutte le quali cose per l' inclinazione del popolo, e per l' autorità grande del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l' armi il Duca di Mompensieri, ed il Duca di Nivers con molti altri Signori della corte, i quali in compagnia de' loro familiari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All' ora determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d' Omala, e da Monsignor d' Angolemme gran priore di Francia fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò nella casa dell' Ammiraglio, e trovata d' ordine del Duca d' Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cosse in posta pèr innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra, e da' famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme di nazione Lorenese familiare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati salirono alla camera dell' Ammiraglio.

Egli sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto s' era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se ne uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori e riconosciuto l' Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fa quello che vuoi, che di poco m' avrai accorciata la vita. Dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito ch' ebbero d' ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Telignì genero dell' Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar, e Rourai, il figliuolo del Barone di Sant' Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso ch' ebbe il seguíto, si fece chiamare il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, i quali v' andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini, nè de serventi,

non era lasciato passare, e nell' istesso tempo Monsignor d' O, mastro di campo della guardia del Re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti, ch' erano nel Lovero, i quali nell' entrare in cortile erano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi ordini stavano con l' arme apparecchiate; ed in questo modo morirono il Conte della Roccafocaut, il Marchese di Renel, Piles, che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt, cancelliere del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al numero di ducento. Nel medesimo tempo si diede il segno dal preposto de' mercanti con la campana dell' orologio del Palazzo, e quelli ch' erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l' ordine di quello dovevano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell' ufficio ed era fra il popolo d' autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti, e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S' era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l' ordine; ma non si potè procedere con tant' ordine, benchè s' affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero molti

de' cattolici oppressi o dall' odio pubblico, o da nimicizie private, tra quali Dionisio Lambino, e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed intanto il Re, e la Regina confortavano il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, mostrando ch' erano costretti a far quello che tante volte l' Ammiraglio avea tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali scusando gli errori con l' età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l' avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra cedendo al tempo, e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar se medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà, ed a' comandamenti del Re: onde placato Carlo a gratificazione sua concesse la vita al Duca di Gramonte, ed al Signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l' avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il Principe di Condè o per l' inconsiderazione dell' età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere, ed opponersi a questo comandamento, dicendo

ch' egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza, onde adirato il Re agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello, e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui, ed al Re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, e d' ordine, ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra quali il Conte di Mongomerì, ed il Vidame di Ciartres che presago di qualche male non s' era voluto ristringere al quartiere dell' Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l' acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi, e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senz' arme, furono dissipati, ed uccisi; soli il Conte di Mongomerì, ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo, ed il seguente giorno

ne furono uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento Baroni, e cavalieri, ed uomini che nella milizia aveano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni Monsignor di Briquemaut, ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del Parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell' Ammiraglio cavato a furia di popolo dalla stalla, ove era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu, dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d' avergli spiccata la testa, e tagliato le mani, strascinato per le strade fino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo, e giubilando il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del Maresciallo di Momoransì furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglì nascosamente sepolte.

Questo fu l' esito di Gasparo Colignì Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che senza altra considerazione, che de' proprj

interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanente grandezza, sopra il solo fondamento della prudenza umana, perciocchè non è da dubitare ch' egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fosse pervenuto al grado di Contestabile, ed a tutte le altre grandezze di quel reame: s' egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione contro l' autorità del suo principe, sopra le fazioni, e sopra le divisioni civili, poichè anche nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d' un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell' Ammiraglio il Duca d' Angiò uscì fuori del Lovero ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città, e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza, ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualch'

altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo, e gettati nella riviera.

Il giornio, che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie, che dovessero fare l' istesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente secondo l' inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orliens, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, e sopra tutto a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all' incontro ne' luoghi, ov' erano governatori, o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi, e debolmente l' ordine avuto, ed il Conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d' ubbidirlo; per la qual cosa pochi giorni dopo essendo nella città d' Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile d' avvenimenti s' estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sicchè divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti.

MORTE DEL DUCA,

E DEL CARDINAL DI GUISA.

DELLO STESSO AUTORE.

VENUTA la sera dei ventidue, il Re comandò a Monsignor di Larchiante capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse e, dopo entrato il consiglio, custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il Duca di Guisa non n' entrasse in sospetto; per la qual cosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re, se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccommandati quei poveri soldati, che già molti mesi erano senza paghe; che ricorreva a lui come a capo dell' armi, e che la mattina seguente con l' istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio, ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d' aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al gran priore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genvilla, figliuolo del Duca di Guisa,

a giuocare la mattina seguente alla racchetta: e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re vestitosi innanzi giorno sotto scusa di passare personalmente in consiglio; e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i famigliari, e restarono soli nel gabinetto, prima chiamati da lui, il segretario di stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e Monsignore della Bastida Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il Conte di Termes cameriero maggiore, e parente del Duca d' Epernone; e nell' anticamera due paggi, un usciero il quale attendeva alla porta verso il consiglio, e Legnac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell' alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il Cardinale Gondi, ed il Cardinale di Vandomo, i Marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco Monsignor d' O, e Niccolò Signore di Rambullietto, il Cardinal di Guisa, e l' Arcivescovo di Lione; e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il Capitano Larchiante con maggior turba di soldati, che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa

scusa l' accompagnò, e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato, e chiusa la porta i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell' istesso tempo Griglione mastro di campo fece chiudere le porte del Castello, onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignor, salvatevi, se non, siete morto; e legatolo in un moccatojo lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all' usciero del consiglio sotto pretesto che il Duca si fosse scordato nell' uscir di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Entrato il Duca nel consiglio, e postosi in una sedia al fuoco si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura, come bene spesso avviene, presaga del mal futuro da se medesima allora si risentisse: ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto, che il Re lo dimandava. Levossi il Duca, e salutati con la solita cortesia i consiglieri, entrò nell' anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo en-

trare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora San Malino uno degli otto gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percuoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfodcrarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo, e per ogni parte del corpo urtato finalmente da Legnac, al quale s' era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi, senza poter proferir parola, finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strepito dell' anticamera, fu certo che erano attorno al fratello, e levatosi con l' Arcivescovo di Lione corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l' ajuto de' loro famigliari, ma trovata la porta serrata furono fermati da' Marescialli d' Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del Re, gli condussero per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi, e diligentemente guardati . . . .

Ma il Re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch' egli mostrava di non si turbar molto della prigionia de' Cardinali, e degli altri Prelati, deliberò di passare innanzi, e liberarsi del Cardinal di Guisa non men feroce, nè meno terribile capo della Lega, di quello che fosse stato il fratello : per la qual cosa avendo

trovati i quarantacinque renitenti a brattarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la mattina lo facesse levare di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto vigilia di Natale, trasferitosi il Gas alla stanza ove egli era con l' Arcivescovo di Lione, e nelle quali erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente, e vegliando in continua orazione, disse all' Arcivescovo, che lo seguitasse perchè il Re lo dimandava, alle quali paròle il Cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse, Monsignor arricordatevi di Dio; ma l' Arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all' istesso ufficio, replicò: anzi pensatevi voi, Monsignore; e partendosi fu condotto in un' altra stanza. Poco dopo ritornò il Gas, e disse al Cardinale, che avea commissione di farlo morire, al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l' anima, e postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con le estreme parti della veste, e disse costantemente: fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l' uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell' istesso luogo ov' era quello del Duca.

CORRADINO
PERDE LA BATTAGLIA A TAGLIACOZZO;
È
FATTO PRIGIONE ED UCCISO
INSIEME AL DUCA D' AUSTRIA.

ANGELO DI COSTANZO: ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI.

MA accadde che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di San Valtri Barone nobilissimo Francese che veniva d' Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contra infedeli; ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua dove era con l' esercito; Re Carlo, quando il vide si rallegrò molto, perchè ben sapeva il suo gran valore, per la fama delle cose fatte, e lo conoscea insin da quel tempo che Re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Soria ed in Egitto, e subito disegnò d' avvalersi della virtù di tal uomo e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e benchè egli si scusasse che per la vecchiezza avea lasciato l' esercizio dell' arme, e s' era ritirato ad una vita cristiana senza offensione, e che non convenia che avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cris-

tiani, Re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse che Corradino era pure al numero d' infedeli, essendo ribello alla Santa Chiesa e scomunicato; e che n' avrebbe fatto piacere al Re di Francia suo Signore, che lo strinse a restare, e sentendo che Corradino camminava per la via di Abruzzo, forse per la stagione dell' anno ch' era ne' dì caniculari, per condur le genti Tedesche impazienti del caldo, per luoghi freschi ed abbondevoli di carni, di strame e d' acque fresche, egli ancora tirò alla via d' Abruzzo per lo Ducato di Sora; e giunse a tempo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; ed accampossi forse due miglia lontano da lui nella foce d' una valle, onde avea principio il piano; allora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio, che con la vista signoreggiava tutto il piano, e considerato bene il campo de' nemici, ritornò al Re, e gli disse queste parole: Sire, la Maestà vostra conviene sperare più nella prudenza che nella forza, perchè, com' io m' avveggio, noi siamo molto inferiori di numero ai nemici, tra quali s' intende, che tanto della nazione Tedesca, quanto della Italiana siano capitani espertissimi e soldati valorosi, e però, poichè alla Maestà vostra è piaciuto comandarmi ch' io resti a servirla, e farmi tanto onore di mostrare di ponere nella persona mia e nel mio consiglio la speranza della vittoria, la supplico voglia con-

tinuare tutti questi dì, fin che sarà la giornata, l' onore che m' ha fatto, e comandare che da tutti io sia ubbidito, che spero con la grazia di Dio, che m' ha conservato in tante altre battaglie, dare alla Maestà vostra dei nemici rotti certissima vittoria. Il Re allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse ch' egli sarebbe il primo ad ubbidirlo, e si voltò a tutti i capitani e Baroni, ch' erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidissero, e facessero ubbidirgli da tutti i capitani inferiori e soldati. Il giorno seguente Alardo, avendo comandato a tutti che pigliassero l' arme, fece tre squadroni di tutto l' esercito, uno ne diede a guidare ad Enrico Cusante Provenzale uomo di molta esperienza nella guerra, e non meno pronto di mano che eccellente di consiglio, e volse che quel dì andasse vestito di sopravvesti reali; l' altro, dove erano cavalieri Francesi, Toscani e del Regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo, ed a Giovanni di Grati, e gli commise che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, e andando un poco larghetti, perchè facessero mostra di tutto il campo, presentassero la battaglia al nimico, ed egli si riservò il terzo squadrone, il quale volse che stesse dietro a quella valle, e volse che 'l Re insieme con lui salisse nel medesimo poggio donde avea il giorno avante mirato il campo nimico, e posti dietro

certi alberi folti, aspettavano di veder l' esito de' due squadroni, i quali camminando con bellissimo ordine tuttavia s' appressavano al campo nimico.

Dall' altra parte i capitani dell' esercito di Corradino, sdegnati dell' ardire de' Francesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata, persuasero a Corradino che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria che la sciocchezza de' Francesi venia ad offerirgli; e fatto tre squadroni di tutto l' esercito, uno de' Tedeschi, del quale era capo il Duca d' Austria, l' altro d' Italiani, de' quali erano capitani il Conte Guido di Monte Feltro, ed il Conte Gualveno; e l' altro di Spagnuoli, de' quali era capo Enrico di Castiglia, usciro con grandissima fiducia e speranza della vittoria ad attaccare il fatto d'arme, il quale dall' una e dall' altra parte fu commesso con tanto ardire e virtù, quanto fosse possibile ad animi e forze umane. I Provenzali e Francesi vedendo Enrico lor capitano, che credeano che fosse il Re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi liberati di morire, per quella natural devozione che porta al suo Re quella nazione; quelli di Corradino si sdegnavano che sì poca gente sostenesse l' impeto loro che erano a quattro doppi; e si sforzavano da' due lati del battaglione fare stendere le ali agli altri due restanti squadroni per

circondarli : e benchè Guglielmo Stendardo, e Giovan de' Grati soccorressero con gran vigore, dove vedeano cedere il primo squadrone, ed andassero stendendo in largo le schiere per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte loro gran disperazione della vittoria; perchè tanto lo squadrone d' Enrico di Castiglia, quanto quello d' Italiani, ch' erano entrati nella battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage mirabile de' Francesi, ancora che si difendessero con incredibile valore.

Re Carlo, che di sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, non potea fare che non s' affliggesse, e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio che avea d' andare a soccorrerli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi; e dopo che forse tre ore era durata la pugna, i Provenzali e Francesi vedendo morto Enrico, credendo fosse morto il Re, cominciarono a cedere e gittare l' arme, e rendersi prigioni; ma Guglielmo Stendardo, che si crede che fosse consapevole del consiglio di quel buon vecchio, cercò de' uscire dalla battaglia; e salvare quella parte de' suoi ch' era rimasta viva, e fattane una squadra ben serrata, s' asperse la via tra Spagnuoli soldati d' Enrico, che già l' aveano circondato per vera forza d' armi, e non prese la via del campo d' onde

era partito la mattina; ma Enrico di Castiglia sdegnato che fosse uscito da mano de' suoi, e che vedea che molti altri ch' erano stati i primi a fuggire tuttavia s' inviavano con la squadra sua, si mise a dargli caccia verso i monti, che dall' altra via chiudono il piano. Allora Alardo volto a Re Carlo disse: andiamo Sire, che la vittoria è nostra, e discesero al piano; e con lo terzo squadrone, che restò nella valle, nel quale erano ottocento lance de' più valenti uomini che fossero in quell' età in Europa, battendo de' sproni, arrivarono ove le genti dell' esercito nemico disperse attendevano a spogliare i Francesi morti, e a seguitar i cavalli di quelli ch' erano morti, che fuggivano per la campagna, e a menare i prigioni; e agevolmente li posero in rotta, e spinti innanzi, trovaro che Corradino, e la maggior parte di quelli principali ch' eran con lui credendosi aver avuta certa vittoria, s' aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo, e non avendo nè tempo nè vigore di riarmarsi, e ponersi in ordinanza, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu una gran parte uccisa; poi entrando quelli che rimasero vivi per lo bosco, al fine del piano insieme con Corradino e col Duca d' Austria, Re Carlo volea entrare a seguitarli, ma Alardo non volse, e restò con lo squadrone serrato, calvacando per lo piano, e uccidendo tutti quelli che ritor-

navano da' colli vicini e conduceano prigioni de' Francesi che aveano seguitato, e già era l' ora assai tardi, quando Enrico di Castiglia che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s' incontrò con loro. E perchè il sole era calato, pensò che lo squadrone di Re Carlo fosse di Corradino, ma poi appressandosi, e vedendo che stava serrato insieme, e con silenzio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza, e Alardo che 'l vide, comandò a colui che portava lo stendardo Reale che desse volta, ed egli con trenta o quaranta cavalli pigliò la via della valle, mostrando di voler fuggire; ed Enrico credendo che fossero reliquie delle genti rotte, che si fossero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca e gagliarda e restò in brevissimo spazio rotto, e i suoi quasi tutti prigioni, ed egli con tre o quattro si salvò fuggendo per beneficio della notte, alcuni dicono che fuggì al Monisterio di monte Casino, e che dall' Abate, che credea di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di Carlo; alcuni altri dicono che fuggì verso Riete, e un altro Abate di un Monistero, dove capitò, fece il medesimo . . . .

Corradino, e il Duca d' Austria col Conte Gualveno, e il Conte Girardo da Pisa pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d' imbarcarsi là, e andare a Pisa, donde speravano di poter rinnovare la guerra; perchè aveano in-

teso che Federico di Castiglia, fratello d' Enrico, congiunte alcune sue galere con l' armata dei Pisani, con l' autorità di Corrado Capece avea stretta tutta l' Isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo, e alcune terre principali, dove con buoni presidj s' erano ridotti i Ministri di Re Carlo; e al fine camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, in quel tempo, terra di Frangipani nobili Romani; e perchè per avventura niuno di loro portava moneta, come suol esser costume de' gran signori, uno de' Conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l' oste che gli avesse trovata una barca che gli portasse sino a Pisa, e tenesse quell' anello in pegno, che gli avrebbono mandato assai maggior prezzo di quello che avrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio; l' oste tolto l' anello, andò subito ad uno de' Signori a mostrarlo, e a dimandare se 'l valore di esso era buon pegno per servizio della barca che colui cercava; quel Signore conobbe subito che era di gran prezzo, e dimandò della qualità, e delle fattezze di colui che glie l' avea dato, e de' compagni, e intendendo ch' erano quattro, due attempati e due sbarbati, e i due sbarbati non parlavano, subito congetturò quel che dovea essere, che i giovani fosser Tedeschi, e non sapeano il linguaggio Italiano, scese egli all' osteria; e

come ei li vide, li fe' tutti prigioni; e poco dipoi arrivata la novella della rotta, fu accertato che i due giovani erano Corradino, e 'l Duca d' Austria, e mandò a Re Carlo a dire ch' egli li tenea per lui; e di là a pochi dì cavalcò con buona guardia, e li condusse e consegnò a Re Carlo, il quale aggradì questo dono come dono graziosissimo, e donò a quel Signore la Pelosa, ed alcune altre Castella in valle Beneventana, e volse che si fermasse in Napoli. . . . .

Il vecchio Alardo poichè ebbe accompagnato il Re a Napoli, prese commiato da lui e seguì il suo viaggio verso Francia, e per molto che 'l Re lo pregasse che volesse restarsi nel Regno, che gli avrebbe dato stato grandissimo, come convenia alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo. . . . .

Fra tanto si consultò in Napoli, che s' avea da fare di Corradino e degli altri prigioni; i Baroni Francesi principali erano in discordia, perchè il Conte di Fiandra, e molti altri Signori più grandi i quali non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, erano di parere che Corradino, e 'l Duca d' Austria si tenessero per qualch' anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato l' imperio di Re Carlo, che non potesse temer di loro; ma quelli che avevano avuto rimunerazione da Re Carlo e desideravano d' assicurarsi negli stati loro, il che non pareva che potesse essere vivendo Corradino, erano di parere che dovesse

morire; a questa opinione s' accostò Re Carlo, o fosse per natura sua crudele, o per la grandissima ambizione, e di gran desiderio di signoria, che lo facea pensare agli stati di Grecia, ai quali non potea poner mano senza esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le revoluzioni che avea visto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni che erano nel Regno, ajutati dai Saraceni di Barberìa, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo, così a capo d' un anno, dappoi che fu pigliato, fe' mozzare la testa a Corradino e al Duca d' Austria in mezzo la piazza del Mercato di Napoli, in un ricco talamo coverto di velluto cremesino; ed è oggi nel medesimo luogo, ove fu posto il talamo, una cappella colla sepoltura, nella quale furono scolpiti questi due versi:

Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum,
Hic deplumavit, Achephalonque dedit.

CONGIURA

DI GIOVANNI DI PROCIDA,

E I VESPRI SICILIANI.

DELLO STESSO AUTORE.

Ma trovò dall' ingegno, e dal valore d' un uomo solo quello ajuto che gli avesse potuto dare ogni grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di Re Manfredi, ma come dice Giovan Villani ed il Petrarca, Signore dell' Isola di Procida, della quale era stato privato da Re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di Re Manfredi e di Corradino; costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di Re Carlo, se ne andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Svevia e moglie di Pietro Re di quel Regno, e fu benignissimamente accolto, tanto da lei quanto dal Re suo marito, dal quale poi essendo, nel trattare, conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza e Signore di Luxen, di Benizzano e di Palma;

e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il Re e la Regina nel Regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spender in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d' amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui confidava; e perchè nel Regno di Napoli, per la presenza di Re Carlo e per li benefizj che avea fatto ai fedeli e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi: trovò più agevole trattare nell' Isola di Sicilia, nella quale per l' insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Busante ministri di Re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo, si mise a praticare con alcuni de' potenti e peggio trattati da' Franzesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il Regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate, e Gualtiero Calatagirone, uomini, per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore, stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro che quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il Regno si fossero pigliate l' armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con Re Pietro d' Aragona, che avesse

pigliata l' impresa di difenderli con tutte le sue forze; ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell' Isola e non molte quelle del Re Pietro, dissero che bisognava a questi due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso, che Re Carlo con la superba risposta avea alienato da sè l' animo del Papa, schifando d' apparentarsi con lui, ed intendendo che il Paleologo temea molto degli apparati di Re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall' impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l' animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorire l' impresa; e di là avvisò per secretissimi messi Re Pietro di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n' andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di Re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall' imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di danari a Re Pietro, a tal che l' impresa della ribellione di Sicilia riuscisse, perchè in tal caso Re Carlo, avendo la guerra a

casa sua lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d' altri.

Disse ancora l' odio ch' era nato tra Re Carlo e 'l Papa, e quando il Papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega e mandasse ajuto di danari, sarebbe esso ancora entrato, e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane ma d' angelo, per sua salute mandato dal cielo, e s' offerse molto volentieri di far la spesa; purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari, che avesse da portarli a Re Pietro, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al Papa e dargli certezza dell' animo suo e della prontezza che aveva mostrata in mandar subito l' ajuto per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il secretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, Isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario dell' Imperatore, ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l' Imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita; poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia,

a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto; e Giovanni col secretario passato a Roma, ed avuto udienza dal Papa, e presentate le lettere dell' Imperatore di credenza, in persona del secretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d' inclinare il Papa alla lega, come avea promesso a Giovanni, perchè subito che intese quel danaro che mandava l' Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo secretario scrisse a Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dappoi che avessero eseguita la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli prometteva dargli subito l' investitura ed ajutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col secretario se n' andaro a trovar Re Pietro d' Aragona. Il secretario da parte dell' Imperatore gli assegnò trenta mila once d' oro, e gli offerse, che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del Papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni raccontando la mala contentezza universale contro a' Franzesi, e agevolando con parole quanto più potea l' impresa, di leggiero disposero l' animo di quel Re ad accettarla, tanto più quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non

meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i Regni ch' appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però Re Pietro convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s' avea da tenere e dell' ordine di far l' armata. Ed in brevi dì da lui partiro il secretario per tornare in Costantinopoli e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che doveva per virtù della Lega; ma trovaro come fur giunti in Italia, che Papa Niccola era morto, ed in luogo suo era stato creato il Cardinale di Santa Cecilia, di nazione Franzese ed amicissimo di Re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l' animo dell' Imperatore, deliberò di tornare insieme col secretario in Costantinopli per riscaldarlo; passando dunque in abito sconosciuto insieme col secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al secretario la prontezza de' Siciliani e l' animo deliberato di morire piuttosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all' Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luo-

ghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe mai indizio alcuno; è ben vero che ponendo in questi tempi Re Pietro l' armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, che erano piccole, potessino armare, Re Carlo gli mandò a dimandare a che fine faceva tal apparato, e Re Pietro rispose, che volea andare contro infedeli: sono autori che dicono, che Re Carlo, o per participare del merito che si sperava da Dio, guerreggiando con infedeli, de' quali fu egli sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a Re Pietro suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo, che la risposta di Pietro fosse vera; ma Pietro subito che intese la morte di Papa Niccola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, ed importante alla Lega, non però volse lasciare l' impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo Imbasciatore al Papa a rallegrarsi dell' assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare F. Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite, innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la Regina Costanza avea nel Regno di Napoli e di

Sicilia; ma il Papa avendo ringraziato l' Imbasciatore della visita e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' Imbasciatore : dite a Re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate che deve per lo censo che Re Pietro suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella ; e che non speri finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica. Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro secretissimamente di quanto si faceva ; ed avendo inteso che l' armata di Re Pietro era in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine e tanta diligenza quella ribellione, che 'l terzo giorno di Pasqua dell' anno 1281, al suono della campana che chiamava i Cristiani all' officio di Vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l' armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola ch' erano accasate con Franzesi, e quelle che n' erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch' erano nati di loro, e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona e della Regina

Costanza; non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi, però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furo pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo anche fra il furore dei nemici, di tanta moltitudine per universale consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un Cavaliero di nazione Provenzale, assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti popoli di quell' Isola. Costui si ritirò poi nel Regno di Napoli, ove fu Signore di Sicignano, di Palo e d' alcun' altre Castella in Principato.

BAGLIARDO (BAYARD).

DETTI MEMORABILI DI PERSONAGGI ILLUSTRI
DI GIOVANNI BOTERO.

Bagliardo ricercato da un gentiluomo, che possessioni dovesse una persona nobile lasciare ai suoi figliuoli, non altro rispos' egli che sapere e virtù, cose che non temono nè pioggia, nè tempesta, nè forza, nè giustizia; ed avendogli detto il gentiluomo, ch' egli vedeva i beni, e le

ricchezze mondane, ma che non poteva penetrare quel che si fosse sapere, e ch' egli stimava la saviezza piuttosto una mera immaginazione, che cosa sostanziale; Bagliardo rispose, ciò non esser meraviglia: perchè avendo egli gli occhi fissi in terra, non poteva veder che cose terrene.

Soleva dire non esser cosa alcuna più perniciosa presso i principi, che l' audacia, e la potenza accompagnate da ignoranza.

Essendo stato ferito mortalmente d' archibugiata, gli si accostò Carlo Duca di Borbone, e gli disse, che si sentiva trafiggere dal dolore di vedere un cavalier di tanta prodezza in tale stato. A cui il Bagliardo rispose: Signore, voi non dovete aver compassione di me, perchè io muojo come uomo da bene, ma io ho ben con ragione compassione di voi, ch' io veggo armato contro il vostro principe, e la vostra patria, ed il vostro giuramento.

Sentendosi ferito a morte fu da circostanti consigliato a ritirarsi dalla mischia. A che rispose egli, che non voleva nel fine della sua vita cominciare a voltar le spalle al nemico. Così avendo combattuto sin che potè, e sentendosi finalmente mancare e cader da cavallo, comandò al suo maestro di casa, che lo mettesse al piede d' un albero con la faccia rivolta verso i nemici, come fu fatto.

FRANCESCO I, RE DI FRANCIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Il Re Francesco diceva, che il principe doveva sovrastare a tutti gli altri, e le leggi a lui.

Risoluto di passare all' impresa di Milano, perchè molti del Consiglio sentivano altrimenti, per troncar ogni dubbio, e diversità di pareri: io, disse, ho stabilito di voler senza indugio passare in Italia personalmente. Qualunque mi conforterà il contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Con queste parole così risolute fece, che tutto il Regno nel suo parere concorse, ed a passar le Alpi si accinse.

Francesco I aveva messo una gravezza insolita nel suo regno; di che dolevansi molto i popoli, e del suo Re fuor di modo, ed in privato, ed in pubblico sparlavano. Il che essendogli, come delitto di lesa Maestà, riferto, egli non punto alterato, anzi ridendo disse: lasciateli pur dire, che per i loro danari possono ben parlare a loro modo.

Essendosi, mentre dava la caccia a un cervo,

dilungato da' suoi, fu sopraggiunto dalla notte, e non sapendo, ove meglio ripararsi, si ritirò nella capanna di un povero paesano, dal quale, sendo stato, come meglio potè, ricevuto, egli dopo cena, il domandò quel che si dicesse del Re? A che il paesano rispose, che il Re era un buon principe, ma che nel resto, per non voler attendere a' suoi affari, si riposava in molte cose importanti sopra certi suoi famigliari, che non valevano un quattrino, e perciò passava molti negozj di gran conseguenza troppo leggiermente, e d' altri non si pigliava pensiero alcuno. Il Re non diede risposta al paesano, ma la mattina, essendo arrivate a quel luogo le guardie, e molti Signori della corte, voltandosi a loro disse queste parole: dopo che voi siete entrati al mio servizio, io non aveva inteso una sola parola veritevole della mia persona, sino a jeri sera.

Quando il Re Francesco I riccvette nel suo Regno Carlo V, Imperatore, e lo accarezzò, e l' onorò con la magnificenza, che all' uno, e all' altro conveniva, lodando alcuni la lealtà del Re a lui medesimo, ed al cielo innalzandola, egli rispose: che quando la fede, e la promessa poco valere dovesse fra tutto il resto dell' umano legnaggio, conveniva però che ferma fosse, ed immutabile tra i principi, perchè essendo la potenza loro libera, ed assoluta, e non astretta a leggi, nè a tribunali, non si potrebbe con essi trattare,

se il fondamento della fede, e della parola loro vacillasse.

Il Cardinal d' Overnia, che fu anche gran Cancelliere di Francia fu sotto il Re Francesco I di grandissima riputazione, e ricchezza, del quale stato non si contentando, ricercò ambiziosamente il Re, che lo volesse per il Papato favorire. E perchè il Re dimostrava questa propensione esser piena d' infauste difficoltà, esso gli esibì per cotale effetto quattrocentomila scudi. Rispose il Re: voi potete avere quel che dite; ma a me non dà il cuore d' entrare in una impresa, onde non mi sia possibile riportarne onore. Il gran Cancelliere ritornato a casa si sentì mancare il cuore, sì per avere scoperta l' ambizione dell' animo, sì per avere i suoi tesori palesato, e si mise in letto. Il Re, ciò inteso mandò a levargli di casa le robe, e i danari. Ed avendolo il gran Cancelliere con un polizzino supplicato, che non volesse levare il suo ad un suo così antico, e divoto servitore, e ministro, e a dirgli, che non aveva male d' importanza, il Re gli fece dire, che faceva allora a lui quell' istesso, che in altri tempi, esso gli aveva consigliato, che facesse ad altri.

Francesco Re di Francia, ricevuta non o che mala soddisfazione dal Papa, ebbe a dire a Monsignor Guidiccione, Nunzio presso di lui: Sua Santità mi fa, e mi dice, mi darà alla fine cagione

di rimuovere i popoli dall' obbedienza della Sede Apostolica. Al che quel gli rispose, ch' esso con sì fatta risoluzione perderebbe assai più che il Pontefice, perchè nuova religione ne' popoli porta seco mutazione di principe. Il Re, ch' era di natura leale, ciò inteso l' abbracciò con molto affetto, dicendogli, che ne lo ringraziava assai, come di consiglio, ch' egli riconosceva per prudentissimo, e l' accettava per ottimo.

Ebbe Francesco I un gran giudizio in conoscere gl' inconvenienti, che dal concordato a lui da Leone X concesso, dovevano seguire, ma non ebbe animo a quello di San Luigi uguale in rifiutarlo. Imperocchè io. ho inteso da un cavalier Francese, e per nobiltà di sangue, e per prudenza di stato, e per pratica della corte regia, chiarissimo, che quando fu portata al sudetto Re la bolla della nominazione, egli rendendola al gran Cancelliere, con poca allegrezza e festa disse queste parole: prendi la bolla, che ha da mandar me, e i miei posteri in rovina.

ENRICO IV.

DELLO STESSO AUTORE.

Enrico IV, Re di Francia, sentendo celebrar le feste, e le spese reali, fatte in Vagliadolid in tornei e in giuochi di canne per la nascita del Principe di Spagna, disse: Noi veramente non facciamo cose tanto magnifiche, ma nè anco ci si ammutinano, per mancamento di paghe, gli eserciti. Il che era avvenuto in quei tempi nei Paesi Bassi.

Egli chiamava i principi senza creanza, e senza disciplina o di lettere, o di buoni costumi, vasi d' oro senza cosa di pregio, o di stima dentro. I principi bene accostumati, e di virtù forniti, sono vasi d' oro pieni di profumi, di gioje, di perle, e di tesori. Il medesimo diceva, che un principe può nascer generoso, bravo, e ardito, ma non può esser saggio, se non col beneficio della buona instituzione.

Un Signore Fiammingo, venuto a Parigi, domandò ad Enrico IV campo per combattere con un cavaliere. Al che rispose Enrico: il duellare, o non è proibito dalla legge di Dio, o è proibito. Se non è proibito, perchè non duellate

in Fiandra? s' egli è proibito, perchè volete ch' io il consenta in Francia? Il mondo si governa per una fede, e per una legge.

Quando gli Spagnuoli presero, fuor dell' opinione d' ognuno, l' importante piazza di Calès, Isabella, Reina d' Inghilterra, mandò ad offrir soccorso per la ricuperazione di quel luogo ad Enrico IV, Re di Francia, con patto però che il Re, per sicurtà delle spese, ch' ella farebbe, quella piazza nelle sue mani rimettesse. Alla quale richiesta il Re rispose: Andate, dite alla vostra Signora, che io soffrirei piuttosto una gran guanciata di mano del Re di Spagna, che di mano di lei una frignoccola.

Enrico IV era d' ingegno e di lingua prontissima alle facezie, ed ai motti. Dovendo far la sua solenne entrata nell' amplissima città di Roano, gli vennero incontro tutti i magistrati, ed il parlamento. Il primo presidente, appressatosi a lui, ch' era a cavallo, cominciò come si usa, a orare, e nel bel principio l' assomigliava a Giulio Cesare. Allora gli disse: Ventre S. Gris, che a quest' ora Giulio Cesare aveva desinato, ed io sono ancora a digiuno, e spronando il cavallo, passò oltre.

I Veneziani mandarono al medesimo Re una nobile ambasciata, per congratularsi con esso lui della pacifica possessione di quell' amplissimo regno. A quest' effetto, il capo dell' ambasciata aveva apparecchiato una magnifica ora-

zione, e stando nell' anticamera del Re, all' ora deputata all' udienza, egli uscì fuori, stringandosi le calze, e voltandosi all' oratore, disse: e ben che dite Signor Ambasciatore? Con che gli tolse la voglia, e l' occasione di orare.

Era Enrico pronto, ed arguto e breve nel parlare, come sogliono comunemente essere i soldati, più atti a menar le mani che la lingua, e perciò le dicerie, e le orazioni lunghe, e gl' intrattenimenti oziosi abborriva.

Il medesimo passando con cinque sole persone il porto di Neuiglì, nel qual porto vi era quantità di paesani, e di gente d' ogni sorte, si mise a domandare ora ad uno, ora ad un altro diverse cose. Ven' era uno, che aveva la testa bianca, e la barba nera, e gliene domandò la ragione, e quegli dopo qualche istanza rispose: Signore questo procede, perchè i miei capelli son più vecchi di venti anni che la mia barba. A questa risposta il Re sorrise, e gli piacque tanto, che la contò poi più d' una volta.

Maria Regina di Francia, disse una volta al medesimo Enrico suo marito, ch' essa tutti quelli, che seco in francese parlavano, fuor che una dama tale, intendeva. Non vi curate, rispose il Re, d' intenderla, perchè nessuna donna da bene mai così fatta donna intese.

Enrico IV usava di dire, che senza intender

le arti liberali, e le scienze un Re è assai dotto, e savio, quando le onora, e pregia.

Il medesimo, essendo arrivato una volta ai divini ufficj alquanto tardi, se ne scusò co' prelati, dicendo, che quando travagliava per il pubblico, credeva di pregar Dio; e perciò perdeva alle volte nei giorni feriali qualche messa senza scrupolo, aggiungendo, che questo era un lasciar Dio per Dio.

Diceva, che ai sudditi conveniva dimenticarsi dei servizj, ed al principe tenerne memoria.

Intendendo della gravezza delle imposizioni, delle quali i suoi sudditi erano caricati, disse: il mio popolo paga due taglie, l' una a me, e l' altra agli ufficiali, e questa rende quella insopportabile: perchè le spese degli ufficiali montano più di quel che si paga a me. Difficil cosa è, che io non sia rubato, e quasi impossibile, che il mio popolo non sia assassinato.

Contava una volta, che avendo fatto una gran calvacata, fu necessitato a mangiar, senza pane, alcuni pezzi di un' oca arrostita sopra i carboni, e sì vecchia e dura, che pareva, che fosse della razza di quelle, che vegghiarono già, per salvare il Campidoglio.

CARLO V.

DELLO STESSO AUTORE.

Carlo V avendo udito l' orator Veneto, che dopo la presa del Re Francesco I gli giustificava le cose fatte dalla sua Repubblica in quella guerra, disse (come scrive il Guicciardino) a circostanti, le scuse di lui non esser vere, ma che voleva accettarle, e tenerle per vere.

Carlo V ancor fanciullo stando una volta a veder gli spettacoli, e passando molti cavalieri e baroni, e per nobiltà di presenza, e per ricchezza d' abito riguardevoli, domandò a un certo vecchio pratico molto della corte dell' Imperator suo avo, chi quelli fossero, risposegli il vecchio, di non conoscerli, nè i nomi loro sapere. Allora disse Carlo, ben si conosce, che voi ad altro, che al fatto vostro non attendete.

Egli diceva al suo figliuolo Filippo II che non lasciasse lungo tempo una persona in gradi, e carichi supremi di stato, e di guerra, nè gli desse a nati grandi : ma a chi per salir colà si segnalasse con la virtù, e col servizio.

Carlo V Imperatore avuta la nuova della vittoria de' suoi a Pavia, e della presa del Re Fran-

cesco, non conoscendo, che secondo l' uso degli altri, con campane, e con fuochi, o in altro modo, dimostrazioni d' allegrezza si facessero, dicendo esser conveniente far feste delle vittorie avute contro gl' infedeli, non di quelle, che si avevano contro i cristiani.

Dopo la dissipazione dell' esercito dei Luterani e la rotta di Gio, Federico di Sassonía usò modestamente queste parole, come disse Giulio Cesare: *veni*, *vidi*, *vici*; ma dirò bene, *veni*, *vidi*, *et Dominus Deus vicit.*

Mentre Carlo V era in Bologna per la sua incoronazione seguirono diverse brighe tra gli Spagnuoli, ed i Bolognesi: e non vi mancarono morti di parecchi Spagnuoli. Di che sdegnato Antonio di Leva, loro general capitano, si risentì di ciò col Pontefice, e lo supplicò, che vietasse ai Bolognesi le armi. Al che Camillo Gozzadini, che si trovava presente, disse: noi portiamo l' arme per ragion di cavalleresca nobiltà, e per difesa nostra da chi cercasse oltraggiarci, e le porteremo con buona grazia di Sua Santità. Che? il Leva rispose, noi abbiamo posto il freno a Milano, e forse ci sarà difficile porlo a Bologna? Al che replicò il Gozzadini: a Milano si fanno agucchie, ed a Bologna pugnali, e vi sono persone, che li sanno maneggiare.

Carlo V nella giornata di Tunisi, nella quale sconfisse Barbarossa, costituì suo luogotenente

Alfonso, Marchese del Vasto; il quale vedendo i nemici, che si avvicinavano per far giornata, voltatosi all' Imperatore gli disse: poiche è piaciuto a Vostra Maestrà, che io faccia l' ufficio di capitano generale io le comando, che si levi di quà e se ne vada all' insegne in mezzo della battaglia; acciocchè il fortuito caso d' una palla, che la tocchi, non rovini e noi, e l' impresa tutta. Rispose l' Imperatore, ridendo, che di ciò noja non si prendesse, perchè niuno Imperatore era morto d' artiglieria.

Egli passeggiava con alcuni Signori Spagnuoli, e vide parecchi soldati Tedeschi, i quali tracannavano a inviti, e facevano gran cera con le tazze in mano. Allora Carlo V voltatosi a un certo di quegli Spagnuoli, gli disse; non pare egli a voi, come a me, che i soldati della nazione Tedesca siano uomini valorosi, gagliardi di corpo e di molta forza. Niuno, rispose lo Spagnuolo, lo può negare, ma dispiace troppo il loro bere immoderato. Soggiunse l' Imperatore, voi dite il vero, ma non sapete voi, che difetto hanno gli Spagnuoli? Essi sono troppo vaghi dell' altrui.

Carlo V diceva, che l' esperienza gl' insegnava essergli più profittevole la confidenza, che mostrava agli uomini, da lui provati, benchè con qualche imperfezione, che il rimuoverli dagli ufficj, ne' quali gli aveva posti: perchè

colla mutazione aveva più d' una volta guasto i suoi negozj.

Nel suo passaggio per Francia disse al Nunzio del Pontefice, con cui discorreva, che aveva invidia a quel Re d' una cosa. Disse il Nunzio, che cosa fosse quella; e che forse erano i figliuoli, così belli, avvenenti, e costumati? A cui replicò l' Imperatore, che no, perchè il suo non cedeva ai figliuoli del Re in nulla: ma che solo portava invidia al Re di quel cervello d' Anna di Momoransì gran Contestabile del Regno.

Carlo V stimava cosa di grand' importanza a un Principe l' avere un pajo d' amici, che lo rendessero accorto del giudizio che si faceva del suo governo, e della buona o mala soddisfazione, che se ne aveva.

Francesco I Re di Francia ritornando di Spagna, ove era stato cattivo fu visitato a Bordeo da Anna Pesselena, che fu poi detta, per rispetto del marito Madama d' Etampes, e di Pontievra, della quale egli per la sua graziosa bellezza facilmente s' invaghì, e le fece poi larga parte del suo favore. Il che avendo Carlo V Imperatore, nel suo passaggio di Spagna in Fiandra per Francia compreso; e non essendo affatto sicuro della fede del Re per le occorrenze casuali, che si erano trapposte, pensò d' assicurarsi di lui con guadagnar la sua dama. Così essendo in Orliens venuta da lui, mentre

stava al fuoco la sudetta Anna, egli si lasciò cadere studiosamente di mano un anello con un ricco diamante. La donna si chinò subito, il raccolse, e lo presentò all' Imperatore, il quale con un viso ridente: vostro, disse, è il diamante, perchè i Re, e gl' Imperatori cosa che sia lor caduta in terra, da chi la raccoglie, non mai ripigliano. Altri raccontano questo caso altrimenti. Dicono, che intrattenendosi il Re con Madama d' Etampes, sopravvenne l' Imperatore, che il Re salutò, e gli disse: Signore, conviene, che voi sappiate il bel consiglio, e partito, che questa valorosa donna mi propone. Ella è di parere, che io vi faccia prigione fino a tanto, che voi mi abbiate renduto Milano e Napoli. Sì veramente, rispose l' Imperatore, s' essa vi consiglia bene, voi il dovete fare. Il dì seguente dovendo cenare l' Imperatore col Re privatamente, nel lavar delle mani, si lasciò cadere ai piedi di quella Signora, che teneva un mantile in mano, il diamante, così opportunamente, che la dama ebbe opportunità di rilevarlo di terra, ed avendolo presentato all' Imperatore: Veramente, Madama, diss' egli questa gioja è in così belle mani, che non conviene levarlo loro. Meglio è, che vi rimanga, e che voi il guardiate per amor mio, come io ve ne prego.

Ma giacchè abbiamo commemorato non tanto il bel detto quanto il bel tratto di Carlo V con

Madama d' Etampes, non mi sia cosa grave di raccontare qui un altro di non minor avvedimento.

Donna Giovanna di Castiglia, madre di Carlo V, era di tutti gli Stati, allora appartenenti alla corona di Spagna, erede. Ora, perchè ell' era per la morte di suo marito giovine graziosissimo, impazzita, Carlo, temendo, ch' ella, o da se, o per instigazione d' altri, qualche donazione importante non facesse, e lui di qualche Regno, o stato privasse, se ne assicurò con sì fatta invenzione. Indusse una dama, carissima a sua madre, a dirle destramente, che gli astrologi, vista la sua natività dicevano per cosa certa, ch' ella doveva essere avvelenata in una penna da scrivere. Poterono tanto queste parole, da colei accortamente (nel che sono eccellenti le dame della corte Cattolica) espresse con la Regina, ch' ella non volle mai più non dico toccare, ma anco vedere penna. Così Carlo restò sicuro d' ogni donazione.

Essendo entrato a baciar la mano a Carlo V, il Duca di Nagiara con gran comitiva, e con superbissime livree, l'Imperatore, voltandosi ai circostanti, disse : Questo Duca viene piuttosto, perchè noi vediamo lui, che perchè esso vegga noi.

Alfonso Marchese del Vasto, qualche tempo dopo la rotta, ricevuta a Ceresuole, andò alla Dieta di Vormazia con una corte piuttosto da

Duca, che da Governatore dello stato di Milano, e con pompa inestimabile; perchè menò seco seicento cavalli. Il che avendo visto l' Imperatore Carlo V, disse, che il Marchese con quella pompa aveva perduta la giornata, e la battaglia di Ceresuole.

Monsignor di Cevres propose a Carlo V, a cui era carissimo, Mercurino di Gatlinara, personaggio nato nobilissimamente in Piemonte, per suo gran Cancelliere. Onde nelle occasioni sue, e degli amici si prometteva più che molto di lui. Contuttociò, ricercato una volta dal Cevres per un affare di un parente di lui, egli gli rispose, che di ragione non si poteva fare. Di che l' altro risentito, gli disse che gliene farebbe ordinare dall' Imperatore, a cui andarono ambedue, e ritrovatolo al giuoco della palla, Cevres lo supplicò della grazia, ed egli ordinò al Mercurino, che la spedisse. Ma questi conoscendo, che la ragione non lo voleva, non ne volle far nulla, senza ritornare a parlarne all' Imperatore. Così andato a lui il dì seguente, gli disse, che Sua Maestà gli aveva comandato, che facesse quella spedizione a richiesta di Monsignor di Cevres, ma perchè essa era occupata nel giuoco, faceva giudizio, che non avesse applicato l' animo a ciò, che si domandava, ch' era direttamente contro la giustizia. Allora l' Imperatore rispose, ch' egli non intendeva di conce-

dere nè allora, nè mai, nè quella, nè altra cosa, che conforme al dritto, e all' onesto non fosse.

Essendo stata conclusa Lega tra Paolo III, l' Imperatore, e i Veneziani contro il Turco, il Marchese d' Aguilar, Ambasciatore di Carlo V, in Roma gli scrisse, che da quelli, che avevano trattato la Lega, si era del ripartimento degli acquisti, che si farebbono, discorso. A cui rispose l' Imperatore, parergli vanità e leggierezza il trattar di dividersi quello, che non era ancor in lor potere.

Carlo V Imperatore ebbe nella sua tenera età Monsignor di Cevres per ajo, e il decano di Lovagno, che fu poi Papa Adriano Sesto per maestro, differenti fra se d' opinioni: perchè Cevres, acciocchè Carlo molto alle lettere, e per conseguenza al maestro non si affezionasse, lo ritirava con varie maniere, e divertiva dagli studj. Al che non volendo il maestro con sua inquietudine, opporsi, si sfogava con dire, che Carlo un giorno di aver più a Cevres, che a lui creduto, si pentirebbe. Il che Carlo, già Imperatore nella città di Genova conobbe: perchè essendogli ivi stata fatta una magnifica orazione latina, egli sospirando, disse: Ora mi pesa, e mi ha altre volte pesato del troppo, che a Cevres, e del poco, che al mio maestro nella mia gioventù credetti: che se io al contrario fatto

avessi, ora per intender quello, che mi è stato detto, d' interprete bisogno non avrei.

Cornelio Masseo scrisse la storia de' suoi tempi, che per il male, ch' egli diceva di Francesco I, Re di Francia, fu da Carlo V, per le querele fattene dall' Ambasciatore del Re proibita. Il qual Carlo, di ciò non contento, fatto venire dinanzi a se l' autore gli disse: perchè voi uomini letterati, impertinentemente nelle opere vostre materia di odj, e di zizanie tra i principi inserite? Aspettate che noi siamo morti, e poi scrivete. Così non sarete dagl' interessi, o dagli affetti vostri, o d' altri, fuor del segno trasportati; e le istorie avranno credito; e gli allegò l' esempio di Suetonio.

Non voglio lasciar di dire, che stando il padre Borgia nel monastero di Giuste con l' Imperator Carlo V, egli gli domandò, se gli pareva segno di vanità lo scrivere i suoi proprj fatti, perchè io, diceva l'Imperatore, ho scritto tutti i miei viaggi, e tutte le imprese, e le cagioni per le quali l' ho fatte, ciò non per appetito di gloria, nè per vanità, ma perchè si sapesse la verità. Conciossiacosachè gli storici de' nostri tempi, ch' io ho letti, o per ignoranza l' oscurano, o per passione le ottenebrano.

FILIPPO II RE DI SPAGNA.

DELLO STESSO AUTORE.

Filippo II diceva, che la vita d' un Re era simile a quella d' un tessitore; perchè il mestiero del tessitore è di molto travaglio, ricerca una grande assiduità, e vuol tutto l' uomo; travaglia delle braccia, e dei piedi; ha gli occhi fitti nella tela, e l' attenzione compartita a tanti fili, de' quali uno si rompe quà, e l' altro s' intrica là; bisogna che l' occhio, e la mano sia presta a tutte le parti: così conviene, che tenga l' occhio, e la mano per tutto, e il cuore ripartito in più affari; si rompe un filo in Ispagna, un altro in Italia, il terzo nel Perù: bisogna riattaccarli, e rannodarli, altrimenti la tela del governo sarà mal' unita, e mal composta.

Filippo, sapendo quanto vaglia il rispetto della Maestà Regia nelle liti particolari, mandò a dire al Presidente della Camera, e al Cardinal Spinosa, Presidente del Consiglio reale, che nelle cose dubbie si sentenziasse contra lui.

Egli dissimulava egregiamente le offese, delle quali non si voleva vendicare, e diceva esser parte di prudenza il finger di non saper tali cose.

Filippo II non esaltò mai i suoi servitori immoderatamente: perchè diceva, che non tutti gli stomachi sono acconci per digerire una gran fortuna, e che una vivanda cattiva non si corrompeva così tosto nello stomaco, come l' onore in un' anima senza merito.

Quando fu portata a Filippo II la nuova della perdita dell' armata messa da lui in ordine per l' impresa d' Inghilterra, dove altri avrebbe pensato, che ei dovesse morir di noja, e di travaglio, rispose, che aveva inviata quell' armata contra gli uomini, non contra i venti e le tempeste.

Dicendo alcuni cavalieri a Filippo, che il Principe suo figliuolo, molto di musica si dilettava. E come? diss' egli. Gli fu risposto, che cantava, e suonava diversi istrumenti. Rispose il Re, che il suo figliuolo aveva fatta cattiva elezione: perchè nella musica non è il meglio il cantare, ed il suonare, ma il sentire il suono, ed il canto altrui.

Andando egli con la testa scoperta nella processione del santissimo sacramento nella città di Cordova, non mancò chi l' avvisasse, che il sole, ch' era ardentissimo gli farebbe male, a cui rispose Filippo, che il sole di quel giorno niuno offendeva.

Filippo II, veggendo tanta multitudine di novelle religioni, soleva dire, che meglio era

ridurre le antiche alla integrità della loro instituzione, che il farne tutto il dì delle nuove, perchè si correva rischio di aver più religioni, che pietà.

Soleva dire, che a un Principe conveniva molto dare udienza a tutti, perchè così, ora porge soddisfazione agli uni, ora impara dagli altri, sicchè minor benefizio di quello, ch' egli fa, non riceve.

Filippo volendo l' efficacia del parlare di Marc' Antonio Colonna esprimere, diceva, che chi non voleva fare a modo di Marc' Antonio non doveva sentirlo parlare. E quasi le medesime parole diss' egli d' un memoriale, presentatogli da fra Luigi di Lion Eremitano, personaggio di eccellente ingegno, perchè avendolo letto, disse, a costui non si può negar quel, che così bene domanda.

Filippo II, terminò una differenza tra l' Arcivescovo di Valenza, e il Vicerè, in maniera da essere da noi commemorata. Si era lungamente conteso tra l' uno, e l' altro di quei Signori, se la pace nella Messa si dovesse dare prima al prelato, o al Governatore, come luogotenente del Re. Ora essendo venuto Filippo a Valenza, e stando nella chiesa maggiore, mentre che gli era nella messa offerta la pace con le solite ceremonie, egli prima di riceverla, disse al cappellano: andate, e datela prima all' Arcivescovo.

Cristoforo di Mora, consigliere di Filippo II, si doleva con lui di un predicatore, che l' aveva strapazzato, ed avvilito presso il popolo, e poco meno che infamato; e che questo era un dar animo agli altri di fare il medesimo, e di scemare, anzi di torre affatto la reputazione ai ministri di Sua Maestà. Risposegli il Re, ch' egli, doveva andare dal padre predicatore, e ringraziarlo della correzione fattagli, e che gli dicesse, ch' egli era pieno di difetti, e che gli farebbe favore a dargli ogni sorte d' avvisi, e a fare ogni offizio, acciocchè egli potesse degli errori suoi ravvedersi, ed emendarsi: perchè così, soggiunse il Re, voi turerete la bocca a lui, e ad altri.

Filippo nel fine della sua vita fece chiamare a se il Principe suo figliuolo, e gli disse: ho voluto che siate presente a quest' ultimo atto mio, acciocchè veggiate in che para ogni cosa. Con questo vi raccomando due cose; obbedienza verso il sommo Pontefice, e giustizia verso i vostri sudditi.

ANDREA DORIA.

DELLO STESSO AUTORE.

Andrea Doria il vecchio faceva tagliare una rocca per fare un non so che fabbrica. Un cavaliere che si trovava presente gli disse, che quella era impresa molto difficile per la durezza della pietra. Rispose il Doria, che più dura era la sua borsa.

Il medesimo perchè si aveva opinione, che guadagnato in grosso avesse coll' andar in corso, e si parlava molto di ciò, egli entrato nel suo camerino n' uscì poco dopo con un calamajo Turchesco in mano, e voltatosi ad uno, che gli aveva domandato degli acquisti fatti: eccovi disse i miei guadagni.

Andrea Doria, Ammiraglio del Re cattolico, con presenti conseguì tutto ciò ch' egli volle. Onde soleva facetamente dire, che mentre aveva negoziato all' antica, cioè colla ragione, e col punto della legge, le cose non gli erano molto ben succedute: ma bene era al di sopra dei suoi affari venuto, dopo che si era messo a negoziare alla moderna cioè a dare, e a donare, ed a

rompere le difficoltà e le malagevolezze dei negozj con la forza dell' oro.

Andrea Doria, perchè era stato tratto dal ventre di sua madre morta, diceva facetamente, che egli non poteva morire, perchè nato non era.

GIOVANNI VILLANI.

DAI RITRATTI DELL' AMMIRATO.

Giovanni Villani fu cittadino Fiorentino, e prese il nome del casato (siccome fece il Boccaccio) dal nome del padre, il quale si chiamò Villano, e sedette de' Signori l' anno 1300. In questo anno andò Giovanni a Roma per conseguire l' indulgenza del giubileo, e veggendo le grandi e antiche cose di quella città, e de' suoi fatti e degli scrittori di essi ricordandosi, secondo egli stesso racconta, si dispose di scrivere distesamente i fatti de' Fiorentini, e l' altre notabili cose dell' universo mondo, le quali fattosi molto addietro a narrare, continuò infino all' anno 1348, che seguì quella famosa mortalità, nella quale ancor egli rendette l' anima a Dio.

Come i principj della sua istoria sono senza alcun dubbio favolosi, così tutto quello, che

egli per il suo tempo e per 50 anni addietro scrisse è molto veridico, non avendo scritto per altro fine, che per lasciar memoria delle cose succedute. La sua lingua è tenuta molto pura e degna d' esser imitata. Non ebbe infimo luogo nella sua Repubblica, imperocchè e' si vede che egli sedette tre volte de' Signori l' anno 1316, 21, e 28. Fu nel numero degli statichi mandati da Fiorentini a Ferrara per cagion della compera di Lucca.

E per quello che da suoi scritti si può comprendere, fu uomo semplice, costumato, e a cui non meno gli errori de' suoi cittadini, che quegli degli altri popoli dispiacevano. Onde la virtù e i vizj di quel tempo in qualunque soggetto si fossero, senza alcun ricoprimento per la sua opera chiaramente appariscono. Il che debbe esser il vero fine di chiunque scrive.

SISTO V.

P. P.

DEL MEDESIMO AUTORE.

Mentre si aspettavano novelle degli avvenimenti di Francia, vennero avvisi della morte del Pontefice. Il quale stato male d' alcun giorno

innanzi e per la sua gagliarda complessione presso che risanato, disprezzando i consigli de' medici, e attendendo a ber Greco nella neve freddissimo, e a tuffarsi le mani e le braccia, morì a' 27 d' Agosto, inaspettato a se, non discaro a' Romani, e forse alla somma delle cose non inutile per la mutazione, ch' egli in quelle avea fatto.

Entrò Sisto nel Ponteficato con grandissima riputazione, avendo quasi in ventiquattro ore purgato lo stato della Chiesa de' fuorusciti, da quali era non meno nel sangue, che nella roba fieramente afflitto. Tirato dalla dolcezza d' essergli riuscito il traslatar l' aguglia di Cesare, la qual era dietro San Pietro nella parte davanti, rizzò e rassettò tutte le altre aguglie, che erano in Roma, ristorò le colonne, pose acqua nella città, fece nuove strade con magnificenza grandissima; murò di nuovo il palagio di San Giovanni Laterano, nè cosa fu in quel vastissimo cerchio di mura degno d' esser risarcito, che con diligenza maravigliosa non conducesse a miglioramento; tra le quali azioni certa cosa è aver egli fatto progresso non piccolo nella fabbrica di San Pietro.

Ma mentre non solo per le dette muraglie, ma anche per i contrasti che potessero avvenire a Santa Chiesa così da Eretici, come da infedeli è preso da insaziabile desiderio d' accumular danari, parco a se medesimo, e non servando in

questo ordine, nè pietà, nè distinzione alcuna con gli altri, trapassò sì fattamente i termini dell' onestà, prestando orecchj a inventori di nuove gabelle, e quel che è peggio, non pagando molte volte a chi dovea, oltre esser rigidissimo esecutore dei suoi comandamenti, che diventato odioso a ciascuno, aspettava il popol Romano avidamente la morte sua, nè dal collegio de' suoi fratelli Cardinali, era più amato di quel che si fosse dal popolo, sì per esser con esso loro imperioso, e per aver dall' altro canto sublimato a quella ampissima dignità uomini vili; e sì perchè compartendo non ad altri che al suo nipote le vacanze di Santa Chiesa, era costantissima fama, che le rendite di quel giovane infino a quell' ora per la poca età, non d' altri meriti fornito che del parentado del Pontefice, ascendessero alla somma di cento mila ducati. Era ben vero che all' altro nipote secolare non aveva dato nulla di quel della Chiesa; ma o non se n' accorgendo, o facendo vista di non se ne avvedere, che la sua sorella Camilla per tutte le vie possibili attendesse ancor ella ad ammassar danari, si ebbe per fermo che ella avesse accumulato quantità grandissima di tesoro.

GIULIO III.

DELLO STESSO AUTORE.

Non mancò a Giulio III ingegno, nè cognizione di lettere, le quali qualità erano accompagnate da una venerabile presenza. E l' esser tenuto uomo d' animo aperto, di natura facile, di costumi piacevoli, e l' essersi portato bene nel Concilio di Trento, ove era stato legato, il fecero stimar degno del Ponteficato. Al quale asceso che fu, molte cose concorsero a farlo cader da quell' opinione, che altri aveva conceputo di lui; perciocchè egli si scoperse molto presto, più che non doveva, inclinato alla fazione Imperiale, e con eguale leggerezza appose fine alla guerra che l' aveva incominciato. Oltre che l' esser impaziente nelle udienze, troppo libero nel parlare, sovverchiamente arrendevole co' suoi, e cercato di sublimare persone indegne, nè tenuta quella maestà, e quella vita, che a tanto grado si conveniva, il fecero poco reverendo nell' opinione degli uomini. I quali non meno severi stimatori dell' altrui colpe, che pietosi giudici de' lor fatti con pari fastidio biasimano ne' principi, così la troppa severità, come la soverchia piacevolezza.

PIETRO BEMBO.

DELLO STESSO AUTORE.

Pietro Bembo, nobile Veneziano, incominciò seguitando appunto, ove lasciò Marcantonio Sabellico, a scrivere l' istoria della sua patria, infino alla creazione di Leone, che fu l' anno 1513.

Scrisse latinamente imitando Cesare, e tiensi per fermo, che quella che si legge Toscana, sia stata parimente opera di lui. La quale si conosce ottimamente allo stile, il quale come che sia puro e casto, nè in esso voce alcuna si vegga che altri possa meritamente rifiutar come barbara, mostra nondimeno una sazievole fatica e industria sì con l' addoppiare spesso i sinonimi, come col mandare quasi sempre i verbi nel fine, che stranamente tengono il lettore a tedio; il quale amando d' esser ingannato sprezza l' arte, che si conosce, e volontieri va dietro a chi maestrevolmente è avvezzo a saperla celare. Può similmente nel resto dirsi secca e arida istoria non essendo aiutata da sentenze, non da descrizione di luoghi, nè da niuna sorte di quelle digressioni le quali, potendo chiamarsi episodj,

sono a chi legge quasi ombre e piacevoli alloggiamenti a viandanti, alleggiendo con la dolcezza della novità l' animo affaticato del lettore. Le quali digressioni chi attentamente gli antichi considera, troverà che furono da loro studiosamente procacciate, come che sovente affermino il contrario, per mostrarsi a lor sommo potere lontani da così lusinghevole artifizio.

Fu il Bembo per altro eccellente scrittore di cose poetiche, intese benissimo le lingue, e sopra tutto grandemente meritò della Toscana, la quale per lo suo studio grandemente risorse. Di 43 anni andò al servizio di Papa Leone, con titolo di segretario de' brevi privati. Del quale uffizio partitosi dopo nove anni, ben rimunerato dal Pontefice, se ne ritirò in una sua villa del Padovano, nella quale visse forse diciannove anni con incredibile lode e quiete. Dopo il qual tempo promosso da Paolo III al Cardinalato, venne a conseguire, benchè tardi, conveniente frutto così di molte sue onorate fatiche intorno gli studj delle lettere, come de' suoi bellissimi e dolcissimi costumi, benchè in giovinezza più che mezzanamente inclinato a' femminili amori.

GIOVANNI DELLA CASA.

DELLO STESSO AUTORE.

Ciò che si pose a scrivere Giovanni della Casa, nobile Fiorentino, o versi e prose latine, o rime e prose Toscane, o cose gravi o da scherzo, fece eccellentemente. E quel che è maraviglioso in lui fu, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscir di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà, facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il lettore sospeso con piacere e con maraviglia.

Come fu esquisito nel dire, non fu men diligente in tutte le cose, che egli ebbe a fare. Onde dai carichi commessigli dalla Sede Apostolica riportò lode e onore. Pose benissimo tavola, onde mi ricordo che passato una sera per il suo allogiamento con le nipoti di Paolo IV, vollero quelle Signore per fargli favore e allettate dall' odor delle sue vivande ivi ad alcuni giorni cenar seco e secondo il suo costume le pasteggiò nobilmente. Ma niuno mi ha fatto tanto confermare in quella credenza, che in vano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori, se non vi

sono aiutati dalla fortuna ministra di Dio, quanto egli; poi che costituito in dignità Arcivescovile, ricco d' entrate, non povero di servigi fatti alla Chiesa, ornato di lettere, e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi nipoti dei Papa, non potè mai conseguire il Cardinalato.

BENEDETTO VARCHI.

DELLO STESSO AUTORE.

Montevarchi, castello posto sotto la diocesi di Fiesole, ci diede Benedetto Varchi non meno poeta, che istorico, ma nella poesia, nella quale valse molto ne' versi Toscani, andò tanto peggiorando nella vecchiezza, nella quale altri si suol avanzare, che da chi non fosse stato certo lui essere stato autore de' primi versi, appena si sarebbe creduto. A questo s' aggiunse, che incominciato ad urtare per una sua certa zotica maniera con Alfonso alla Bernesca, e parte Burchiellescamente, che parve che fosse stato la favola di quei tempi. E nondimeno certa cosa è, che fu egli principalissima cagione, che lo splendor della lingua Toscana il quale era incominciato a cadere, risorgesse, essendo stato pu-

rissimo prosatore. E in vero tolta da lui una certa corteccia, che come nel viso dava del rustico, così riteneva anche ne' costumi del barbaro, non fu uomo di maggior simplicità, e liberalità di lui. E fuor che dal Pazzi, fu conosciuto, amato e onorato da tutti i primi letterati i quali erano allora in Italia. Morto gli fece la sepoltura Don Silvano Razzi, ottima testimonianza, che dagli amici buoni egli non fu disprezzato.

STORIA DI GIOVANNI, CARDINAL DE' MEDICI

CHE NEL, 1513, SUCCEDÈ A GIULIO II

COL NOME DI LEONE X.

DALLE RIVOLUZIONI D' ITALIA, DI CARLO DENINA.

CREATO Cardinale, quasi ancor fanciullo, da Innocenzo VIII, fu sotto al Pontificato di Alessandro VI, costretto d' andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello, e col resto della famiglia, ma ancora fuori di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando pero Pietro seguitar suo destino nelle guerre che tuttor ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando

per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini, e delle nazioni, poichè di meglio far non potea: (*) viaggiò con molte avventure, e molti pericoli per varie provincie d' Allemagna, di Francia, e della Fiandra: e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per esser nimicissimo di Alessandro VI, s' era partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natìo suo paese, come in esilio, e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre ne erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra. Per l' amicizia che allor contrasse il cardinal de' Medici col cardinal di S. Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria, e

---

(*) *Il cardinale prese per compagni di viaggio undici gentiluomini suoi amici o parenti, fra quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti s' ordinò, che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X, scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.*

della famiglia. Venuto l'anno del Giubileo 1500, se ne andò sconosciuto a Roma, e trapassò ancor sei altri anni ne' pericoli, e nelle angustie, come aveva fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciare un nuovo tenor di vita, e starsene in corte di Roma onorato e sicuro, per l' amicizia, che avea contratta, e che studiavasi di fare ogni dì più ferma con la casa regnante. La frequenza delle persone letterate, che concorrevano di tutta Roma a casa di lui, sì per l' affetto che mostrò agli studj delle belle arti, sì per la copia de' libri che avea radunati, serviva ancor grandemente ad accrescergli splendore e riputazione. Vero è, che le facoltà molto estenuate e consunte mal potevano sostenere la liberalità, e la magnificenza, con cui egli vivea. Il meglio delle private sostanze s' era perduto nel tempo stesso, che Pietro perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiscate per conseguente le possessioni. E quello, che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte essersi speso ne' vari tentativi, che fecero per ricuperare la patria, e lo stato. Nè il cardinal Giovanni divenuto capo della famiglia per la morte di Pietro, benchè secondo le condizioni di privato e di cherico avesse con che sostentarsi onora-

tamente, potea però largheggiar nella spesa, e soddisfare al genio suo magnifico e liberale; perciocchè con tutto il favore che gli si dimostrava in apparenza, non avea ancora avuti o vescovadi, o badie, o uffizi in corte che potessero supplire al difetto delle sostanze proprie, e patrimoniali. Per la qual cosa si trovò assai volte ridotto a tale strettezza di danaro, e sì poco in credito, ch' era costretto di mandar in pegno a pizzicagnoli, e beccai i vasi d' argento, che dovevano servire all' uso della tavola, e della credenza. Ma non gli mancava però l' animo così come gli falliva il danaro; anzi avvisato, e ripreso da' suoi, affinchè si governasse con più misura e risparmio, soleva rispondere, che la fortuna non manca di assistere con impensati sussidi quelli che ha destinato a gran cose, solo che l' uomo non manchi a se stesso, col perdersi d' animo, ed invilire. Ed ecco finalmente, che Giulio II, per metter gelosia nel governo di Firenze, fece legato di Perugia questo cardinal de' Medici, e poco appresso con lo stesso titolo e grado lo mandò nel esercito pontificio e spagnuolo, in tempo che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell' occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l' impresa con calore. Ma l' esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovecchè il generale per non mostrare

d' aver nell' arte sua preso regole da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l' assedio per l' attività, e 'l valore di Gastone di Foix, seguì il fatto in Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigione, e fu da Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San Severino, e da alquanti prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Nonostante la presenza d' un tal concilio preteso ecumenico, e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa e dei collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l' abbassamento, e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è che frattanto egli si trovò in sul punto d' esser condotto in Francia prigioniero, com' egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Con le maniere socievoli e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s' era guadagnato così tra'

più nobili, e primi uffiziali del re, come tra' familiari, servitori e sergenti, molto favore. Però fu sì ben ordita la trama, che nel punto in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe che pigliavano la via di Francia, egli ebbe tempo di fuggirsene. In questa fuga incontrò il cardinale tutti i pericoli e disagi, che sogliono trovarsi in sì fatti casi, ed or vestito da soldato or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio Maresciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l' obbedienza di Santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici che si trovava in quell' esercito a nome del papa e con il titolo di legato di Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio e di tuta la Lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l' autorità e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell' esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pie-

namente in questa parte d' accordo di voler rimettere i Medici in patria, e nella pristina autorità; le poche forze che avea il governo di Firenze a sua difesa; la lontananza dell' armi Francesi; la non capacità del gonfaloniere, e piú di tutto le pratiche che per mezzo d' alcuni giovani di famiglie potenti tenne Giulio de' Medici, che occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere, e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno che i Medici a qualunque condizione fossero ricevuti in città, essi vi potessero stare altrimenti, che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici, e della famiglia. Sei mesi erano appena scorsi dall' accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbrajo dell' anno 1515 morí Giulio II principe, per qualificarlo con le parole d' autor chiarissimo, d' animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia de' principi, e la condizione de' tempi, che la moderazione, e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura, o intenzione ch'

ebbe ad esaltare con l' arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l' avesse avuta ad esaltarla con l' arti della pace nelle cose spirituali.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola, per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all' elezione, farvisi di Firenze portare in lettiga, ma ancora di portrasi in conclave il chirurgo, che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali che vi erano, la fazione de' giovani desiderava, che l' elezione cadesse sopra qualcuno del loro numero: e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiungendosi la presente infermità, questa circostanza, non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggiore speranza di poter profittare per se di una sì nuova, e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X.

DISEGNI VASTISSIMI DI LEONE X;

INSOLENZA DEL CARDINAL SEDUNENSE,

E PRIMA SPEDIZIONE D' ITALIA

DI FRANCESCO I, RE DI FRANCIA,

DELLO STESSO AUTORE.

Niun pontefice si trovò mai sì presto e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X, d' innalzare al sommo grado di potenza la sua famiglia. Fin allora i pontefici saliti a quella dignità, molti da bassi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli e nepoti col solo uso, od abuso dell' autorità spirituale, o colle sole forze temporali della Chiesa, che avanti Giulio II erano assai mediocri. Solamente Gregorio V e Stefano IX fratello di Gotofredo di Lorena, nati di case principesche, avrebbero potuto subitamente con l' unione delle grandezze domestiche, e dell' acquistata dignità pretendere con qualche ragione di sollevar la famiglia a stato Reale. Gli Orsini, e i Colonnesi, antichi e potenti signori in Romagna,

di rado ottennero il papato; e la vicendevole gelosia di lor famiglie gl' impediva gli uni, e gli altri di salire al trono, potea fare, che anche colla tiara in casa non salissero a quel sovrano potere che desideravano. Ma i Medici, benchè stati per alcun tempo esuli e raminghi, e senza titolo di principato, già per un secolo intero erano riguardati quai principi; e Leon X, che non solamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello stato Fiorentino, salito al pontificato, fu il primo, che unisse alla potenza ch' egli riceveva da quella dignità, un dominio secolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello stato, quanto per esser vicino e confine con la Romagna. Nè mai altro pontefice avea avuto tante e sì nobili terre da investirne i congiunti. Perciocchè non solamente era facile, che Parma e Piacenza, Modena e Reggio acquistate ultimamente alla Chiesa da Giulio, potessero dal successore infeudarsi; ma già si credeva che il ducato d'Urbino, e tutto ciò che ancor restava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli estremi, dovesse concorrere all' ingrandimento de' Medici. Leon X, che non lasciò addietro alcuno de' mezzi che la sagacità sua, e quella del suo cugino, che fatto cardinale fu sempre suo intimo consigliere, e principal ministro, potea suggerirgli, cominciò con nuove e cospicue parentele a cercare stranieri

appoggi alla famiglia, ed ottenne in moglie a Giuliano suo fratello Filiberta sorella del duca di Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva, che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano, e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l' animo di Leone gli stessi signori Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse, che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo, che acquistata Siena, volesse intitolarlo re di Toscana. Quando la metà solamente de' disegni che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati o di Milano, o di Napoli avesse conseguito pe' suoi, egli potea farlo quasichè da padrone nella massima parte d' Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leone X, di sovrastare alle cose d' Italia, e a questo scopo tendeva non già per vie indirette, e per artifiziosi trattati, ma per la superioritá delle forze immediate, e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra

ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgano l' attività, la fermezza, e la riputazione di bravura, e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi che si sono date, e si poteano dare a Leone X, egli è pur vero, ch' esso si dolse, e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso, ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Ludovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d' Italia, ma poco meno che a tutta l' Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d' esser protettori e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto, e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il Milanese; e col pretesto che il duca di Savoia, e il marchese di Saluzzo erano stati collegati con la Francia, si stesero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guisa di paese a loro devoluto, e conquistato. Il cardinal di Sion che n' era capo, e condottiere, si faceva chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un suo fratello il titolo di marchese di Saluzzo. La baldanza di questi barbari, che così poteva chiamarsi a quel tempo una nazione oggidì sì colta e sì saggia, s' era molto accresciuta per la morte del Re Luigi XII,

dandosi a credere, che Francesco I succeduto alla corona di Francia in età giovine, ed inclinato ai piaceri non fosse per attendere sì tosto alle cose d' Italia, come mostrava di voler far l' antecessore, il quale mancò di vita nel tempo che s' apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del ducato di Milano. Ma Francesco I avanti che passasse il primo anno del suo regno, represse gagliardamente l' ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia alla stato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d' uomini e di danari, ch' egli potè (preparamenti che lasciarono di se troppo profonda memoria in quella nazione, perchè si venderono per far danari le cariche, la venalità delle quali passò d' allora in poi in sistema nel regno di Francia) e fingendo tuttavia d' aver volti i pensieri ad altre imprese, che a quella d' Italia, si mosse nell' estate a passar l' Alpi. Gli Svizzeri guardavano il passo di Susa, dove vengono a sortire le due, che si credevano uniche strade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Francesco istrutto da un gentiluomo Piemontese mandatogli dal duca di Savoia, fece passar l' esercito con l' artiglieria, benchè con difficoltà, e travaglio grandissimo, per la valle di Barcellonetta, e Rocca Sparviera, donde si scende a Cuneo, terra a quel tempo più forte, e che assaltata invano dagli Svizzeri si teneva per il duca di

Savoia. La celerità, e la novità del cammino sorprese tanto gli Svizzeri, e gli Spagnuoli, quanto i Ponteficj, e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d' uno de' maggiori capitani, ch' allora fiorissero in Italia, facilitò i progressi di questa spedizione al re di Francia. Prospero Colonna generale del duca di Milano unito strettamente cogli Svizzeri era con le sue genti entrato in Piemonte, e nella divisione che si fece d' una conquista già da loro creduta sicura, gli era toccata una parte della marchesato di Saluzzo, e già messo al possesso di Carmagnola, facevasi di quella città chiamar conte. Nel tempo medesimo, che la vanguardia Francese arrivò presso a Cuneo, il Colonna erasi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarsi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatosi per desinare sul Po a Villafranca con circa mille cavalli che lo seguitavano, fu quivi colto dal Palissa, del cavalier Baiardo, e da altri capitani Francesi con mille cinquecento cavalli o poco più; perciocchè il resto dell' esercito era ancora addietro di qualche spazio..... Prospero Colonna di natural anzi cauto, che speditivo, benchè nel resto capitano di gran merito, non potè mai darsi a credere, allorchè ebbe il primo avviso della mossa de' Francesi, che dovessero in sì breve tempo, che la cosa seguì, cioè in soli cinque giorni, superare l' as

prezza difficilissima di quell' Alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioso bagaglio, che fu stimato del valore di millecinquecento scudi, con tutti i cavalli Italiani, e Spagnuoli, che avea seco, perdè ancora moltissimo di quell' alta stima a cui era salito per le passate sue azioni. Il caso di questo generale, e la riputazione, che ne riportarono sì inopinatamente le armi Francesi, ancorchè nè l' acquisto di Villafranca, nè la preda che vi si fece, non fossero per se cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice, e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri, e il duca Massimiliano Sforza, talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio, e indiciso seguitava l' amicizia degli Svizzeri, e Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell' esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re Cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia che volesse essergli mediatore di pace, e d' accordo tra lui, e il re. Nè a questo acquietandosi massimamente dopo che seppe, che il suo messaggero era stato trattenuto, ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna e restituire al duca di Ferrara Modena e Reggio, per aver questi nemici di meno, in caso che il

re si movesse per assaltar il dominio Ecclesiastico, o il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch' esso necessariamente le disposizioni di prima, non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l' animo doppio di Leone X, ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano, duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì consigliasse e reggesse l' inesperienza, e la giovenile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi sentendo che il re si avanzava, abbandonato e Pinerolo, e Susa, e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso e Vercelli.

CONCORRENZA

DEL RE DI FRANCIA E DI SPAGNA

PER SUCCEDERE NELL' IMPERO A MASSIMILIANO ;

ELEZIONE DI CARLO V ;

CARATTERE DI LUI E DI FRANCESCO I.

DELLO STESSO AUTORE.

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l' ardore con cui Leone X perseguitava il duca di Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d' ingrandirli, e non lo indusse a ristituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d' Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l' avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico, che l' ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento che da se stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte, o patite da' duchi d'Urbino, e di Ferrara nel pontificato di Leone, e quelle che durarono dopo il riacquisto che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra' Veneziani e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia partico-

lare di quelle provincie, o degli annali, ma non già di questi libri.

Avvenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte che si prevedea vicina, così di Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, come dell' imperadore Massimiliano. Sapevasi, che il re di Francia avea rivolte le mire all' acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni ch'. egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s' era astenuto di far quell' impresa per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Con tutto ciò alla morte di questo re, che in fatti seguì un anno dopo la prima spedizione del re Francesco in Italia, Carlo d' Austria gli succedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri stati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d' Aragona aveva tolto a Giovanni d' Albret del sangue reale di Francia, distolsero il re Francesco dal pensiero d' invader Napoli; e il timor che risvegliarono in quel medesimo tempo i grandi preparamenti di guerra che facevano Selimo gran-signor de' Turchi, porse nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi cristiani. Frattanto terminò anche i suoi giorni Massimiliano I, e tutta Europa stava a mirare con ansietà, quale de' due suddetti re di Spagna e di Francia, che aper-

tamente mostravano di aspirarvi, sarebbe eletto per succedergli nell' impero. I voti comuni delle potenze Italiane, e massimamente del papa, come d' ogni altro interessato per rispetto del dominio ecclesiastico, e di quello di Firenze, sarebbero stati di escluderli ambedue da quella dignità. Perciocchè possedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era cosa evidentemente pericolosa alla libertà d' Italia, che alla grandezza de' loro stati ereditari aggiungessero l'uno o l' altro il nome d' impero Romano, nome di troppo grande importanza qualunque volta fosse accompagnato dalla forza. Tuttavia Leone X dissimulatore accortissimo dava a credere al re Francesco con tutte le dimonstrazioni possibili di favorire l' elezione sua; perchè prevedendone l' impossibilità, sperava che il re per lo sdegno di vedersi chiuso e per invidia contro il concorrente, fosse per voltare tutti gli altri sforzi in favore di colui che venisse proposto da Sua Santità. Ma essendo morto in questo frangente Lorenzo suo nipote, in cui si crede che pensasse il pontefice di far cadere l' elezione, egli fu poi meno caldo in queste brighe, e d' altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Austria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuscir vano. Era egli nipote primogenito di Massimiliano; e per lo possesso, in cui tro-

vavasi la casa d'Austria per tre continue successioni, pareva, che quella imperiale dignità, benchè elettiva, gli dovesse spettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli potesse negare senza ingiuria qualora non vi fosse evidente causa di preferirgli un altro. Vero è, che essendo Carlo per ragione dell' avo paterno succeduto negli stati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Castiglia e d' Aragona, resi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di metter ostacolo alla successione dell' impero, sì perchè l' antica politica de' principi d'Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente, che potesse aspirare ad essere non solo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni imposte da' papi ai re di Napoli vietavano, che si potesse unire a questo regno la corona imperiale. Ma il riguardo della soverchia potenza doveva escludere dalla elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè se questi avea domini più vasti ed estesi, l' altro gli avea più uniti, e più vicini all' Alemagna. Ma comunque fosse, quello stesso timore della potenza di Carlo se poteva dall' un canto fargli nascere difficoltà nella dieta elettorale, poteva ancora dall' altro canto spianarle, e far sì, che ognuno, o pochi degli elettori ardissero d' opporsi alla sua do-

manda ; cosa che non poteva fare con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le stesse ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. Infatti il re di Spagna messo insieme un esercito sotto spezie di assicurar la libertà degli elettori, lo fece accostare a Francfort, dove si teneva la dieta, e spaventando i partigiani del re di Francia, diede maggior stimolo d' inclinare alla sua persona a quella parte degli elettori, i quali non erano stati mossi abbastanza dalle sue promesse, e dai ducentomila ducati (perchè forse il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depositare in Alemagna. Così fu anche facile a levarsi via l'ostacolo che nasceva dall' incompatibilità del regno di Napoli con l' impero; perocchè Leon X vedendo che invano s' opporrebbe all' elezione di Carlo, si mostrò anzi prontissimo che restìo a dispensarlo da quella legge, ed acconsentire all' unione della corona di Napoli con l'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I re di Spagna, che fra gl' imperadori fu il quinto di questo nome, e si chiamò Carlo V. Niuno dubitava, che il re di Francia non comportasse con somma indignazione e invidia una sì solenne ripulsa fattagli in faccia a tutto il mondo cristiano; benchè nel tempo della concorrenza avesse con sentimento d' eroica, e quasi romanzesca gentilezza protestato, che la competenza sua col re di Spagna,

per molto che fosse animata e calda, non avrebbe disturbato la loro amicizia. Ma il re Francesco si prometteva forse di se stesso più di quello che sia lecito sperare dall' umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincrescevole ed amaro d' una cosa desiderata, e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare della casa d' Austria, e di Francia cominciate ne' primi anni di Massimiliano, e l' emulazione della potenza fra due re di grandissimo stato, e senza contraddizione i principali di tutta la Cristianità, dovette o tosto o tardi partorir frutti di guerre civili ed ostinate. Il carattere diverso dei due monarchi, tuttochè egualmente giovani ambedue dovea contribuire a metterli, e tenerli in guerra, ma poteva ancora a chi li conoscea far presagire, quale de' due fosse alla fine per averne il vantaggio. L' uno e l' altro avevano nell' età più fresca presa pratica d' affari, e di cabale di corte, e di governo; perocchè Carlo d' Austria era succeduto nel governo supremo delle Fiandre uscito appena di fanciullezza, e si trovò nel tempo stesso principe regnante, e quasi in due modi figliuolo di famiglia per la sommissione che dovea avere verso gli avoli, Massimiliano re de' Romani, e Ferdinando il Cattolico. Francesco riconosciuto assai presto erede e successore presuntivo di Luigi XII, e divenuto suo genero, gli era veramente succeduto assai gio-

vane, e già reggea da ben otto anni quel vasto regno, allorchè Carlo V fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo si univa, parte per natìa qualità tratta da' genitori, parte per l' impressione dei suoi governatori, consiglieri e maestri la flemma Fiamminga, e Tedesca con la profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito ai piaceri, ed applicatissimo agli affari potea in età di venticinque anni paragonarsi ad un principe sessagenario, ed ad un politico veterano; ancorchè Cevres suo aio invidioso del credito di Adriano Florenzio precettore del principe (e che fu poi papa) si fosse ingegnato di alienarlo, e distrarlo dagli studj gravi e severi, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria e di dominio, non fu però solito di far guerre in persona; e tanti capitani, che poteva scegliere di tanti provincie a lui soggette, Tedeschi, Fiamminghi, Spagnuoli, e Italiani, lo liberavano con bastante ragione dal bisogno di comandar le sue armate. La varietà delle guerre, che gli occorrevano in diverse parti d' Europa, e talvolta nell' Affrica, rendevano anchè più sicuro, e più plausibile il partito di commetterle ai suoi generali, i quali, se non per sincero affetto alla sua persona, certamente per timore di sua potenza, da cui difficil cosa sarebbe stata il sottrarsi, gli erano per l' ordinario assai fedeli. Oltrechè con lo star lontano dalle agitazioni, e

da certi impegni che possono incontrarsi nelle fazioni militari, un principe di tanto stato conservava più facilmente quel sangue freddo, e quella imperturbabilità di consiglio, che suol condurre a deliberazioni più sicure, e più utili. Infatti Francesco I che ebbe in questa parte le qualità più brillanti, e più splendide, perocchè si trovava con animo e franco, e risoluto nelle più pericolose congiunture, peggiorò forse per tal sua bravura, più che per altri difetti, gli affari suoi, prima per le battaglie troppo precipitosamente arrischiate, poi per l' aver esposto con inestimabile pregiudizio dello stato la real sua persona al pericolo di cadere in mano de' nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo, e dissimulato il suo rivale, Francesco lo superava grandemente nell' eleganza, e gentilezza de' costumi, e nell' amore, e nella cognizione delle arti liberali; qualità ch' egli dovette riconoscere da madama Luisa di Savoia sua madre, che formò di questo figliuolo quello, che secondo lo stile di que' tempi potea chiamarsi un perfetto cavaliere. Ma con più severo giudizio si potrebbe dire che togliendo al re Francesco, ed a Carlo V imperadore i lor difetti, e unendo insieme le virtù, si sarebbe con le qualità d' ambedue formato un perfettissimo principe. Ad ogni modo questa principessa fu essa ben ricompensata delle sue

cure, avendo conservato tanto arbitrio sopra il re Francesco, che con raro esempio tenne la madre in quel grado, in cui sogliono aversi i ministri, o i favoriti più cari e più stimati. Ma se in un privato gentiluomo potrebbe contarsi per piccolo difetto l' amor d' piaceri, delle caccie, dei tornei, e delle donne, questo difetto in un principe regnante riesce per l' ordinario di perniciosissima conseguenza, tanto per lo cattivo uso che vi si fa del danaro, il quale poi spesso manca ai bisogni dello stato, quanto per la distrazione troppo grande che suol portare delle cose più essenziali, e più gravi. Or questo per l' appunto fu il vizio capitale di Francesco I, cioè di lasciar altrui troppo spesso per cagione de' suoi privati diletti la cura di quelle cose che con più vantaggio del pubblico, e suo si sarebbero amministrate da lui stesso. E non ostante la trascuraggine sua nel governo sosteneva con infinita invidia, e dispetto, che altri lo sorpassasse nell' estimazione di potenza, e nella riputazione di gran monarca. Con tutti questi segni d' odio, e d' inimicizia ch' erano tra Francesco re di Francia, e l' imperadore Carlo V, durò non dimeno la pace d' Italia alcuni anni, e non si fecero oltramonti movimenti, che potessero darle affanno; o perchè i due emoli re conoscendo l' uno le forze dell' altro, si temessero vicendevolmente, o perchè niuno di essi volesse essere il primo ad offen-

dere, per non portar biasimo d' esser stato l' autor della guerra. Ma soprattutto tratteneva i due re dal for movimenti d' ostilità il desiderio che ciascuno di essi avea di tirar prima il pontefice al suo partito. Perciocchè oltre al vantaggio che acquistavano nell' opinione de' popoli dall' essere uniti con la Chiesa, le forze temporali del papa erano ancora di grandissimo momento nel paese che avea da esser non meno il teatro, che l' oggetto principale della guerra. Ma Leone X invece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna, e di Francia per mantener quieta l' Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar per se stesso di disturbarla. Ardeva il papa d' immensa voglia di ricuperare alla Sede Apostolica Parma, e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l' aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II, E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d' impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo Pontificato, Aveva anche dato luogo nell' animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l' Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell' uno con quelle dell' altro re. Leone andava fomentando e quasi scusando in se stesso la sua ambizione con un

altr' affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dove egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V, i due re disperando di poter con le sole forze proprie superarsi l' un l' altro, si fossero alla fine indotti a far lega ed amicizia fra loro, con danno e pericolo dello stato della Chiesa, e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso con l' uno di loro a danno dell' altro. Quindi rivolse prima l' animo al re Francesco, e i capitoli della confederazione, che già s' erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte che si trova tra il Garigliano, e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia, e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la rattificazion del contratto. Il papa insospettito per quest' indugio si voltò tutto all' imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente, e con segretezza la conclusione. Quindi seguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Francesi da Milano, fu stabilito in quel ducato Francesco Maria fratello

di Massimiliano Sforza, che spogliatone dal re di Francia, avea per virtù della sua rinunzia trasferito il diritto della successione al secondogenito. E il Papa secondo ch' erasi stipulato rientrò nel tanto desiderato possesso di Parma e di Piacenza. Da questi primi e sì felici successi dell' armi Cesaree ed Ecclesiastiche potea il pontefice sperar maggiori mutazioni nelle cose d' Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chiesa che s' avea proposto. Ma come se Iddio volesse un' altra volta con repentino accidente mostrare, che i suoi vicari non debbano salire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X mancò di vita ne' primi trasporti di giubilo, che gli cagionaron la rivoluzione del Milanese, e il riacquisto di Piacenza, e di Parma.

MASSANIELLO,

FAMOSO TUMULTO DI NAPOLI NEL 1647.

DELLO STESSO AUTORE.

Una gabella già altre volte tentata sopra le frutta, che s'introducevano nella città di Napoli diede occasione alla tanto nota sollevazione, di cui fu capo quell' uomo di singolare, ed incomprensibile

genio, Tommaso Aniello, detto volgarmente Massaniello, che dall' umile arte di pescivendolo (o venditor di scartocci da involger pesci ch' egli si fosse) senza la minima coltura di lettere, senza pratica nè di corte, nè di milizie, seppe vestir sì bene, e sostener il carattere di generale, di principe, e padre della patria, che fu veramente cosa meravigliosa. Rinnuovò questo giovane pescatore la scena, che tre secoli avanti si era veduta in Firenze nella rivoluzione de' ciompi, quando Michele di Lando uno di codesti cardatori di lane, scalzo, e in vilissimo arnese si fece capo d' una potente e fiorita repubblica, e non si mostrò di senno inferiore a qualunque de' maggiori uomini che avessero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello scardassiere fiorentino fu di più lunga durata che del Massaniello, questi all' incontro fece sua comparsa in più grande, e luminoso teatro alla vista, per così dire di tutta l' Europa, intenta a vedere lo scioglimento di quella tragedia. Del resto parve, che tanto il pescivendolo Napolitano, quanto lo scardator Fiorentino fossero egualmente animati da patrio zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l' uno e l' altro egual segno d' animo altrettanto provido ed elevato, che disinteressato,

FINE.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

PRIMA PARTE.

SECONDA PARTE.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI. — STORIE DI FIRENZE.

FRANCESCO GUICCIARDINI. — STORIA D' ITALIA.

BENTIVOGLIO. — DELLA GUERRA DI FIANDRA.

DAVILA. — GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

ANGELO DI COSTANZO. — STORIA DEL REGNO DI NAPOLI.

FINE DELL' INDICE.